I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

L'UOMO CHE NON POTEVA MORIRE

di L. RON HUBBARD

LIRE 130
N. 37 - 10 MARZO 1954
Spedizione in abbonam. postale (2)

Bandinotto

L. RON HUBBARD

L'UOMO CHE NON POTEVA MORIRE

(Death's Deputy, 1940)

Solo contro la morte

Uno scintillio argentato sì accese sulle ali dell'aereo che solcava il cielo francese, di un cupo color grigio.

Con un gesto stanco, il pilota, il capitano Clayton McLean, asciugò le lenti appannate, guardando con gli occhi nudi, arrossati dalla tensione e dalla fatica, l'immenso cielo circostante.

L'uomo aveva esaurito le sue energie. I nervi, tesi come corde d'arco, cominciavano a cedergli.

Ormai era di pattuglia, senza una sola sosta, da settantadue ore! Non sapeva più che cosa stesse accadendo al di sotto di lui, nel settore cinque!

Forse si stavano battendo ferocemente, o forse regnava sulle linee la calma paurosa che precede le battaglie più cruente. Ma, nello stato in cui era, a Clayton McLean ciò che succedeva a terra non interessava più. Il suo mondo era ristretto all'orizzonte grigio, uniforme, davanti al suo aereo, il suo regno il circolo limitato che comprendeva le due ali e la coda del Vi-cker Spitfire. Aveva ricevuto l'ordine di pattugliare il settore cinque, di vietarne l'accesso a qualsiasi aereo da ricognizione nemico e compiva la sua missione da tre giorni. In quel lasso di tempo le ali dell'aereo erano di-ventate simili a un colabrodo, il motore un ammasso di ferraglia gemente e scricchiolante, le mitragliatrici avevano perduto ogni precisione di mira.

Ma Clayton McLean, fedele alla sua missione, continuava a solcare il cielo.

All'inizio, la pattuglia era composta di tre velivoli. Adesso era rimasto solo.

Sei punti neri apparvero all'orizzonte, ingrandendosi a vista d'occhio.

Ancora una volta Clayton doveva raccogliere tutte le sue energie e il suo coraggio, la sua abilità e la sua esperienza.

Qualche minuto prima aveva scorto due squadriglie di Hawker Hurricane che

si dirigevano verso est. Percorse l'orizzonte con lo sguardo ansioso: nulla, gli apparecchi non erano più in vista. Vide soltanto le piccole croci nere degli apparecchi nemici.

Con le dita irrigidite s'avvicinò il microfono alle labbra, senza perdere di vista gli aerei nemici.

«Pronto! Il capitano McLean chiama il campo 43. Campo 43... campo 43. Pronto! Campo 43?... Sei Henschel 126 stanno entrando nel settore cinque, a circa 190. Ci sono rinforzi nei paraggi?»

«Tre squadriglie a cinque minuti a ovest, McLean. Può resistere?»

«Cercherò...»

«In bocca al lupo, McLean!»

«Grazie, Forsythe!»

Salì a candela. Provò le mitragliatrici. Lasciò sfuggire un sospiro di sollievo vedendo le otto fiamme che scaturirono al disopra delle ali. Bilanciò l'apparecchio, lo aggiustò in modo da poter avere i sei Henschel nel collimatore. La sua velocità oraria era superiore alla loro di più di 225 chilometri. Li raggiunse e se li lasciò dietro, prima ancora d'aver avuto il tempo di osservarli da vicino. Virò bruscamente e tornò all'attacco.

Intorno al suo aereo s'incrociarono proiettili traccianti. Clayton scorse, per un secondo, un casco scuro e alzò la mano in un saluto ironico. Fece un mezzo giro e scorse un Henschel che precipitava a muso basso.

S'alzò al disopra degli altri e scrutò l'orizzonte, per vedere se gli aiuti richiesti arrivavano. Nulla. Allora ripiombò in pieno in un groviglio d'ali e di ruggenti mitragliate, ne uscì così rapidamente che quasi non si rese conto d'essere stato colpito. Quando cercò di servirsi del timone di profondità, tuttavia, s'accorse che lo strumento non rispondeva. Anche il compressore non funzionava più.

Un acre odore gli invase i polmoni. Benzina! Prima che avesse il tempo di togliere il gas, l'aereo prese fuoco.

Diritto davanti a sé Clayton scorgeva la terra che turbinava, avvicinan-dosi. Poi non vide altro che fumo. Tutta la parte anteriore dell'aereo era in fiamme. Una ventata rovente gli bruciacchiò le sopracciglia.

Non si rese conto d'essere stato ferito se non quando cercò di slacciare la cintura e di alzarsi dal seggiolino. Il braccio destro era paralizzato.

"Sono perduto!" si trovò a pensare. "Proprio il braccio destro dovevano colpirmi!"

Il vento, solido come un muro di cemento, gli spezzava le ossa. Clay non riuscì a liberare la gamba e si sentì a un tratto come preso in una trappola.

«Che il diavolo ti porti!» urlò improvvisamente all'apparecchio.

Disperatamente cercò ancora di liberare la gamba e questa volta vi riuscì. Forzò la leva. La rottura improvvisa dell'equilibrio lo scaraventò fuori dell'aereo.

Mentre precipitava, ora, vedeva a tratti un cielo brulicante di Henschel e di Hurricane, a tratti la terra striata e variegata che compariva e scompari-va, la stessa sensazione che si prova sulle montagne russe.

Clay strinse la cima del paracadute e tirò con tutte le sue forze, ma il paracadute non si aprì. Capì presto perché: il braccio destro non gli obbediva.

Continuava a cadere, come una pietra, ora raddrizzandosi, ora lasciandosi andare. La terra sotto di lui pareva un vortice, ma distingueva un punto fermo, davanti ai suoi occhi: quello sul quale le sue ossa si sarebbero fra-cassate.

Con la mano sinistra cercò di afferrare l'anello del paracadute, ma la tu-ta, troppo voluminosa, glielo impedì.

Non aveva paura, anzi, era stranamente calmo. Dall'inizio della guerra aveva saputo che quel momento sarebbe potuto arrivare, e ne provava, ora, come una specie di sollievo. Era la fine dell'attesa, la fine della lotta. La fi-ne di tutto...

Poi, d'improvviso, tutto il suo essere si ribellò. Al diavolo! Al diavolo la morte! Perché doveva morire? Chi aveva il diritto di togliergli la vita? Non era sempre stato fiero di avere in pugno il proprio destino? Ebbene, finché non fosse stata davvero finita, ancora una volta avrebbe tentato di combat-terlo! Mosse la mano sinistra, si sforzò di raggiungere l'anello del paracadute...

D'un tratto ebbe la sensazione di udire una voce... Più che una voce un indistinto mormorio... Il vento? No, non era il vento, poteva distinguere al-cune parole...

« *La tua ora non è ancora suonata... Tu vivrai... Tu ci puoi essere utile...* »

Gli parve a un tratto d'essere circondato dalle tenebre. Un'ombra mo-struosa gli passò davanti agli occhi sbarrati, poi un lampo l'accecò. Abbassò la testa, istintivamente... Il paracadute... il paracadute s'era aperto! Si di-spiegava, si librava...

L'urto, doloroso, si ripercosse per tutto il suo corpo. Clay andò alla deri-va... Ma la terra lo attirò come una calamita.

Non vide più nulla, affondato nell'incoscienza...

Un incontro

Qualche mese dopo, a New York, vestito della sua uniforme, e con un dolore persistente alla gamba, che gli rammentava la guerra, Clay McLean era seduto su una panchina del Central Park. Teneva le mani incrociate sul bastone e gli occhi chiusi. Il pallido sole d'inverno lo accarezzava con dolcezza. I colombi sfilavano, tronfi, nel viale e, più lontano, i bambini giocavano, ignorando il divieto di non calpestare le aiuole.

Clay cercava di non pensare a niente e il sole lo aiutava a tuffarsi in quella specie di sosta senza pensieri. Ma, a tratti, la dura realtà gli tornava alla mente.

Non avrebbe mai più volato... Mai più!... Mai più!... Mai.

Da settimane cercava di risalire fino a un momento in cui l'aviazione non era stata importante nella sua vita, ma, anche se pensava all'infanzia, ricordava che i suoi giocattoli preferiti erano stati piccoli modelli d'aerei e rammentava un padre che lo aiutava a costruirli. E del resto non poteva pensare a suo padre senza rammentare che era morto in un incidente aereo.

L'aviazione... Tutto il resto, nella sua vita, non valeva la pena di essere rimpianto. Durante l'intera esistenza aveva lottato per raggiungere la sola meta che aveva ritenuto importante. Aveva seguito, per due anni, dei corsi universitari, compiendo ogni sforzo, senza l'aiuto di nessuno, pagandosi le tasse con ciò che guadagnava lavorando in una compagnia teatrale di provincia. Poco portato com'era per le materie scientifiche, era riuscito a supe-rare l'esame finale soltanto con l'aiuto compiacente di un professore al quale aveva confessato la sua passione per l'aviazione.

Poi era stato malato... Aveva superato quel penoso periodo con la volontà di sopravvivere e di guarire ed era quindi andato a Randolph Field per continuare il corso d'addestramento. In seguito aveva fatto domanda per essere accettato nell'aviazione, ma la domanda era stata respinta perché, diceva il foglio di notifica, "non era idoneo fisicamente, secondo le condizioni imposte dai regolamenti". Allora si era trasferito in Canada. I

canadesi, per fortuna, s'erano mostrati più indulgenti o meno pignoli e l'avevano accolto. Aveva seguito dei corsi d'addestramento, poi, a sua volta, aveva addestrato altri piloti. In seguito, mandato in Europa come tanti altri, era stato inviato a combattere in Inghilterra. Aveva vissuto - a quanto gli avevano detto - più di cinquecento volte la durata normale, in ore di volo, d'un pilota di aerei da caccia... Ma ora il suo turno era venuto.

La Sorte! No, non la Sorte! Non aveva mai creduto nel destino, Clay.

L'aveva sempre sfidato, il destino, in una specie di caparbio, incessante combattimento fra lui e gli dei. E ne era sempre uscito vittorioso, pieno di fiducia in se stesso e in ciò che giudicava utile per se stesso.

Non aveva mai sopportato altri padroni al di fuori di se stesso. Nascita e morte erano le uniche due cose che accettava. Ma il resto dipendeva da lui, dalla sua volontà e dalle sue energie. Non se l'era forgiata da sé, a suo gusto, la propria esistenza, senza dovere nulla a nessuno? Se qualche volta aveva accettato un qualsiasi ideale - una qualsiasi divinità - era stato soltanto per il suo piacere o per il suo tornaconto, ma mai per suggestione o per fanatismo.

Queste erano state fino allora la sua fede e la sua legge. E fino a quel momento gli avvenimenti gli avevano dato ragione. Gli era accaduto un giorno, durante uno dei suoi innumerevoli voli di guerra, e all'inizio della carriera, di trovarsi su un aereo che non rispondeva dalla sua mano ancora inesperta. Era stato sul punto di precipitare, ma all'ultimo momento era riuscito a raddrizzare il velivolo. Un'altra volta, sulle Montagne Rocciose, era sfuggito a morte certa agendo di sua iniziativa e, contrariamente a quanto aveva imparato sul funzionamento del tipo di aereo che pilotava. E

quante altre volte, quante, aguzzando il suo ingegno, le sue facoltà, la sua volontà, era riuscito a sbrogliarsela in voli ciechi, nella nebbia ostile, in atterraggi forzati! Durante tutta la sua vita non era mai indietreggiato davanti a un problema che si fosse posto o che il cosiddetto destino gli avesse messo davanti. E ogni volta era riuscito a risolvere il problema a suo vantag-gio.

Fino a quel momento.

Ma adesso... Oh, adesso "non avrebbe mai più volato"!

Quel pensiero gli infondeva una sensazione deprimente. Depressione?

No, piuttosto una rabbia sorda, una volontà di ribellione che lo scuoteva come una tempesta. I dottori avevano dichiarato che... Ma al diavolo i dottori! Clay se ne infischiava di loro e delle loro diagnosi! Non gli avevano forse detto, dopo l'incidente, che il braccio avrebbe dovuto essere amputa-to? Ebbene, il braccio l'aveva ancora. E sano. Ma la gamba... la gamba era rimasta rigida.

«Il diavolo se li porti! Non è vero!» imprecò.

Si alzò di scatto, appoggiandosi con tutto il suo peso sulla gamba ferita...

E questa cedette. Clay cadde in avanti.

Livido per il dolore, rimase immobile per un istante con i palmi rivolti a terra, aspettando che il dolore si calmasse e che gli tornasse la forza per rialzarsi.

Sentì qualcosa posarsi sul suo braccio; una mano che voleva aiutarlo.

Tutta l'ira compressa sino a quel momento esplose brutalmente. Chi osava offrirgli aiuto? Chi aveva la pretesa di concedergli la propria pietà?

«Sono capace di alzarmi da solo!» disse, a denti stretti, cercando di vol-tare la testa dall'altra parte. Ma il dolore diventò così acuto che gli impedì gesto e parola. La mano che gli posava sul braccio passò sotto la sua ascella, lo sostenne fino a che lui non fu nuovamente seduto sulla panchina.

«Mi lasci in pace, le ho detto!» grugnì Clay, furioso.

«Ma non sarebbe meglio che chiamassi qualcuno?» gli rispose una voce femminile.

Clay quasi non la udì.

«Se ne vada, le ho detto! Subito» sibilò, ma, mentre parlava, alzò gli occhi e

la vide. Una giovane donna. Quello che lo colpì, prima d'ogni altra cosa, fu l'espressione mortificata dei suoi occhi. Si vergognò della sua ru-dezza.

«Posso cavarmela anche da solo...» disse, con voce improvvisamente addolcita. «Per chi mi prende? Per un invalido?»

Gli occhi azzurri della ragazza espressero un'infinita tristezza. Clay l'osservò attentamente, questa volta. Aveva i capelli biondo-sole e la pelle quasi trasparente, come l'alabastro. Improvvisamente l'uomo dimenticò il dolore fisico e si sentì irresistibilmente spinto a dirle di sedersi accanto a lui. Ma proprio mentre stava per farlo pensò che sarebbe stata una debolezza. Fino a quel giorno aveva sempre creduto di poter fare a meno di qualsiasi donna.

«Mi scusi» disse.

Se - come qualsiasi altra donna al suo posto - si fosse ribellata ai suoi modi villani, Clay si sarebbe calmato. Ma proprio la sua dolcezza, quel modo di domandare scusa per una villania che aveva subito, come se non potesse tener conto di un gesto ostile venuto da qualcuno più debole di lei, fecero andare Clay fuori di sé. Pietà e carità! Oh, ne faceva a meno, lui!

Lui non ne aveva bisogno...

«Non chiedo la pietà di nessuno» disse con asprezza.

La ragazza compì un passo indietro, stupita di quel nuovo accesso d'ira.

«Ma lei è... così pallido....»

«Con qualche bagno di sole non si vedrà più» ribatté Clay con ironica acidità. «Adesso manca solo che mi faccia l'elemosina e il quadro sarà completo.»

«Ma che cosa... io non avevo l'intenzione...» balbettò la ragazza.

«Oh, tutto è possibile. Non mi stupirei che mi facesse l'elemosina.»

«Ma lei è... È capitano dell'aviazione canadese. Perché qualcuno dovrebbe farle l'elemosina?»

«Vuol dire che ero capitano dell'aviazione canadese» rispose amaramente Clay. «Non lo sono più, adesso. Finito. Porto ancora l'uniforme perché non possiedo altri vestiti. Spero che mi perdonerà se l'indosso...»

La ragazza tacque. Lo osservava nel tentativo di capire la causa del suo rancore. Era così giovane! Forse aveva appena appena trent'anni. Ed era bello, nonostante il pallore livido del volto. Le ricordava un'aquila in gab-bia.

Strinse le labbra, non aggiunse parola. Lentamente s'allontanò.

Clay la seguì con gli occhi. Com'era graziosa, il suo passo era pieno d'armonia, il soprabito molle seguiva con moto ritmico il suo morbido incedere. Dapprima la paragonò a una statua improvvisamente svegliata do-po un sonno di secoli... poi, forse a causa di quell'ondeggiare lento del soprabito, a un angelo sceso sulla terra. E ancora altre immagini si formarono nella sua mente, mentre la osservava allontanarsi. Immagini di bellezza, di poesia: un tramonto sereno... Uno snello, argenteo aereo, svettante sull'azzurro del cielo...

Sentì il desiderio urgente, pazzo, di gridarle di tornare indietro. Ma non si mosse, non disse nulla.

"Clay, non fare lo stupido... Sta quieto, Clay" disse invece a se stesso. Si ripeté le parole del medico: "... qualcuno, un giorno o l'altro, dovrebbe pur dirglielo. Tanto vale che sia io a farlo: la sua gamba rimarrà rigida per sempre. Lei non potrà più volare". *Mai più volare!*

Lo strano viaggio

Aveva camminato molto e per tutta la giornata, molto più di quanto avrebbe dovuto. Ciò nonostante non si sentiva stanco. Disteso sul suo letto, nella modesta camera di pensione che aveva preso in affitto da qualche settimana, Clay cercava invano di addormentarsi.

Metà del suo corpo era bruciante e la testa gli scoppiava per un dolore sordo, una sofferenza che evocava il frastuono di mille bombardieri volanti in formazione. Teneva gli occhi chiusi, ma ciò non gli dava nessun sollievo. Ogni volta che li riapriva gli pareva di vedere il bel viso della ragazza del Central Park.

La desiderava, avrebbe voluto averla lì, accanto a sé, sentire la sua mano fresca sulla sua fronte bruciante.

Chi era? Non lo sapeva. La sola cosa che aveva importanza era che avrebbe dato dieci anni di vita per appoggiarle la testa sulla spalla. Come doveva essere morbida, la sua spalla! Gli pareva che lei sola al mondo, ormai, avrebbe potuto ridargli la serenità, la forza, il coraggio d'un tempo.

Pensò alle settimane vissute dopo essere stato dimesso dall'ospedale militare. Appena si era sentito meglio, aveva rifiutato di prendere i ricosti-tuenti che gli volevano somministrare. Non erano le medicine che potevano giovare a un uomo come lui! Aveva bisogno di aria fresca, di sole. Era uscito, ma né il sole, né l'aria, gli avevano ridato l'equilibrio fisico e psi-chico. Anzi, quelle settimane erano state una serie dolorosa di giornate piene di ricordi, di rimpianti e di amarezze...

Aveva bisogno di quella ragazza. Lo sentiva. "Lo sentiva..." Sapeva che lei soltanto avrebbe potuto aiutarlo a portare il suo pesante fardello. La voleva, la desiderava. La sua presenza fisica, la sua voce, i suoi occhi, le sue labbra... le sue labbra sulle proprie... Si rivoltò nel letto, inquieto. Un infinito disgusto di sé lo sommerse: era un uomo morto per metà, ecco cos'era!

Se almeno fosse morto davvero, precipitando dal cielo di Francia!

S'addormentò molto tardi. Si assopì con la consapevolezza che il sonno sarebbe stato la continuazione degli incubi e dei rimpianti che amareggia-vano le sue giornate...

Quando l'orologio di una chiesa vicina suonò le due del mattino, un dito lo toccò, acuminato come la punta di una baionetta.

Clay si voltò, brontolando, furioso d'essere stato disturbato. Aveva la sensazione d'essere ancora all'ospedale militare ed era convinto che fosse stata l'infermiera di guardia a svegliarlo.

"Su, vecchio, svegliati! Abbiamo poche ore di tempo, lo sai!"

Come odiava quella voce! Sì, la detestava... Ma insomma, chi gli parlava?

Bruscamente si sollevò a sedere sul letto. Sapeva di chi era quella voce.

No, forse non sapeva con certezza a chi apparteneva, ma la riconosceva, l'aveva già udita. Completamente sveglio, s'appoggiò col gomito al cuscino, fissando là piccola macchia fosforescente che pareva sospesa a lato del suo letto. Al disopra della macchia gli pareva di distinguere una specie di figura, più cupa del buio della stanza. Non ne distingueva i contorni, ma ne sentiva la presenza.

«Su, alzati!» ordinò la voce, impaziente. «Abbiamo molta strada da per-correre.»

«Ma lei... Io la conosco!»

«Davvero? Può darsi. Per esser sincero non me ne ricordo, ma potrei pensarci meglio, se ci tieni... Su, muoviti. Non abbiamo tempo da perdere!»

«Ma dove vuole che venga? E perché dovrei seguirla?»

«Che bizzarro ragazzo! Perché? Ma perché qualcuno ha ordinato di ve-nirti a prendere.»

«Ordinato? E se rifiutassi?»

«Non puoi. Sarebbe una pazzia. Vieni, seguimi! Detesto di usare la forza, io!»

Clay avvertì un brivido gelato, come se un vento freddo si fosse diffuso per l'intera stanza.

«Dove vuole portarmi?»

«Ma chi credi di essere per fare tante domande?»

Clay provò una strana sensazione. Gli parve che il suo corpo perdesse sostanza e peso. Ebbe l'impressione di planare nell'aria... Poi il tepore del suo letto non fu che un ricordo, sentì una mano gelida afferrare la sua.

«No!» urlò.

Ma già la camera si dissolveva intorno a lui. Qualche attimo dopo i muri erano completamente scomparsi.

«Tieni la testa alta, guarda diritto davanti a te. Non abbassare gli occhi!»

gli ordinò il suo invisibile compagno.

Clay guardò in basso. S'aspettava di vedere New York al disotto, un panorama di grattacieli, e l'Hudson, ma non vide che un immenso, pauroso vuoto, che gli diede le vertigini.

«Te l'avevo detto, di non guardare in basso» disse la voce.

Un vento gelido lo investì. Clay lo sentì penetrare nelle ossa, e fece l'atto di rialzarsi il bavero della giacca, ma s'accorse di non avere nessun vestito addosso.

«Non fare lo stupido» sentì dire. «Credi proprio che un essere si porti sempre il proprio corpo dietro?»

"Perché discutere?" pensò Clay. S'abbandonò e si lasciò guidare...

Dopo un tempo che gli parve lunghissimo, domandò: «Siamo arrivati?»

«Allora lo sai, dove andiamo?»

«Non ne sono certo.»

«No? Eppure, dopo che hai sfiorato la morte col tuo aereo, dovresti capire... Invece non capisci nulla. Quanto sono idioti, gli uomini!»

Sopra e davanti a loro muri di bianche nubi si perdevano nell'infinito, aprendosi su una volta plumbea, levandosi, apparentemente, dal nulla.

Quando si furono avvicinati un po' di più, Clay ebbe la sensazione che uno di quei muri si aprisse, scoprendo un rettangolo nero che, dopo qualche attimo, prese la sagoma di una porta.

Il suo compagno rallentò lievemente, come un soldato semplice alla presenza di un generale.

La porta nera parve fondersi, quando si avvicinarono, e si trovarono improvvisamente avvolti da una nebbia rossastra, in una specie di antro i cui limiti non si potevano scorgere. Quindi la nebbia diradò lievemente.

All'interno, i muri non avevano una forma precisa e, più Clay e la sua guida avanzavano, più l'aviatore si sentiva schiacciare da un'immensità della quale non poteva definire la natura. Arrivarono in una caverna ancora più vasta, e Clay si sentì spingere avanti da una forza sconosciuta.

Colonne di fuoco sostenevano il soffitto di fumo, ondeggianti, irrequiete, così che a volte sembravano affondare, a volte risalire in getti di fiamma più alta verso il cielo nero. A tratti parevano scintillare, a tratti spegnersi.

Mobile come mercurio, il pavimento scintillava d'un riflesso giallo e ondeggiava a ogni passo. I piedi vi lasciavano impronte che venivano immediatamente assorbite, cancellate.

In fondo alla gigantesca sala Clay scorse, attraverso una nebbia rossa e opaca,

la sagoma d'un trono circondato da due colonne di fuoco.

«Avanti» disse una voce. «Non hai nulla da temere. La tua ora non è ancora suonata.»

Clay s'accostò lentamente al trono, meravigliandosi di non avvertire il terribile calore della caverna. L'oscurità e il lampeggiare intermittenti gli impedivano di vedere chiaramente. Soltanto quando fu a qualche passo dal trono notò una specie di gigante accovacciato che lo scrutava con un'espressione divertita, giocherellando con uno scettro d'osso lucido.

«Inchinati» disse la voce.

Clay non si mosse.

«Inchinati» ripeté la voce.

Clay fissò il gigante, ma non fece un movimento.

«Dove sono e perché mi avete portato qui?» chiese, invece.

Il gigante, dall'alto del suo trono, scoppiò in una risata.

«Oh, ma non hai ancora capito, ragazzo? Sei a casa mia, nel mio regno.

La cosa più saggia che tu possa fare è quella di mostrarti educato.»

«Ma lei chi è?» insisté Clay.

«Chi sono? Oh, non ha importanza! D'altronde hai certo già sentito parlare di me. Da che mondo è mondo la gente continua a lamentarsi di cose atroci commesse, dicono, in mio nome. Chiamami il Dio della Distruzione, se preferisci, dato che non potrei svelarti nessun altro nome che tu possa comprendere. Quanto a te...» Prese una pergamena arrotolata, posata su un gradino del trono, la svolse, la guardò: «Tu ti chiami McLean... Clayton McLean... Sì, è così... già capitano dell'aviazione canadese... Sì,... Ecco quello che c'è scritto, di te: "È riuscito a salvarsi la vita mentre il suo aereo precipitava in fiamme...". Uhmm! Già... In realtà, "siamo stati noi" a sal-varti

la vita! Pare incredibile, vero?, che "proprio noi" salviamo la vita a qualcuno? Eppure l'abbiamo fatto, per te. Non ricordi? Il tuo paracadute non si apriva, il tuo braccio destro era paralizzato, e "qualcuno ha tirato l'anello per te". Già, ho creato un precedente, contrario ai miei metodi.

T'abbiamo salvato la vita, ma non c'era altro mezzo possibile per...»

«Lei mi ha salvato la vita?» si stupì Clay. «Ma se è il Dio della Distruzione, perché...»

«Già. È quello che ti stavo dicendo. Hai ragione di esserne sorpreso. Ma, come forse intuisci, c'è una solida ragione per questa infrazione ai nostri metodi e ai nostri principi... Noi guardiamo di là dal presente... noi guardiamo al futuro. Incominci a capire, adesso? Bravo. E non mi ringrazi?»

«Perché dovrei ringraziarla? Non sono sicuro che sia stato un beneficio, avermi lasciato vivere.»

«Come? Su, non dire sciocchezze! Vivere, sia pure con una gamba inservibile, è meglio che marcire sotto sei piedi di terra... Certo che mi devi essere riconoscente! La maggior parte degli uomini sarebbero felici, al tuo posto. Accontentati di quello che la sorte ti dà...» Guardò ancora la pergamena, scosse la testa: «Già, vedo che tu appartieni a quella specie di individui sempre scontenti di ciò che hanno.»

Clay lo fissò disgustato. Il gigante era avvolto da una veste molle, flut-tuante, d'un rosso acceso, non molto pulita. Il suo viso era sfumato, sfug-gente, dai tratti cangianti. Un rumore strano echeggiava nella grotta, un rumore simile a un assordante tam-tam, le cui vibrazioni facevano fremere Clay.

«Già. Mai contento. Proprio così» disse il Dio della Distruzione alzando il viso dalla pergamena. «Per tutta la vita tu hai lottato contro il destino.

Che presunzione!»

«E perché non avrei dovuto farlo?» l'interruppe l'aviatore, seccato. «Il destino me lo sono fatto con le mie mani, io! E continuerò a farmelo, se appena mi

sarà possibile!»

«Calmati, calmati, non val la pena di prendersela. Capisco che un uomo svegliato nel bel mezzo del sonno è sempre di cattivo umore, ma, per una volta, abbi pazienza. Se ti ho fatto venire fin qui è perché ho deciso d'aiutarti, di assicurare il tuo avvenire...»

Gli rivolse un risolino sardonico: «... naturalmente, se acconsenti a servirmi.»

«Non capisco» disse Clay, diffidente.

«No, davvero? Eppure è tanto semplice! Tu mi servi e io ti proteggo. Tu ti rendi utile e io ti aiuto. Dare e avere. Penso che non desideri rimanere zoppo per il resto della vita, no?»

«No davvero. Ma perché diavolo vuole che io la serva? E in che modo potrei farlo?»

«Ah, ah! Ma ci sono centinaia... centinaia? migliaia, ce ne sono, di individui al mio servizio, nel mondo. In realtà, pochi di essi ne sono coscien-ti... la maggior parte, anzi, lo ignora. Ma tu sei un caso speciale. Tu mi puoi essere molto, molto utile. Ecco perché ti ho accordato l'onore di un colloquio. E anche perché ho sentito dire che esistono pochi uomini al mondo più caparbi di te.»

«Non so che cosa voglia da me, e non desidero neanche saperlo» dichiarò Clay. «Se non posso fare a meno del suo aiuto, preferisco non sapere neanche le condizioni per questo aiuto. Vuol dire al suo... ambasciatore di riportarmi a casa?»

Nuovamente la risata del gigante risuonò sotto la volta fumosa della caverna. Con un gesto annoiato, spezzò il suo scettro.

«Mio povero ragazzo» disse, infine. «Ma credi davvero d'avere la facoltà di scegliere? Se io voglio che tu mi serva, non potrai fare a meno di servirmi. Ma se accetti, i nostri rapporti saranno più facili, ecco tutto!»

«Non accetto niente!»

Il gigante rispose con una specie di risatina gorgogliante e carica di di-leggio. «Oh, se non altro, ecco un uomo coerente con le sue idee! Ammiro la tua faccia tosta, Clayton McLean!... Ma capirai, spero, che dopo un colloquio di questo genere sarebbe impossibile che tu rimanessi vivo...»

«E avanti, mi uccida!» gridò Clay. «Sono nelle sue mani e non posso battermi. Ma piuttosto di servirla, preferisco morire!»

«Oh, magnifico!» lo derise l'altro: «Piuttosto la morte del disonore! Così si dice sulla Terra, eh?»

«Vada al diavolo!»

«Ragazzo mio» dichiarò il Dio della Distruzione ricominciando a giocherellare coi due pezzi del suo scettro «non credo alle mie orecchie! Avrei scommesso che avresti accettato qualsiasi cosa, venisse essa dall'inferno o dal cielo, per conservarti vita e salute... e invece... Ma hai riflettuto bene? Rifiuti davvero la mia proposta?»

«Sì.»

Il gigante alzò le spalle, come se si disinteressasse completamente di lui.

«E va bene» concluse. «Sia come tu vuoi. Il tuo numero è uscito tre volte, qui. E ogni volta ti ho offerto una possibilità di fortuna. Adesso è finita.

O accetti di servirmi o morirai.»

Clay si sentì prendere per il braccio, e tirare indietro. Era la sua guida.

«Ricordati!» ripeté il gigante, mentre sì allontanava. «"O accetti di servirmi o morirai".»

La sua risata sardonica echeggiò ancora, da lontano, mentre la guida trascinava Clay verso l'uscita. Fuori dalla grotta, indicò a Clay lo spazio: «Da quella parte!» disse. «Mi spiace di non poterti accompagnare, ma ho molto da

fare... Cose importanti.»

Spinse Clay nel vuoto. L'aviatore tentò di aggrapparsi a una delle spor-genze della porta, ma il muro era di nuvole e le sue mani strinsero il vuoto.

Si sentì precipitare... Una caduta senza fine...

Clay si svegliò, grondante sudore, ancora in preda a quel terribile incubo. Frammenti del sogno ripassarono nella sua memoria, la sensazione di precipitare nel vuoto lo riprese... Poi i ricordi e le immagini si confusero e cercò invano di rammentare.

Non era la prima volta che sognava di cadere nel vuoto. Ogni volta, anzi, prima di un volo, faceva quel sogno terribile. Ma ora sapeva che non avrebbe mai più volato...

Pensò alla gamba rigida. Gettò via le coperte, con un gesto rabbioso. Invalido come una vecchia femmina piena d'acciacchi, ecco com'era ridotto!

Questa era la dura, tremenda realtà. Inutile sperare ancora. E in che sperare? Inutile!

Eppure, ancora una volta, tutto il suo essere si ribellò. No, impossibile che tutto fosse davvero perduto. Aveva sempre lottato e vinto, perché doveva cedere proprio adesso?

Sedette sul letto, cercò le pantofole, protese la mano per afferrare il bastone e si alzò.

Con stupore e con gioia constatò che la gamba gli doleva un po' meno del solito.

Il primo monito

Il professore, fermo all'incrocio, guardava gli alberi del Central Park dall'altra parte della strada. Era molto povero, indossava un vestito vecchio e stinto, ma si sentiva felice di esistere. Dava lezioni di piano, per vivere, e ogni sua ora libera la passava immerso nei trattati di filosofia del secolo scorso, attività che gli procurava sempre sottili delizie.

Il piccolo Jacob, quel mattino, gli aveva pagato delle lezioni arretrate e il professore si sentiva ricco e pensava che finalmente avrebbe potuto comprarsi un paio di occhiali nuovi. Ne aveva veramente bisogno. Non s'aspettava certo di fare quell'incasso insperato, perché il piccolo Jacob era povero, come lo sono sempre i ragazzi che hanno doti per eccellere. Sono soltanto i mediocri e gli imbecilli, pensava il professore, che hanno dei genitori ricchi. Nella sua lunga vita il professore aveva osservato spesso questo scherzo della sorte.

Era una di quelle dolci mattinate d'inverno che illudono gli uomini che la primavera sia vicina. Perfino gli alberi ci avevano creduto, e tendevano verso il cielo germogli gonfi di linfa.

Il semaforo passò al rosso. Le auto si fermarono. Il professore stava per attraversare, quando, dando un'occhiata verso la destra, scorse un'uniforme che gli era familiare. Il capitano McLean era uscito presto, quel mattino, pensò. Il professore si fermò per aspettarlo. L'aviatore s'appoggiava stancamente al suo bastone, pareva faticasse più del solito a camminare.

Il professore si credeva destinato a una missione, nel mondo: consolare gli infelici. E del resto il capitano ascoltava volentieri le teorie dei suoi filosofi preferiti, mentre la maggior parte della gente che il professore conosceva sorrideva di quelle speculazioni esistenziali o lo prendeva in giro. Il semaforo passò al verde.

Clay era più pallido del solito. Rispose con un cenno del capo al buon-giorno del vecchio.

«Come è mattiniero, stamane! Che le succede?» disse amichevolmente il professore.

Clay s'appoggiò contro la parete di un'edicola.

«Oh, niente di speciale. Con questa bella mattinata di sole... Ma che faccia allegra ha lei, piuttosto!»

«Sì» confermò il vecchio. «Oggi ho la sensazione che sia un giorno di festa. Sto per andare a comprarmi un nuovo paio di occhiali e dopo andrò a bermi mezzo litro.»

«Mezzo litro di che?»

«Ma di birra, naturalmente. La birra è la migliore bevanda che gli uomini abbiano inventato. E stamane fa caldo. Ci vuole proprio.»

«Caldo, poi! Siamo ancora lontani, dalla primavera.»

«Bah! Passerà anche l'inverno e nemmeno ce ne accorgeremo, se continua così. Poi verrà la primavera! E poi l'estate... Io amo l'estate e poiché questa mattina sono felice, ho l'impressione di esserci, in estate! Avremo una buona annata, capitano!»

Clay sorrise, seppure forzatamente. Non voleva a nessun costo gettare ombre sull'ottimismo e sull'euforia del vecchio professore, perciò, invece di rispondere, alzò la testa e guardò il semaforo.

Il giornalaio s'avvicinò ai due uomini. Com'era solito, il professore gli toccò la schiena. Il gobbo sorrise e tese il suo berretto, dove il vecchio mi-se una monetina. Era una piccola cerimonia a cui entrambi erano abituati.

«Se si sente felice» disse Clay «perché fa gli scongiuri?»

«Mio caro ragazzo» rispose il professore. «La fortuna non è mai troppa.»

«Ma davvero crede di potersela comprare con pochi centesimi?»

«Comprarla? Oh, no, non voglio comprarla. Diciamo che voglio tenerla per i capelli. La fortuna bisogna accattivarsela, accarezzarla...»

«Ah, non sono della sua opinione, professore! Il solo mezzo d'assicurarsi la felicità è quello di costruirsela con le proprie mani!»

«Ma Kant disse...»

«Al diavolo Kant! So per esperienza che non solo bisogna costruirsela, la propria buona sorte, ma anche saperla conservare. Basta un minuto di disattenzione e fugge via. È una lotta che comincia dalla culla e finisce nella tomba. Già: io sono arrivato a chiedermi se un uomo può mai veramente dirsi vittorioso...»

«Ma Darwin...»

«Lasci perdere Darwin. Che cosa vuole che ne potesse sapere? Gli uomini lottavano per la loro esistenza da secoli, ancora prima che Darwin na-scesse. E la cosa più triste è che non hanno imparato un bel nulla, in tutti i secoli della loro storia. L'uomo, per sua natura, è incapace di avere co-noscenze che oltrepassino i limiti delle proprie esperienze. Anche lei, sì!

Prima si dimostra superstizioso come un contadino medioevale, poi mi viene a citare Kant!»

«La mia fede è quella che è» dichiarò il professore. «Non ammetterò mai che la vita sia un meschino combattimento. Guardi, l'aria è tiepida, i fiori fremono al soffiar della brezza, i germogli stanno per aprirsi, sugli alberi...

Non c'è nulla di meschino, in tutto questo. C'è soltanto bellezza.»

«Oh, non nego che la bellezza esista, ma, per quanto ne so io, anche la bellezza è una delle trappole pronte per far cadere gli uomini...»

«Oggi è proprio d'umor nero! E non è giusto, alla sua età, amico mio!

Non è arrivato neanche alla metà di una normale esistenza, lei è bello co-me

un giovane dio greco... Sì, le donne si voltano, quando passa! Lei è audace, coraggioso, ha conosciuto ogni emozione, ogni ardimento, ogni pericolo...»

«E a che vale? Oggi non mi resta se non una gamba buona...» lo interruppe Clay. «Dia retta a me, professore. Sia vigile, continuamente vigile, se non vuole che la disgrazia entri per lo spiraglio che lei le lascia aperto.

Basta un attimo di distrazione, capisce ed è... la fine. Ma forse non è giusto che le parli così. Sono di cattivo umore, è vero.»

Il professore rise allegramente.

«Capitano, nulla è più piacevole, per me, di una buona discussione fra due persone intelligenti, perciò la sua compagnia mi ha reso la giornata ancora migliore. Lei concepisce la vita come un combattimento senza soste, io come una bellissima canzone, breve ma talmente suggestiva che rallegra tutto il tempo in cui dura... E adesso attraversiamo e andiamo a fare un gi-retto per il parco!»

Il semaforo era verde. Le auto rallentarono e si fermarono. Clay e il professore s'incamminarono nel passaggio segnato dalle borchie di metallo.

«E adesso le spiego perché penso che sia bene scongiurare la cattiva sorte...» stava dicendo il vecchio.

«Attento!» urlò l'aviatore.

Un taxi aveva girato l'angolo, uscendo chissà di dove e, incurante del rosso, si dirigeva su di loro.

Clay protese il braccio per tirare indietro il professore, ma la gamba cedette, si piegò e perse l'equilibrio, pur facendo in tempo a buttarsi di lato.

Il taxi passò a qualche centimetro da lui, quasi sfiorandolo. Sentì un fracasso di vetri infranti, di metalli che si torcevano, d'ossa che si spezzavano.

La macchina s'arrestò dodici metri più in là. Una forma umana era distesa

sulla strada. Clay riconobbe il vestito stinto del professore, vide che un piede si muoveva ancora leggermente quasi per riflesso. Corse, zoppican-do, verso il vecchio. Capì che doveva essersi fratturato la colonna vertebra-le. Un fiotto di sangue gli imporporò la bocca. Le membra si scossero sotto qualche breve sussulto nervoso. E fu tutto.

Clay si raddrizzò. Un vigile era accorso e cercava di tenere lontana la gente. L'autista, che era saltato a terra; si torceva le mani, gemendo. Clay capì vagamente, dalle parole confuse che gli uscivano di bocca fra le la-mentele, che sua moglie aveva avuto un bambino quella notte e che l'uomo temeva di perdere il posto, dopo quell'incidente.

Qualche minuto dopo arrivò un'autoambulanza. Degli uomini in camice bianco vi deposero il cadavere.

«Lei è stato testimone dell'incidente?» chiese il vigile a Clay. Il giovane annuì, riferì quanto era accaduto con frasi brevi, simili ai rapporti che faceva al comando al ritorno da una missione aerea.

L'ambulanza se ne andò, la folla si disperse. Per qualche tempo Clay rimase fermo sul marciapiede, fissando la macchia rossa ai suoi piedi, su cui scintillavano al sole i vetri infranti del taxi. Poi, lentamente, si voltò, s'incamminò verso il cancello del parco.

Improvvisamente gli era tornato alla memoria il suo strano sogno. Ravvisò una bizzarra coincidenza fra quel sogno e la disgrazia. In un altro momento avrebbe riso di sé per quell'"idea" ma oggi... Oggi il fatto gli parve come un avviso, il primo avviso di qualche cosa che stesse per incominciare. Si dice che quando si sfida una divinità la morte ci si para dinanzi... Forse il professore aveva pagato per lui... forse aveva dovuto soc-combere in sua vece. E la Morte, che questa volta aveva sbagliato la mira, l'avrebbe colpito la prossima volta...

"Oh, basta!" si disse Clay, inquieto e scontento di sé. "Che razza di ba-lorde fantasie mi vengono in mente, oggi!"

L'ira degli dei! Sarebbe stato a vedere.

Laura

Quel mattino Laura Grant cantava, sbrigando le faccende domestiche.

Non si chiedeva perché avesse voglia di cantare. Ne sentiva il bisogno, ec-co tutto. Eppure non era allegra, anzi, un senso di infelicità le stringeva il cuore. Forse, se avesse cercato di rendersi conto di quello strano stato d'a-nimo, avrebbe capito che, quando si è stati infelici dalla nascita, qualunque avvenimento dà un lieve senso di sollievo, perché è come l'attesa di qualcosa di migliore. Ma Laura non si poneva mai simili problemi e continuò a cantare.

La sua voce chiara e giovanile echeggiava bizzarramente sotto gli alti soffitti della dimora avita. Era una casa dalla facciata patinata dal tempo, che evocava l'immagine di una vecchia signorina vestita di merletti ingial-liti dagli anni. Anche l'interno era vecchio, grigio, patinato. Mobili e arre-damenti risalivano al 1890, prima di tutto per la ragione che, essendo d'ot-tima qualità, erano molto solidi, e poi perché la vecchia signora Grant non avrebbe tollerato nessun cambiamento nella casa in cui era stata allevata e che aveva continuato ad abitare da sposa. Laura vi era nata; suo padre, il signor Grant, vi era morto. Un odore di mughetti appassiti fluttuava ancora nel salone, benché da anni nessuno mettesse più fiori nei vasi. La casa era una specie di sacrario di ricordi, nella quale ci si meravigliava di veder vivere una ragazza di ventidue anni.

Laura non ricordava d'aver mai udito qualcuno ridere, in quella casa.

Suo padre, rigido cultore della forma e della dignità, considerava il riso una debolezza, una manifestazione di volgarità. Laura se lo ricordava co-me un vecchio - suo padre s'era sposato già anziano - leggermente curvo, che andava lentamente da una stanza all'altra, scrutando negli angoli, con gli occhi sempre pieni di diffidenza e di rimprovero. Su tutta l'infanzia della ragazza era gravato l'incubo di commettere malestri ed errori: il timore di rompere qualche prezioso oggetto, di strappare qualche tenda, di spor-carsi il vestito, tutte cose che le avrebbero attirato addosso i fulmini del vecchio. In cambio il padre non le aveva concesso nulla. Nemmeno un sorriso.

La signora Grant era stata sempre molto orgogliosa del marito. E lo era ancora, anche adesso che era vedova. Per lei il signor Grant rappresentava il gentiluomo senza macchia e senza paura, una specie di eroe mitologico, la sintesi stessa delle qualità virili. Ogni sua parola rispecchiava ancora adesso, fedelmente, le espressioni solite e care all'adorato scomparso. Dopo la morte del marito la signora Grant s'era ritirata in una delle camere del primo piano, da dove spadroneggiava tirannicamente su tutta la casa, ap-plicando i principi del caro estinto. Così che, sebbene fosse morto, il vero padrone di casa rimaneva sempre e ancora il signor Grant.

Quel mattino, mentre Laura cantava, la domestica stava spolverando con infinita cautela il piano del caminetto, guardando ogni tanto, stupita e inquieta, Laura che si aggirava per la stanza. Non l'aveva mai vista di umore così gaio e tanto meno l'aveva mai sentita cantare, in vita sua.

Una voce acuta echeggiò d'un tratto, facendo sussultare visibilmente la domestica.

«Laura!»

La ragazza tacque di colpo.

«Laura!» La giovane donna si guardò, con un'aria colpevole, nel grande specchio accanto alla porta, s'incamminò verso l'anticamera, fermandosi ai piedi della scalinata.

«Dove sei, Laura?»

«Qui, mamma.»

«Bisogna proprio che urli, per farmi sentire? Che cosa penserebbe il tuo povero papà, se fosse ancora qui con noi? Vieni su!»

Lentamente, senza entusiasmo, Laura salì al primo piano. Si rimproverò, salendo, d'essersi lasciata trasportare dall'entusiasmo che l'aveva spinta a cantare e anche ad abbozzare qualche passo di danza, mentre aiutava la

domestica a spolverare, come se avesse commesso una grave colpa. Sapeva che aveva irritato inutilmente la madre, e il medico di famiglia le ripeteva continuamente che la signora Grant aveva il cuore debole e che non dovevano agitarla.

Scivolò nella camera della madre con gli occhi bassi, s'accostò al letto.

Addossata ai cuscini, la vecchia la guardò con cipiglio, gettando lontano, con un gesto nervoso, il libro che teneva fra le mani. Aveva sulle ginocchia una scatola di cioccolatini di cui, a giudicare dalle molte cartine colo-rate ammucchiate sul piano del tavolino da notte, si era generosamente rimpinzata. La scostò e si mise una mano davanti alla bocca.

«Che cosa significa questo modo volgare di cantare a voce spiegata?»

chiese guardando severamente la giovane.

«Non so, mamma...» disse Laura, mortificata. Esitò, Poi soggiunse:

«Forse è la primavera.»

«Ah, la primavera? E ti pare una buona ragione, questa? Ma che stai dicendo, del resto? Non siamo neanche a metà dell'inverno... E l'estate è così penosa per me che mi meraviglio che tu ne auspichi l'arrivo in anticipo!

Eppure sai quanto detesto la stagione calda! Tuo padre ripeteva sempre che il caldo nuoce agli esseri umani.»

«Scusami, mamma» disse Laura, ma s'accorse, mentre parlava, che non gliene importava proprio niente, di quel che aveva pensato suo padre, e se ne stupì. Era la prima volta che se ne rendeva conto.

«Scusami, scusami! Parole, soltanto parole! Dovresti provare vergogna di cantare come una lavandaia, correndo da una stanza all'altra! Quando penso che il dottore mi ha raccomandato quiete e silenzio...»

«Hai bisogno di qualche cosa, mamma?» la interruppe Laura.

«Vorrei, almeno, che tu mi stessi a sentire quando ti rimprovero, se proprio non sei capace di crearmi intorno la tranquillità di cui ho bisogno.

Non ho molto da vivere, ancora, lo so, purtroppo! E quando io non ci sarò più questa casa sarà tua. E tutto il denaro che tuo padre ha lasciato sarà ugualmente tuo! Non capisco quindi, perché cerchi con tutti i mezzi di accelerare la mia fine.»

Laura arrossì, confusa, e la vecchia la guardò con soddisfatta malignità.

«Tuo padre aveva l'abitudine di dire: "Le ragazze del giorno d'oggi valgono molto poco!". Chi sa che cosa direbbe di quelle di adesso, se fosse ancora vivo! Per esempio, tu non hai la minima idea del valore del denaro.

Io non so, per esempio, che cosa ne hai fatto, di quanto ti è toccato alla maggiore età...»

«Ma ce l'ho ancora, mamma!»

«Lo dici tu. Ma io, come posso essere sicura che è vero? Ai miei tempi le ragazze della tua età avevano già marito e figli. E non aspiravano alle cosiddette carriere artistiche...»

«Ma io non ho mai pensato di guadagnarmi il pane con la pittura!»

«Ma che cosa stai dicendo, disgraziata? Vorrei vedere che ci avessi pensato! Lascia che ti ricordi che per tutta la vita tuo padre ha nutrito un supremo disprezzo per "gli artisti." Diceva che erano tutti ubriaconi e smi-dollati e... peggio. A proposito, non voglio assolutamente che tu frequenti quei corsi di pittura!»

«Ma non li frequento, mamma. Me li hai proibiti già due anni fa, quando volevo iniziarli» disse Laura, accomodante.

«Ah, e ti piacerebbe che me ne fossi dimenticata, della mia proibizione, eh! Tu vivi aspettando la mia morte. Oh, lo so. Che sollievo sarà per te!

Me ne andrò sola, dimenticata dall'unica mia figlia, dalla carne della mia carne, dal sangue del mio sangue...»

«Mamma, ti prego...!»

«È la verità.» La vecchia si mise a piangere. «Lo fai apposta a darmi dei dispiaceri, lo fai apposta per abbreviarmi la vita!»

La sua voce diventava acuta a mano a mano che proseguiva, e Laura ca-pì che una crisi isterica si stava avvicinando. Corse al cassettone, vi prese una scatola di fondenti, gliela posò aperta sulla rimboccatura. La signora Grant guardò i dolci e si calmò un po'. I suoi singhiozzi si mutarono in una specie di indistinto grugnito. Poi disse, improvvisamente: «Scommetto che sono ripieni di gelatina! Lo sai che li detesto, i fondenti ripieni!»

Tuffò una mano adunca nella scatola, ne prese uno, lo portò golosamente alle labbra, lo mordicchiò, lo buttò via. Ne prese un altro e ripeté l'operazione, ricominciando più volte gli assaggi. Pareva aver superato il cattivo umore.

«Mamma» disse Laura, dopo un po'.

«Che vuoi?»

«Mamma, vorrei invitare qualcuno a cena, stasera.»

«E chi?»

«Una persona che ho conosciuto...»

«Un pittore, senza dubbio... qualche smidollato... qualche cacciatore di dote! Ah, no! Finché sono viva, questa è "casa mia", ricordalo! Abbi almeno la decenza di aspettare che io sia morta e che mi seppelliscano accanto al tuo povero padre! Oh!» la sua voce ridivenne stridula, chiuse gli occhi, alzò le braccia al cielo: «Oh, che cosa ho fatto al buon Dio perché mi sot-toponga a prove di questo genere?.»

Ma quando riaperse gli occhi, Laura era scomparsa.

L'atroce verità

Il crepuscolo stava già scendendo sugli alberi del Central Park, ma Clay non si muoveva dalla panchina. Tracciava, con la punta del bastone, righe e circoli sulla ghiaia del viale, senza sapere cosa stava facendo, immerso nei propri pensieri.

Era lì da molto tempo. Durante le prime ore, la disgrazia accaduta al suo vecchio amico, il professore, non gli aveva permesso di pensare ad altro, ma poi, a poco a poco, aveva costretto la mente a scartare quel penoso soggetto. Durante gli anni di guerra s'era abituato a veder morire degli uomini e a pensarci il meno possibile. D'altronde si credeva assolutamente incapace di provare simpatia e amicizia. Simpatia e amicizia erano parole buone per i civili. I soldati, tanto più in tempo di guerra, non devono af-fezionarsi a nessuno, per non essere soggetti a debolezze.

Dal professore, il pensiero aveva deviato dapprima verso la sua preoccupazione principale: aveva guardato con una specie di bizzarra gelosia i piccioni che volavano fra gli alberi. Essi potevano volare, e lui no! Ma anche questo pensiero era spiacevole e Clay si era trovato improvvisamente a pensare alla ragazza che aveva incontrato il giorno prima, lì, in quel punto del Central Park. Sarebbe tornata?

Per ore aveva osservato ogni passante, sperando di vederla arrivare. Si era voltato ansiosamente a ogni ticchettio di scarpe femminili. L'ora del pranzo era passata senza che Clay nemmeno egli se ne accorgesse. E quel mattino non aveva fatto colazione! Ma la ragazza non si era fatta vedere.

Poi le ombre s'erano allungate... Un venticello gelato era salito dal lago, sollevando dei pezzi di carta, dei giornali abbandonati sulle panchine. I piccioni se n'erano andati, uno dopo l'altro...

Clay rabbrividì. Sentiva il dolore alla gamba diventare acuto, morderlo...

Non sarebbe più venuta! Non l'avrebbe mai più riveduta. Per un istante, la sua strada si era incrociata con quella dell'unica donna al mondo capace di

ridargli la serenità e la pace interiore, e non era stato capace di afferrare l'occasione e se l'era lasciata sfuggire! Compì con il bastone un mulinello furioso.

"Sono un vero idiota!" pensò con amarezza. Per qualche ora s'era illuso come un ragazzo. La pace, lui avrebbe potuto trovarla soltanto nella morte.

Che cosa poteva sperare ancora, dalla vita?

Aiutandosi col bastone, si raddrizzò a fatica. Le lampade s'accendevano, il parco si stava spopolando. La gente rientrava a casa, per ritrovare il caminetto acceso, le tranquille ore serali nell'angolo del fuoco. Il vento creb-be d'intensità, lo investì, gli fischiò nelle orecchie, sotto il berretto militare.

Lentamente Clay si diresse verso l'uscita.

Sentì una mano leggera sulla spalla. Si voltò di scatto, come se un proiettile l'avesse colpito, e fu costretto ad appoggiarsi al bastone per non perdere l'equilibrio.

Nella nebbia che aveva invaso il viale, la lampada, dall'alto, mandava una luce vaga e per un attimo Clay non fu sicuro che la donna che gli stava davanti fosse proprio lei. Pensò assurdamente che forse la fissazione ne aveva evocata l'immagine, che quel viso sarebbe svanito nella nebbia, co-me un'apparizione...

La ragazza gli stava davanti, con le labbra semiaperte e il respiro affret-tato, come se avesse corso, o come se il timore o la vergogna le togliessero il fiato.

Il cuore di Clay incominciò a battere forte. Alzò goffamente il berretto, non trovando una sola parola da dire, sempre convinto che la fantasia stesse giocandogli un brutto tiro e che il viso di lei si sarebbe dissolto nella nebbia.

Quanto a Laura, si stava domandando se quel giovanotto l'aveva veramente attesa, fino a quell'ora. Lo sperava tanto, ma ne dubitava altrettanto.

«Ieri» riuscì infine a balbettare Clay «mi sono comportato come... come un

selvaggio. Allora... oggi sono tornato qui... sperando di rivederla, per scusarmi.»

«Soltanto per scusarsi?» chiese lei.

«Sì... E anche... Oh, mi perdona?»

«Sono tornata per rivederla» rispose lei semplicemente.

Fu come se delle barriere cadessero a una a una, fra loro. Un ufficiale di marina li sfiorò, passando, la sua ombra si dileguò subito nella nebbia, ma entrambi fecero in tempo a cogliere il suo sorriso, dato che non avevano il coraggio di guardarsi negli occhi, ed entrambi pensarono che il sorriso dell'ufficiale fosse di buon augurio.

«Sono venuta per invitarla a cena» disse Laura, precipitosamente. «Oh la prego, non rifiuti. Deve accettare! Altrimenti...» Rise, d'un tratto: «Altrimenti morirò di vergogna!»

«Se è così, nessun gentiluomo potrebbe rifiutare» rispose Clay con un sorriso.

Laura gli prese il braccio. Sentiva che qualcosa li legava, un nodo che nulla più avrebbe potuto sciogliere. E questo le infondeva una sensazione di sicurezza e le toglieva ogni imbarazzo.

Clay era radioso. Provava la stessa impressione di quando, uscendo col suo aereo da un banco di nubi, ritrovava il cielo azzurro.

Incominciò a parlare, come se riprendesse una conversazione interrotta qualche attimo prima. Di che cosa parlò non lo ricordò mai.

Quando furono nei pressi della vecchia casa, la ragazza disse: «Non ho potuto venir prima, oggi, perché mia madre... non si sente bene.»

«Ma allora sarebbe meglio che andassimo a cena fuori» protestò Clay.

«Oh, no, no! Basterà non far rumore... Sa, anche i topi camminano in punta di zampe, a casa nostra!» E, dato che egli continuava a protestare, disse ancora:

«Il dottore fa prendere alla mamma dei sonniferi piuttosto forti, la sera. Perciò è difficile che ci possa sentire, se non facciamo troppo rumore e parliamo a voce bassa.»

Entrarono con cautela da ladri. In anticamera la ragazza prese il berretto dell'aviatore, lo appese all'attaccapanni. Clay seguiva ogni suo gesto con gli occhi.

Con una deliziosa smorfietta, ponendosi un dito attraverso le labbra, Laura lo guidò fino al salone.

«Attenzione al divano» disse, sorridendo: «È maligno: non aspetta che l'occasione per giocare un brutto scherzo a chi ci si siede.»

Clay vi si accomodò con precauzione. Laura s'accostò a una piccola tavola col piano di marmo scuro, prese un album.

«Sono anni che aspetto di farlo vedere a qualcuno. Una vera mania...»

disse, aprendolo. «Questa sono io, a due anni.»

Poi, raccomandandogli ancora di far piano, s'allontanò per occuparsi della cena.

Clay poté udirla sussurrare degli ordini piuttosto contraddittori alla domestica, poi il lieve mormorio della sua voce si spense.

Dopo un quarto d'ora Laura ricomparve. S'era cambiata d'abito e aveva l'espressione preoccupata di una padrona di casa che si stesse chiedendo se la sua serata sarebbe trascorsa senza incidenti spiacevoli, in perfetta armonia, se non avesse dimenticato nulla, se i suoi ospiti si sarebbero trovati a proprio agio.

Clay si fermò un istante sulla soglia della stanza da pranzo. Tovaglia e tovaglioli erano d'un candore immacolato, cristalli e argenterie scintillavano alla fiamma vacillante di due candele, che diffondevano nella stanza una luce dolce e calda.

Aiutò Laura a sedersi e prese posto a sua volta, riconoscente che la ragazza avesse accettato il suo aiuto e che lo trattasse da uomo normale e non da invalido.

Dopo la minestra la domestica servì un arrosto e Laura lasciò a Clay l'onore di tagliarlo. L'aviatore si sentiva felice, eppure, malgrado la cena fosse gustosa, mangiava pochissimo per non distogliere un attimo da Laura gli occhi affascinati dalla sua bellezza, dalla sua grazia, dalla sua fem-minilità.

Dopo la cena rimasero a tavola, in silenzio, con un bicchierino di cognac, quasi avessero paura di rompere un incantesimo col suono della loro voce.

"Per fortuna la cena è andata bene", pensò Laura, con una sensazione di sollievo. Provò una insolita calma, una serenità, una pace, come se finalmente avesse raggiunto una meta da tanto tempo sognata. Clay continuava a tacere. Le sue mostrine da pilota scintillavano dolcemente alla luce calda delle candele. Il colletto della camicia era comodo, una ciocca ribelle di capelli gli ricadeva un po' sulla fronte e ciò gli dava un'aria allegra e sba-razzina, in armonia col senso di gaiezza serena che lo animava.

«Penso che lei si sia sempre sentita molto sola, nella vita» disse a un tratto, come concludendo un suo intimo ragionamento.

«Sì. Ma stasera non voglio ricordare il passato» ella rispose con serena dolcezza. Ma qualche minuto più tardi gli raccontò quale vita avesse fatto, fra suo padre e sua madre, senza critiche o commenti. Così Clay seppe che la madre di Laura era stata una delle donne più adulate e più ricercate dell'aristocrazia newyorchese, e tante altre cose: di un fratello di Laura, morto in tenera età, della lunga malattia del padre, di quella di sua madre, che ancora adesso non riusciva a consolarsi della perdita del figlio maschio e del marito, e soffriva di cuore.

Clay l'ascoltò, sorseggiando il cognac, senza interromperla. Attraverso le parole della ragazza indovinava quanto chiusa avesse dovuto essere la vita della giovane, in quella vecchia casa piena di ricordi. Che differenza con la propria, inquieta, avventurosa esistenza!

A sua volta, quando Laura tacque, parlò della sua infanzia, della sua passione, prima per gli aquiloni, poi per i piccoli modelli di aerei che suo padre lo aiutava a costruire, degli anni di università e di addestramento come pilota, dei cieli azzurri che legano gli aviatori fra di loro, amici o nemici che siano.

Laura si lasciava cullare dal suono della sua voce. Il suo modo di espri-mersi, preciso, un po' rude, sintetico, le piaceva. Le candele si consumava-no lentamente. Le mani dei due giovani si cercarono sulla tovaglia, si strinsero. Pareva quasi che sapessero entrambi che i loro istanti di felicità erano contati.

All'improvviso i battenti della porta si spalancarono e una vecchia si fermò sulla soglia, con gli occhi pieni d'odio, le sottili labbra esprimenti un astio e una malignità implacabili. Clay si alzò di scatto, fissandola.

Ci furono pochi istanti di silenzio, pesanti, penosi, eterni. Poi, guardando alternativamente Clay e sua madre. Laura disse, con voce imbarazzata, incolore: «Mamma, posso presentarti il capitano...»

«Clayton McLean» completò l'aviatore.

La signora Grant fissò il filo di fumo che si levava dal portacenere. Era stato l'odore del fumo a farla scendere.

«Tuo padre» disse a Laura, fingendo di ignorare completamente l'ospite, con voce bassa, rauca, piena di livore «tuo padre non ti ha mai nascosto ciò che pensava della gente che fuma.» Lanciò un'occhiata di traverso a Clay:

«Mi sono domandata spesso come passavi le tue serate» aggiunse con un cattivo sorriso. «Adesso lo so. Per fortuna stasera non ho preso le mie pil-lole, altrimenti la mia casa sarebbe stata disonorata per sempre!»

«Sono desolato, signora, di...» incominciò Clay. «Sua figlia...»

«Mia figlia è maggiorenne ed è pienamente responsabile delle sue azioni, perciò non ha bisogno di scuse presentate da altri!» ella disse. «Invitare uno sconosciuto, un uomo di cui non sa neanche il nome! Un soldato!»

disse "soldato" come avrebbe detto delinquente.

Zoppicando, Clay si diresse verso la porta. Sperava che quel gesto mettesse fine all'incresciosa scenata. Ma la voce della vecchia lo raggiunse alle spalle, acuta, isterica: «... Uno sconosciuto! Un soldato! Un "invalido!".»

Clay impallidì e strinse i denti. Con un gesto rigido fece un inchino a Laura, appoggiandosi pesantemente al bastone, proseguì verso l'anticamera, staccò il suo berretto dall'attaccapanni. Laura lo raggiunse, lo guardò, supplichevole.

«Un invalido! Un minorato!» continuava a gridare dall'altra stanza la signora Grant.

Clay aprì la porta d'ingresso, si trovò solo, nel buio e nel freddo. L'eco dei singhiozzi di Laura gli giunse ancora attraverso la porta che si era chiusa alle spalle. Con le dita strette sull'impugnatura del suo bastone Clay scese i tre gradini dell'ingresso, s'allontanò rapidamente per il marciapiede deserto, confondendosi col buio della notte.

Miracoli?

Aveva sorpassato tre o quattro isolati, quando il vento incominciò a fischiare, investendolo in pieno e spingendolo all'indietro. A mano a mano che avanzava, ogni passo diventava più penoso. Davanti a lui l'oscurità quasi completa, file e file di casette nere e inospitali lungo i due lati della via. D'un tratto ebbe come la sensazione di essersi sperduto all'altro capo del mondo e che la sua camera alla pensione fosse irraggiungibile. Con uno sforzo di volontà, cercando di trascinare la gamba offesa irrigidita dal vento gelido, Clay percorse ancora qualche centinaio di metri. Poi si fermò. Non ne poteva più.

Si guardò intorno sperando di vedere un taxi, benché sapesse che era difficile trovarne, specialmente a quell'ora, e si disse che era inutile affaticarsi a quel modo. Meglio cercare un riparo provvisorio e attendere. Clay era povero, la sua pensione modesta, si serviva per spostarsi degli autobus o delle sotterranee, ma quella sera avrebbe pagato chi sa quanto per prendere un'auto.

Stancamente sedette sui gradini di una casa a due piani, al riparo di una colonna di pietra grigia. Per qualche istante rimase immobile, sfinito, ma, mentre riprendeva fiato, sentiva l'ira salire, terribile, al cervello. Un invalido! Un minorato! Ma certo! Lo sapeva, non era più nulla se non un relitto umano... Fra qualche tempo sarebbe stato costretto a passare la vita in una poltrona a rotelle... Amari ricordi gli affollarono la mente. La vita era crudele, con lui! Perché, perché non era morto, precipitando dal cielo di Francia? Sarebbe stato in pace, adesso. La sorte, che aveva sempre sfidato e creduto di sopraffare, si prendeva ora la sua rivincita, giocava con lui come un gatto col topo. Era stata una beffa crudele mettere sulla sua strada una ragazza come Laura, poi toglierglielà. Oh, se la sua maledetta gamba...

Una macchina si fermò accanto al marciapiede. Un uomo in cilindro scese, porse il braccio a una signora avvolta in un mantello di ermellino.

«Non ho più bisogno di lei fino a domattina alle dieci» disse all'autista.

La vettura s'allontanò. Sempre tenendo al braccio la signora, l'uomo cominciò

a salire gli scalini. Soltanto quando ebbe passato l'ultimo vide Clay.

«Buona sera» disse.

«Oh, mi scusi» gli rispose Clay, drizzandosi penosamente, con l'aiuto del suo bastone. «Aspettavo...»

«Sono io, che debbo scusarmi» dichiarò l'altro. «Ma perché diamine non ha suonato per farsi aprire? La signorina Gregory l'avrebbe fatta entrare, a meno che non si sia addormentata in qualche angolo...» Si rivolse alla signora: «Vuoi aprire, cara? Io aiuto questo signore a entrare...»

Clay rifiutò il braccio teso dell'uomo.

«Forse non ha capito...» incominciò.

«Ma sì, ma sì» lo interruppe l'altro. «Ma è meglio proseguire la conversazione in casa, al calduccio... Lei è livido per il freddo! Ma perché diamine va in giro senza cappotto, in questa stagione?»

«Credo proprio che lei sia in errore» disse Clay, dignitosamente. «Io non ho...»

Non riuscì a continuare, perché una fitta acuta, partendo dal ginocchio, gli percorse tutta la spina dorsale e gli tolse il fiato. Per qualche secondo strinse i denti per non urlare e non ebbe nemmeno la forza di respingere la mano dello sconosciuto che lo guidava nell'interno. Si trovò in uno studio ammobiliato con gusto squisito. Il dolore si era un po' calmato, perciò Clay si guardò attorno. Vide, di là da un'arcata la cui tenda era aperta, degli ar-madi laccati in bianco, una vetrina nella quale erano riposti alcuni strumenti chirurgici.

«Adesso capisco...» disse. «Lei è medico?»

«Dottor Evanston» gli rispose lo sconosciuto, buttando il suo cappotto su una poltrona.

Era un uomo dal viso energico, ancora giovane. Doveva essere un medico

noto, a giudicare dalla ricchezza della casa, dai suoi modi sicuri.

«Le confesso, e me ne scuso, d'aver completamente dimenticato il nostro appuntamento. Il concerto è stato magnifico e, con tutti i bis, è finito una mezz'ora più tardi di quanto prevedessi. Spero che mi vorrà perdonare d'averla fatta attendere tanto tempo.»

«Attendere?» disse Clay. «Ma io...»

«Ma certo! Avevamo un appuntamento, no? Non siete il capitano McLean? Alle dieci e mezzo di stasera... Già. Ho detto io alla signorina Gregory di fissare quest'ora.»

L'infermiera, una donna grande e grossa, stava appunto entrando e aveva udito le parole del medico. Sorrise, assentendo.

«È per la sua gamba, se non sbaglio...» disse il dottor Evanston. «L'articolazione del ginocchio, no? Lei mi ha chiesto che sperimentassi su di lei il nuovo trattamento a base di ormoni e di aminoacidi. Caro capitano, le sono grato della fiducia.»

«Ma io...»

«Vuol scoprire il ginocchio?»

Quasi meccanicamente, Clay obbedì.

Il dottor Evanston si tolse la marsina, poi tornò verso Clay, si chinò, esaminò la cicatrice.

«Questa è stata l'opera di un macellaio, non di un chirurgo» dichiarò.

«Mi sto chiedendo se non si è servito di un ago da tappezziere, per ricucir-la!»

S'avvicinò alla vetrina degli strumenti chirurgici e alzò la mano per a-prirla, ma parve riflettere, rimase un attimo immobile, poi tornò verso Clay.

«Capitano» disse. «Ora capisco perché la gamba la fa soffrire in quel modo. Non è guarita. Esteriormente la ferita si è cicatrizzata, ma all'interno... Per riassumere, se l'articolazione non è anchilosata, qualche cosa si può tentare. Naturalmente, fino a oggi, non ho sperimentato il mio trattamento che su animali, ma poiché lei è pronto a correre il rischio... Posso per lo meno assicurarle che...»

«...che c'è qualche speranza?»

«Il cinquanta per cento, almeno. O si ristabilirà, e completamente, o rimarrà nello stato in cui è ora. Non le faccio nessuna promessa.»

Clay riprese il suo sangue freddo.

«E quanto mi verrebbe a costare, questa cura?»

«Per le mie prestazioni, nulla. Le spese d'ospedale e le medicine soltanto.»

«Ossia?»

«Sui duecento dollari, credo.»

«Duecento... Dottore, non ne ho che cinquanta e non ho speranza d'aver-ne altri.»

«Vediamo... potrebbe ricorrere a qualche istituto di beneficenza...»

«Beneficenza? Ah, no! Non voglio la carità da nessuno!» Clay riabbassò il calzone sulla gamba e si alzò. «No, dottore.»

«Bravo! Questa è dignità! Venga domani, verso le undici, nel mio gabi-netto a Park Avenue. Eccole l'indirizzo esatto...»

Gli porse un biglietto da visita e gli strinse la mano.

Clay se ne andò. Camminò per qualche metro, in silenzio, ma poi una imprecazione energica gli sfuggì dalle labbra, come era sua abitudine quando si trovava dinanzi a qualcosa d'inspiegabile e d'imprevisto. Chi, dunque,

aveva dato un appuntamento a suo nome al dottor Evanston? Non poteva essere stata Laura, dato che la ragazza non aveva saputo nemmeno il suo nome, fino a quella sera... Lui non aveva altri amici, a New York.

Per quanto riflettesse, non riuscì a capirci nulla.

"Oh, se potessi riavere il pieno uso della mia gamba!" pensò.

"Sì, ma dove troverò i duecento dollari necessari?"

Il disco della roulette roteava e la pallina bianca saltava da un numero al-l'altro, urtando il bordo, ricadendo con uno schiocco secco. Clay fece una smorfia. Si trattava di una roulette americana, con doppio zero.

"Soltanto gli americani sono tanto idioti da rischiare il loro danaro in simili condizioni d'inferiorità in confronto al banco!" pensò Clay. Ma continuò a interessarsi al gioco che si svolgeva sotto i suoi occhi. Americana o no, quella roulette era per lui, quella sera, la materializzazione stessa della Sorte, della Sorte che lui aveva deciso, ancora una volta, di sfidare. Fissò la pallina come se volesse guidarla, dopo aver gettato sul rosso un biglietto da cinque dollari.

Con un piccolo "clic" la pallina s'incastrò in uno scompartimento rosso e s'immobilizzò.

Il croupier, un uomo obeso dal viso lucido di sudore, rastrellò le poste dei perdenti, pagò i vincenti ed esitò vedendo i cinque dollari di Clay, prima di spingere altri cinque dollari accanto agli altri.

«Lascio sul rosso» disse Clay.

Il croupier aggrottò le sopracciglia, poi diede l'avvio al disco. La pallina saltellò, urtò contro il bordo, ricadde in una casella rossa e non si mosse più.

Nuovamente il croupier guardò i dieci dollari, poi Clay prima di pagare.

Il gioco era fiacco, quella sera e se quel cliente continuava a vincere, il padrone ne sarebbe stato furioso. La roulette ricominciò a girare. Clay aveva

lasciato tutto sul rosso. Gli altri giocatori puntarono sul nero. L'aviatore sorrideva. Sentiva che la pallina gli obbediva.

Rosso, ancora!

Con un gesto nervoso il croupier lanciò un biglietto da venti dollari davanti a Clay, poi rastrellò con la mano i cinque dollari sparsi, puntati sul nero.

La roulette riprese a girare.

Rosso!

«Tutto ancora sul rosso!» disse Clay. Rosso!

«Tutto sul rosso» ripeté Clay.

La mano del croupier tremava, adesso, mentre spingeva verso Clay trecentoventi dollari. Tutti i giocatori della sala si erano affollati, ora, intorno al tavolo dove Clay vinceva. Tuttavia il banco non era in perdita, le altre puntate equilibravano la vincita di Clay.

Con un sorriso di trionfo l'aviatore strinse nel pugno trecento dollari, lasciandone venti sul rosso. Trecento dollari perduti per la casa da gioco, pensò amaramente il croupier...

Il direttore della bisca comparve d'un tratto accanto al tavolo. Scambiò qualche parola, a bassa voce, col suo impiegato, poi con un gesto gli disse di continuare.

Un grosso uomo dalla faccia di bruto, seduto accanto a Clay, grugnì qualcosa. Non aveva vinto un colpo, da quando era arrivato. Puntò sul rosso. La roulette riprese a roteare, la pallina si fermò in una casella.

«Nero!» urlò il grosso uomo, accanto a Clay, col viso congestionato dalla rabbia. «Questo è un maledetto trucco! Rifate il colpo o vi mando in pezzi questa sporca baracca!» Abbrancò il danaro che aveva puntato sul rosso.

Il croupier strinse le labbra.

«Prenda il suo denaro e fili fuori di qui!» disse con voce asciutta, decisa.

Ma l'altro era troppo fuori di sé per dargli retta.

«Ah, le farebbe comodo, eh, per non sentirmi svelare i suoi trucchi? Sa che le dico? Mi dia tutto il danaro che avrei dovuto guadagnare, se vuole che me ne vada senza fare scandali!» urlò.

«Ma è pazzo?» gridò il croupier. Tutta la rabbia accumulata contro Clay in quella serata si riversò sul grosso uomo sfortunato.

«Fuori dai piedi, subito, o la faccio buttar fuori con la forza!»

«Allora si rifiuta di pagare quello che mi ha truffato? Quello che avrei sacrosantamente guadagnato se...» L'omone stava per scoppiare di collera.

«Quello che avrebbe guadagnato! L'ho detto, lei è pazzo!... Bill!»

«Vada a farsi impiccare!» abbaiò l'omone.

Saltò in piedi, afferrò il croupier per la gola, con l'altra mano gli sferrò un diretto alla mascella.

Urlando di dolore il croupier cadde a terra, col viso insanguinato. Si trascinò carponi fino a un tavolo vicino, si rialzò con sforzo. Il suo aggressore sogghignava, prendendo i presenti a testimoni per la truffa che diceva d'aver subito.

Un colpo di rivoltella echeggiò nella sala. Una leggera nuvoletta di fumo aureolò la mano destra del croupier. L'omone si portò la grossa mano al collo, guardò la rivoltella con gli occhi sbarrati, come stupiti, s'afflosciò pesantemente, sussultò due o tre volte, poi rimase immobile.

Clay strinse nel pugno il rotolo di biglietti di banca, con tanta forza che sentì la carta scricchiolare.

Ci fu un attimo di silenzio, pesante, immobile. Poi si scatenò il panico: un

fuggi fuggi generale.

Penosamente, procedendo lungo le pareti, temendo a ogni istante di essere investito e abbattuto dalla folla, Clay riuscì a raggiungere la porta, fra uno spingere generale, gomitate, urtoni, grida.

Si trovò all'aria aperta, quasi trascinato dalla gente. S'appoggiò un istante, dopo aver percorso qualche metro, contro un muro, respirando a pieni polmoni, poi girò l'angolo senza che nessuno si curasse di lui.

Una specie di sorda inquietudine lo rodeva. Una volta ancora la morte lo aveva sfiorato e soltanto per pochi centimetri aveva potuto sfuggirle. Che cosa significava? Che la Sorte si dichiarava vinta, oppure...?

Presagi

Per tutta la notte Clay sì pose domande alle quali non poté trovare rispo-ste conclusive e soddisfacenti. Alle sette, disperando di poter dormire, sì alzò, e fece colazione. Alle otto era già in strada. Avrebbe desiderato andare al Parco, con la speranza di vedere Laura, ma non lo fece. Pensò che doveva evitare di complicarle l'esistenza. Doveva risparmiarle di mettersi in urto con la madre per colpa sua. Se un giorno fosse guarito, avrebbe sempre potuto cercar di ritrovare Laura. Ora che aveva riflettuto, era convinto che la ragazza avesse agito con tanta tenerezza, con lui, non per vero amore, ma per pietà... per pietà verso un invalido. Quando fosse ridiventato un uomo normale avrebbe potuto parlarle, capire se veramente Laura lo amava. Fino allora non l'avrebbe più riveduta.

Presa questa decisione, dura ma necessaria, provò un senso di sollievo nel constatare che la sua forza di volontà si era conservata intatta, nonostante l'avvilimento di quegli ultimi mesi. Era difficile dominare un sentimento come quello che lo spingeva verso Laura: eppure seppe che ci sarebbe riuscito.

Per distrarsi dal ricordo di lei cercò di pensare ad altro, ma una nuova inquietudine arrivò a tormentarlo. L'incidente della vigilia! Sentiva che qualcosa non andava... Che cosa, non sapeva, ma c'era una incongruenza, come un errore, in ciò che gli accadeva da due giorni... Per due volte aveva visto la Morte da vicino ed era un vero miracolo se l'aveva scampata. Prima col professore, poi in quella bisca... e tutte e due le volte la Morte si era presa un'altra vita, in cambio della sua!

D'improvviso ricordò il suo sogno. Il suo rifiuto di servire il Dio della Distruzione gli parve un fatto reale, vissuto... Si chiese se qualche divinità ostile non lo stesse perseguitando e non fosse pronta a colpirlo...

Un uomo comune, assillato da simili idee, avrebbe cambiato abitudini e metodo di vita. Ma Clay era convinto, fin dall'infanzia, di possedere forze sufficienti per sfidare il proprio destino, perciò non si lasciò spaventare.

Decise semplicemente di tenere gli occhi bene aperti, attento a cogliere qualsiasi pericolo.

Continuando a camminare lentamente, si sorprese, a un tratto, di constatare che, il solo fatto di sfidare la Sorte e di pensare a essere vigile contro i suoi colpi, implicava che lui credeva alla Sorte... che credeva a forze igno-te o a divinità offese... Un tempo le avrebbe considerate superstizioni, ma ora... Ora non poteva negare, almeno, i fatti. Gli erano accadute davvero strane cose, in poco più di due giorni!

Si strinse nelle spalle. Bene, sarebbe stato a vedere! L'essenziale, pensò, era non perdere la fiducia in se stesso e nelle sue forze.

Camminando lungo un marciapiede scorse un camion, fermo presso il bordo, a pochi passi da lui. La ragione sociale di una nota ditta di trasporti era scritta a grandi lettere su una parete del camion. Alcuni operai stavano issando una pesante cassaforte. Clay alzò distrattamente la testa, vide la cima di una gigantesca gru che si profilava contro il cielo, all'altezza del quindicesimo piano. Gli fece pensare a un patibolo. La cassaforte era assi-curata a una grossa fune, a circa quaranta metri dal suolo e si dondolava dolcemente, girando su se stessa. I quattro operai tiravano con tutte le loro forze uno dei capi della fune, accompagnandosi con un basso grugnito ritmico, come per mettere in armonia il loro sforzo. Eran rossi e sudati.

Come mosso da un presentimento, Clay provò l'impulso di girare al lar-go. Gli era venuta l'idea che la cassaforte avrebbe potuto precipitare, se la fune si fosse spezzata.

Ma la cima non si ruppe. Fu il gancio, lassù, in cima alla gru, che cedette, centimetro per centimetro, che si contorse, si distese, sotto il mastodon-tico peso.

Paralizzato, Clay, più che vedere quello che stava accadendo, lo intuì.

Sapeva che non avrebbe avuto il tempo di fuggire, con la sua gamba malata, ma del resto non aveva la forza di fare un gesto, di lanciare un grido.

Aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono. E gli operai continuavano a tirare la fune, senza accorgersi del pericolo.

La cassaforte scivolò di un paio di centimetri, poi si staccò dal gancio ormai completamente raddrizzato, cadde nel vuoto, sotto gli occhi sbarrati di Clay.

Proiettati a terra dal loro stesso sforzo, all'allentarsi improvviso della tensione della corda, i quattro operai caddero di lato. Tre di essi, intuendo ciò che succedeva, fecero in tempo a buttarsi da una parte, ma il quarto, che aveva sbattuto la nuca contro il marciapiede, rimase disteso, immobile.

Con uno sforzo sovrumano Clay si gettò indietro, cadde riverso. Soltanto a un metro di distanza la cassaforte affondò nella pietra con un fracasso d'inferno, sollevando una nuvola di polvere e proiettando tutt'intorno schegge e frammenti.

Clay si rialzò. Tremava, ma non era ferito. Dopo qualche minuto la nube di polvere si diradò. C'erano macchie e schizzi rossi, sul marciapiede. Del quarto operaio non si vedeva traccia. Uno degli altri tre stava vomitando.

Un altro urlava, chiamando soccorso, tenendosi il braccio destro con la mano sinistra. Il terzo, preso da una crisi di nervi, tentava di sollevare con le mani la pesantissima cassaforte incastrata nel marciapiede, per liberare il suo compagno rimasto sotto e ormai ridotto a una poltiglia sanguinolenta.

Cercando di mantenersi calmo, Clay si diresse all'angolo più vicino, in cerca di un vigile o di un agente. Ne vide uno che stava correndo da quella parte, certo richiamato dal fracasso della caduta della cassaforte.

«Un operaio è stato schiacciato» gli disse Clay.

Il vigile guardò nella direzione verso cui era tesa la mano dell'aviatore, e partì di corsa. Clay posò gli occhi sull'insegna di un bar. Sentiva la necessità di bere qualcosa di forte, ma, dopo aver esitato un istante, si voltò e seguì il vigile. Ancora una volta il destino aveva cercato di colpirlo, pensava, ma egli l'aveva schivato. Un altro uomo giaceva al suo posto schiacciato sotto la cassaforte! Ma lui, lui, Clayton McLean, era ancora vivo e incolume!

Il vigile prese le sue generalità come testimone, poi Clay se ne andò.

Accelerò il passo, dirigendosi verso Park Avenue. Erano soltanto le nove del mattino, era presto per l'appuntamento col medico, ma Clay non rallentò il passo. Si sarebbe riposato nell'attesa, pensò. Improvvisamente un'idea gli attraversò il cervello: sarebbe arrivato vivo all'appuntamento col medico?

Forse fu quel pensiero, forse fu la velocità troppo forte per la sua gamba malata, ma dopo un po' non ne poté più. Il ginocchio gli doleva, il piede gli pareva che pesasse una tonnellata, ogni volta che lo sollevava per compiere un passo. Continuò a camminare adagio e con fatica. Non avrebbe mai immaginato che attraversare Manhattan dovesse costargli un tale sforzo.

Notò un piccolo caffè. Vi entrò e si lasciò cadere su una sedia, davanti a un tavolino. Il locale era deserto - non c'era nessuno nemmeno dietro il banco

- ma a Clay in quel momento importava soltanto di sedersi e di riposare.

Dopo cinque minuti il padrone si fece vedere. Entrò con un altro individuo con la faccia da gangster. Discutevano animatamente, nervosamente, non si accorsero neanche della sua presenza.

«...e io le dico, io, che non posso più pagare» diceva il padrone. Si installò alla cassa. «Le do quello che posso, il massimo che posso. Se lo sapesse mia moglie, m'ammazzerebbe! Non facciamo che litigare, per questo! Andavamo così d'accordo, prima che lei incominciasse a prendermi di mira coi suoi... Adesso è un inferno!... Quando penso che tutto quello che guadagno va a finire nelle sue tasche!...»

«Ehi, ehi, amico, vacci piano con le parole, eh! E non discutere, tanto è inutile: quando il capo dice "Ancora soldi!", soldi devono essere!»

«Ma mia moglie sta per avere un bambino... Andrebbe tutto così bene, se mi lasciaste in pace!»

«E a me lo dici? Me ne infischio... io! Se preferisci che ti buttiamo per aria la tua baracca, fai pure, idiota! Dopotutto siamo abbastanza ragionevo-li, no?

Venticinque miseri dollari ogni settimana... una miseria!»

«Ma io non li ho, venticinque dollari! Se guadagnassi tanto, terrei un aiuto, cercherei di fare altri affari, di guadagnare un po' di più. Per pagare la "protezione" ho dovuto licenziare il garzone, capisce? E gli incassi sono scarsi...»

«Okay, okay... conosco la musica! Ma da quest'orecchio sono sordo, è inutile che me la canti, la solita canzone! Del resto puoi sempre scegliere, no?»

Il gangster percorse la sala con lo sguardo, come immaginando che aspetto avrebbe preso quando fosse stata "buttata all'aria". Fu in quel momento che vide Clay, con la sua divisa di capitano d'aviazione. I suoi occhi si fecero piccoli, sotto le sopracciglia che si aggrottarono. Probabilmente scambiò la divisa per quella di un agente.

«Ah, brutto, sporco mascalzone, mi hai preparato una trappola, eh!» disse a denti stretti al padrone del caffè. Prima che Clay potesse aprire bocca, infilò la mano sotto la giacca.

«Ehi, un momento!» disse Clay, calmo. «Non so chi sia lei e non mi interessa saperlo. Me ne infischio, io, di quello che fate voi due!» ma poiché il gangster gli rispose con un sorriso sardonico, si sentì salire la mosca al naso. Cambiò tono.

«No, anzi, non me ne infischio per niente! Capisco fin troppo bene quello che lei vuole da quell'uomo. È una vergogna, questa estorsione sistema-tica, questo ricatto verso della povera gente che chiede soltanto di guadagnarsi il pane in santa pace!»

«Senta un po', ammiraglio» disse il gangster, sempre col suo riso beffar-do, continuando a tenere la mano nascosta. Sotto la stoffa Clay poteva vedere benissimo la sagoma di un'arma. «Non mi piacciono le prediche e non le sopporto, capito?...» Estrasse l'arma, puntò la canna verso Clay:

«...soprattutto da un povero straccio come lei!.»

Fece un passo avanti, Clay si trovò la rivoltella puntata al petto. Un lampo di livore gli passò negli occhi, con un gesto spostò la canna della pistola poi torse il polso al gangster. Un colpo scattò secco.

Urlando di rabbia e di dolore, il gangster cercò di liberarsi dalla morsa della mano di Clay, ma senza riuscirvi. Tenendolo sempre saldamente stretto, Clay si diresse, trascinandoselo dietro, verso il telefono. Con una torsione, obbligò l'ometto a inginocchiarsi, con l'altra mano staccò il ricevitore e compose lo zero.

«La polizia, prego» disse.

Spiegò brevemente quello che stava accadendo al sergente di polizia, poi posò il ricevitore. Continuava a tenere stretto il gangster, nonostante gli sforzi di questi per liberarsi. Vide che il padrone del caffè era svenuto, dietro la sua cassa, e che una delle sue braccia pendeva, inerte.

Qualche minuto dopo udì il fischio acuto della polizia, una jeep si fermò davanti al caffè. Uno degli agenti che ne scesero immobilizzò il gangster, mentre un altro si occupava del padrone del caffè. Si voltò verso un terzo agente che stava prendendo delle note su quanto Clay stava riferendo.

«Ehi, Joe! Non so se mi spiego, ma il cuore non gli batte, a quel che mi pare.»

La folla, intanto, s'era addensata davanti al caffè.

«Io sono medico» disse una voce. «C'è bisogno di me?»

L'agente che sosteneva il padrone del caffè gli fece un cenno e colui che aveva parlato si aprì un passaggio fra la folla. Si chinò sull'uomo inerte, poi rialzò la testa.

«Si direbbe che è morto di trombosi cardiaca» disse. «Al suo posto io chiamerei il medico legale, agente.»

Quello che stava interrogando Clay si voltò: «Chiamalo, Joe» disse. Poi si

rivolse a Clay: «Lei può andare, se crede. Ma dovrà tenersi a nostra disposizione, come testimone.»

Gli porse una carta da firmare.

Clay vi scrisse la sua firma, poi disse: «Mi troverete all'ospedale. Devo essere operato alla gamba... Oppure...» stava per soggiungere "all'obito-rio". Ma tacque.

L'agente lo guardò: «Lei è un ufficiale dell'aviazione canadese?»

«Lo ero» gli rispose Clay, asciutto.

«Ha avuto molta presenza di spirito. È pur vero che i piloti debbono esserci abituati, a vedere la morte da vicino...»

Clay non lo ascoltava più. Fendendo la folla che si aprì rispettosamente al suo passaggio, raggiunse il marciapiede.

Pensava che gli occorrevano degli abiti borghesi. Ma per ora non poteva pensarci, gli occorrevano i soldi per il ricovero in ospedale. È vero che, ammettendo di spendere duecento dollari, gliene sarebbero rimasti ancora cento, pagata l'operazione... E forse quei cento non gli sarebbero più servi-ti, dopo, se andava male... Pensò alla vedova del padrone del caffè, che stava per avere un bambino... un bambino che non avrebbe conosciuto il padre, che sarebbe nato in momenti difficili per la madre. Anche ammettendo che la povera donna avesse potuto continuare ad occuparsi del locale, Clay sapeva che la banda dei gangster non le avrebbe dato pace, si sarebbe vendicata...

Dio, che mondo era dunque quello? In guerra aveva visto uomini morire, ogni giorno, e lo aveva trovato quasi naturale. Ma laggiù la morte faceva parte delle regole del gioco, mentre qui... in piena New York! Qui era u-n'altra cosa. Eppure la Morte gli stava continuamente alle spalle e colpiva, colpiva, una dopo l'altra, tutte le persone che avevano la sfortuna di pas-sargli accanto. Prima il professore, poi l'omone della bisca, l'operaio della ditta di trasporti, il padrone di quel caffè... Si sentì gelare, non volle fermarsi su quei pensieri inquietanti. Pensò a Laura. Oh, le ragioni per non rivederla si stavano

accumulando, pensò con disperazione. Se quel che so-spettava era vero... se la morte colpiva coloro che gli passavano accanto...

come avrebbe potuto avere il coraggio di riavvicinare Laura?

Nuovamente cercò di deviare il corso dei propri pensieri. Non doveva pensare all'avvenire. Tanto, forse fra qualche giorno sarebbe morto anche lui. Forse anche prima. Forse entro un'ora.

Il suo bastone s'incastrò fra le sbarre di una bocca d'aerazione della metropolitana. Clay lo estrasse, gettando uno sguardo distratto al treno che si stava muovendo, in quel momento, lungo i binari, sotto di lui. Il suo sguardo colse, senza soffermarvisi, la figura di una giovane donna che lo seguiva a pochi passi di distanza. Clay si mosse e proseguì il suo cammino.

D'improvviso udì un rumore metallico e un grido acuto. Si voltò, vide che la griglia della bocca d'aerazione aveva ceduto sotto il peso della ragazza, che la stava sorpassando in quel momento. Un altro grido d'agonia risuonò in basso, nella galleria della sotterranea.

Col cuore che gli batteva come impazzito, Clay tornò indietro, si chinò sul bordo della bocca d'aerazione. Non poté distinguere nulla, ma sentì vo-ci concitate, grida di richiamo, rumore di passi in corsa.

Si scosse, cercò di calmarsi e di ragionare. Come aveva potuto la griglia di ferro cedere sotto il peso della ragazza, quando lui, ben più pesante, vi era passato sopra qualche istante prima? Sì, ora ricordava, aveva forzato leggermente le sbarre, per liberare la punta metallica del suo bastone, ma non poteva ammettere che quel fatto avesse potuto provocare la catastrofe.

La terribile domanda gli si ripresentò, angosciosa, alla mente: "perché un altro è morto al mio posto?"

Alzò gli occhi al cielo, quasi aspettandosi di scorgere un viso minaccio-so, il viso del gigante che aveva veduto in sogno. Ma non c'erano che piccole nubi bianche, che vagavano per il cielo, pigramente sospinte dalla brezza... Il cuore gli si strinse. Ogni volta che guardava il cielo ripensava alla sua vita di

pilota, ai suoi apparecchi.

Non avrebbe più solcato i cieli, a meno che...

Guarire! Forse sarebbe guarito, dato che pareva che la fortuna lo salvas-se a ogni passo, a ogni gesto! Quella povera giovane che era precipitata nel tunnel della metropolitana aveva certamente ragioni più valide per vivere di quante ne avesse lui... Ma la Morte aveva colpito lei... Ed era la quinta morte violenta a cui aveva assistito in due giorni... la quinta volta che la Morte aveva scelto un altro in vece sua.

Udì salire dal tunnel una voce di comando: «Lasciate libero il passaggio... state indietro... Il traffico continua sull'altro binario. Prendete l'altro treno!... No, non è morta, soltanto ferita... forse potrà sopravvivere.»

Così, la giovane non era morta. Avrebbe potuto sopravvivere, forse... ma come? Clay si sentì invadere da un'immensa pietà. Immaginò che, pur se fosse riuscita a salvarsi, la poveretta sarebbe probabilmente rimasta un'invalida. Un'invalida come lui! Forse la giovane aveva dei bambini, un padre, un fidanzato... Per curarsi avrebbe avuto bisogno di danaro... Chi sa se ne aveva a sufficienza?

Si diresse bruscamente verso l'ingresso della metropolitana, passò attraverso la bussola. Dall'altra parte della banchina notò una piccola folla e la raggiunse. Avevano disteso la ragazza sopra alcuni giornali, per terra. Un controllore si era tolto la giacca e l'aveva messa, arrotolata, sotto la sua testa. La poveretta era ricoperta di polvere e di mota, aveva i vestiti a bran-delli, una delle maniche della giacca era quasi completamente staccata, una gamba era piegata da un lato, in una posizione bizzarra. Clay capì che era spezzata. Rabbrividì.

"Dio sia lodato!" pensò. "Il treno non l'ha investita. Forse se la caverà."

«Si scosti, per favore!»

Clay guardò il controllore che gli aveva rivolto la parola.

«Se la caverà?» gli domandò.

«Non sono un medico, io. Non lo so. Si scosti, prego!»

Le palpebre della ragazza sbatterono debolmente. Aprì gli occhi e tentò di mettersi a sedere. Una voce le consigliò di non muoversi.

«Ma devo andare» disse, agitata. «Ralph ritorna oggi. Il suo treno de-v'essere già arrivato. Lasciatemi andare, ve ne supplico. Sto meglio. Sto bene, anzi!»

Fece un nuovo movimento, ma il viso si contrasse per il dolore, la bocca le si storse, un filo di sangue le colò dall'angolo delle labbra. Svenne. Alcuni uomini sopraggiunsero con una barella. Un medico si chinò sulla ferita.

«Se non ha contusioni interne, se la caverà» disse, rispondendo a una domanda che Clay gli aveva rivolto sottovoce. Poi lo guardò fisso: «Ma chi è, lei?.»

Clay non rispose. La giovane riprese i sensi, mentre la sollevavano, ricominciò a supplicare: «Ralph, aspettami... Sono due anni che aspettiamo questa licenza... Aspettami, ora potremo sposarci, se Dio vuole!.»

Delirava, si agitava.

«Aspettate. Le farò una puntura, prima di muoverla» disse il medico.

Le iniettò un calmante e la ragazza svenne nuovamente.

«Uhm! Ha il cuore debole!» disse il dottore. «Sarà difficile operarla...»

Si rivolgeva a un infermiere. «Speriamo che resista...»

«Sì, speriamo» disse l'infermiere.

«Ha la gamba completamente a pezzi... gliela dovranno amputare... Via, ora potete andare!»

Clay non si era mosso. Seguì lentamente i due uomini che portavano la

lettiga. La borsetta della ragazza era stata deposta sul bordo, accanto ai suoi piedi. Prima che qualcuno potesse impedirglielo, Clay prese la borsetta. Il gesto di protesta del medico rimase a metà, quando vide che il capitano d'aviazione aveva fatto scivolare nella borsetta un rotolo di biglietti di banca...

Clay si fermò davanti all'ingresso della metropolitana finché l'autoambulanza non se ne fu andata.

Aveva dato alla ragazza tutti i suoi trecento dollari... Ma che cos'erano trecento dollari, in confronto a una gamba amputata? Riprese lentamente il cammino verso Park Avenue.

Ora non aveva più danaro per l'operazione... Che cosa avrebbe detto il dottor Evanston? Clay non rimpianse il suo gesto benefico, si domandò semplicemente: "E ora che cosa devo fare?".

Non dubitò nemmeno per un attimo che in qualche modo avrebbe trovato la soluzione di quel problema. E questa fiducia in se stesso gli ridiede coraggio.

S'arrestò a un crocicchio per riprendere fiato e appoggiò la mano sul bordo di un bidone per i rifiuti. Si trovò a fissare, senza vederlo, il mucchio di giornali vecchi che raggiungevano l'orlo del bidone aperto, ricoper-ti da uno strato di biglietti usati della sotterranea e degli autobus, ma dopo un po' il suo cervello registrò, attraverso i suoi occhi, la forma di qualcosa che lo stupì non poco, fra quei rifiuti, proprio in cima al bidone: un rotolo di biglietti di banca.

Clay volse gli occhi intorno. S'aspettava che qualcuno corresse verso il bidone, per riprendere il rotolo di denaro gettato via per sbaglio. Ma i passanti erano rari, tutti andavano per i fatti loro.

Stupefatto, Clay prese il rotolo. Erano biglietti molto usati, da dieci e da venti dollari, simili alle migliaia di biglietti di banca che circolavano per tutta l'America.

Clay li contò, aspettandosi a ogni istante di sentirsi mettere una mano sulla spalla da qualcuno che ne rivendicasse la proprietà.

Ottocentocinquanta dollari! Come era possibile buttare ottocentocin-quanta dollari nella spazzatura?

Si guardò intorno, vide l'insegna di una banca. Credette di capire. Entrò nella banca, andò a uno sportello.

«Buon giorno» gli disse un giovane impiegato, chinandosi per ascoltarlo.

«Questi biglietti...» disse l'aviatore mostrandoglieli. «Nessuno qui, li ha perduti?»

Il giovane lo fissò diffidente, osservò l'uniforme, poi il bastone. Il suo sguardo diventò meno severo, ma evidentemente si chiese, vedendo le ma-ni tremanti e il viso pallido di Clay, se non si trattasse di un pazzo.

«Vado a informarmi» disse.

Clay attese. Quando l'impiegato tornò, due agenti in borghese lo seguirono.

«Nessuno ha perduto del danaro, qui» disse il commesso.

Clay gli tese qualche biglietto.

«Allora devono essere falsi. Vuole controllarli?»

L'impiegato li guardò contro luce, li sfregò tra il pollice e l'indice, glieli restituì.

«Sono buoni...» disse. Poi esitò, soggiunse: «Senta, comandante, non so a che gioco sta giocando, ma la prego di andarsene subito.»

Stupito e anche offeso, Clay guardò il giovane impiegato, volle parlare, ma i due agenti in borghese lo afferrarono per le braccia, lo accompagna-rono fuori.

Clay si fermò sul marciapiede. Per un momento rimase irrigidito, poi fe-ce una risatina, e lasciò scivolare il denaro in tasca. Per qualche tempo an-dò su e giù davanti al bidone della spazzatura, aspettando che qualcuno venisse a

cercare il suo tesoro perduto... Poco dopo, un camion della net-tezza urbana si fermò davanti a Clay, un uomo saltò a terra, prese il bidone per uno dei manici.

«Mi scusi» disse Clay. «Se per caso qualcuno trovasse del danaro, lì dentro...»

«Oh, colonnello!» disse l'uomo, trascinandosi dietro il bidone «faccio da tanti anni questo mestiere e non ho mai trovato un dollaro, in una di queste bomboniere, glielo assicuro!» Vuotò il bidone, lo rimise al suo posto sul marciapiede, risalì sul camion. «Ehi, via, Jean!» disse all'autista.

Il camion s'allontanò. Clay rimase, ancora esitante, sul marciapiede. Vi-de una vecchietta avvicinarsi al bidone, guardarvi dentro, sospirare.

«Mi scusi» disse l'aviatore. «Ha perduto qualcosa? Ha buttato per sbaglio del denaro, là dentro?»

La vecchia lo guardò con visibile diffidenza.

«È una semplice curiosità» spiegò Clay.

«Ah, questo poi!» disse la vecchia. «È forse proibito a una donna onesta cercare un giornale, senza che qualche seccatore si permetta di accostarsi e di importunarla?»

Se ne andò, brontolando.

Due o tre minuti dopo una macchina si fermò davanti a Clay. Ne scese un uomo d'una cinquantina d'anni. Era leggermente spettinato. Anche lui, come la vecchia, guardò nel bidone della spazzatura, poi disse a colui che guidava la macchina: «Ho perduto. Non c'è più.»

L'aviatore fece un passo avanti.

«Mi scusi» disse. «Ma se cerca del danaro, là dentro...»

L'uomo lo guardò, scosse la testa, Poi brontolò: «Ecco come li riduce la

guerra, poveri cristi!»

Risalì nella macchina, Clay lo sentì ancora dire al suo compagno: «Hai visto quell'aviatore? È tocco nel cervello! Ecco come li rimandano a casa!»

La macchina partì. Clay si sentì toccare una spalla. Si voltò, vide un vigile.

«Mi scusi, vecchio mio» disse il vigile. «A me non importa niente che lei passeggi qui o altrove, ma il direttore della banca mi ha pregato di chiederle di cambiare marciapiede, se non le dispiace. Che cos'è che non va?»

«Ho trovato del danaro nel bidone delle immondizie.»

«Ah, davvero! Ebbene, se lo tenga, vecchio mio, e non lo dica a nessuno, se non vuole che Rockefeller o Morgan vengano a reclamarlo! Su, amico, circolare, circolare!»

L'aviatore alzò le spalle.

«Okay!» disse, rassegnato.

Speranze

I nervi di Clay erano tesi. Se ne rese conto cercando di accendere una sigaretta nella sala d'attesa del dottor Evanston. La sua mano tremava e improvvisamente gli venne la voglia pazza di urlare, senza una ragione precisa, solo per sfogarsi. Per fortuna proprio in quel momento il medico apparve sulla soglia e lo chiamò. Osservò l'aviatore attentamente, mentre Clay a sua volta guardava con curiosità il tavolo operatorio.

«Capitano, non ha l'aria molto tranquilla, stamane. Le è accaduto qualcosa, oppure ha perduto la fiducia?»

«Oh, no. Non è niente» disse Clay.

«Se è per il denaro, che si preoccupa...» cominciò Evanston.

«No. Ne ho più di quanto me ne occorra, oggi... Non abbia timore, non l'ho rubato!»

Il medico rise, poi gli posò lo stetoscopio sul petto, e lo auscultò per qualche minuto.

«Ha il cuore che batte come una mitragliatrice» gli disse. «Sono sempre più convinto che oggi qualcosa l'ha sconvolta, e, nella mia qualità di...»

Clay lo interruppe.

«Sì, ho assistito a un incidente... Ecco.»

«Ah! Una disgrazia stradale?»

L'infermiera che stava mettendo alcuni strumenti su un vassoio di vetro, urtò qualcosa e Clay sussultò, balzò in piedi. Poi si calmò e guardò il dottore con l'aria di scusarsi.

«Dottore» si decise a dire, alla fine «forse ho il dovere di avvertirla, prima che incominci a curarmi. In questi ultimi giorni, più volte ho creduto di essere

sul punto di impazzire. Lei penserà che, essendo stato in guerra, avrei dovuto abituarmi alle morti violente, ma... Io... Non so come spiegar-glielo. Ecco. Due notti orsono ho avuto un incubo, durante il quale mi è parso... insomma, ho avuto una discussione con una certa... una persona.

Da allora accadono intorno a me cose molto strane... paurose. Disgrazie, incidenti, disastri. E io ho la sensazione di essere personalmente preso di mira. Ma...»

«È uno stato d'angoscia dovuto a esaurimento nervoso, non si preoccupi tanto» disse con calma il medico.

«Sì, forse ha ragione lei. Ma questo non impedisce che... Insomma, io mi chiedo continuamente, dato che i fatti succedono e non sono mie fantasie, se si tratti realmente di un incubo, di un brutto sogno, oppure... Dottore, in due giorni ho visto morire a causa di incidenti diversi quattro persone... e la quinta è sfuggita alla morte per puro miracolo. E ogni volta io mi trova-vo a qualche centimetro di distanza dalla vittima, capisce? E non so perché la Sorte ha colpito loro e non me. Ecco, ho voluto dirglielo. Non avevo il diritto di nascondergliela, dato che sta per curarmi. Se io dovessi morire sotto i ferri...»

«Ma non dica sciocchezze, via! I fatti a cui mi ha accennato sono acca-duti intorno a lei per pura coincidenza. È finito il tempo delle superstizioni, amico mio! Si calmi. So che l'operazione è rischiosa, ma poiché lei è pienamente d'accordo nell'accettarla, posso assicurarle che sono pienamente cosciente, a mia volta, della mia responsabilità.»

Parlava sorridendo, continuando a esaminare il suo paziente. L'infermiera entrò nella stanza con un modulo fra le mani.

Il medico si rivolse a Clay: «Vuol firmare questo modulo, per favore? È

una semplice formalità, la dichiarazione che lei e i suoi eredi rinunciate a ogni domanda eventuale di danni, nel caso che l'operazione fallisse...»

Clay prese la penna per firmare, ma il medico lo trattenne: «Aspetti! De-vo

ricordarle - la legge mi obbliga a farlo - che lei è il primo su cui speri-mento il mio metodo. Gli altri esperimenti, come le ho detto, sono stati e-seguiti su animali, mai su un essere umano. Se riesco, diventerò un bene-fattore dell'umanità... forse potrò ridare ai vecchi il vigore della gioventù...

Ma questo lo potrò provare soltanto con l'operazione a cui la sottoporrò.

Lei è il primo, ma se riesco molte giovani vite menomate da mutilazioni avute in guerra, alle Filippine o a Pearl Harbour, potranno riavere l'uso pieno delle loro membra.»

Senza rispondere, Clay firmò.

«E adesso» concluse il medico «l'accompagno io stesso all'ospedale.

Andiamo, capitano?»

«Andiamo» disse Clay.

Undici giorni dopo Clayton McLean era disteso sul suo letto, nella clini-ca scelta dal dottor Evanston. Stava aprendo gli occhi, dopo una mezz'ora di riposo, e aspettava che il medico venisse a visitarlo, come tutti i giorni, verso la fine del pomeriggio.

Si stirò voluttuosamente sotto le coperte, ma con prudenza. La sua gamba... Poi, improvvisamente, snervato dalla sua stessa paura, tese la gamba con uno scatto. Non provò alcun dolore. Sapeva perfettamente di non essere ancora guarito: prima di cominciare la sua cura, Evanston aveva dovuto operarlo, ma tanto il medico quanto lui erano sicuri che fra una quindicina di giorni soltanto una leggera cicatrice avrebbe ricordato la grave ferita ri-portata in guerra. Evanston l'aveva operato anche al braccio destro e tutto era andato a meraviglia. Il braccio era perfettamente abile, e anche della ferita del proiettile da venti millimetri che gliel'aveva mutilato, non rimaneva che un lieve segno.

Durante quegli undici giorni nessuna disgrazia era accaduta intorno a Clay e questo, più ancora della sua guarigione, concorreva a renderlo sereno e

calmo. L'aviatore era convinto, adesso, che la Sorte si era stancata di perseguitarlo e di cercare di colpirlo. Tanto più quando considerava che il posto ideale perché la morte possa raggiungere con la sua mano adunca un uomo, è proprio l'ospedale. Le occasioni sono tante: un errore nel somministrare una medicina, un incendio dovuto all'imprudenza di un fumatore, una scintilla dei generatori per le macchine elettriche che occorrevano a Evanston per le sue cure... tante cose, avrebbero potuto causare un incidente fatale. E invece non era accaduto nulla.

"O la Sorte si è stancata e si dichiara sconfitta, o le disgrazie che sono accadute intorno a me in quei due giorni erano, come dice Evanston, soltanto una serie di coincidenze", pensava Clay tranquillizzatosi. Ora Laura era ridiventata l'indiscussa padrona dei suoi pensieri. Ed era logico, dato che ormai più nessun timore alzava barriere fra loro. Adesso Clay sapeva di poter essere presto in condizioni di guadagnarsi il proprio pane, il pane per entrambi... E pensava con commozione e con tenerezza al lungo periodo di felicità e di prosperità che avrebbero vissuto insieme, quando fossero stati sposati...

Evanston entrò e sedette pesantemente su una sedia, presso il letto di Clay. Pareva molto stanco.

«Che cos'ha, dottore?» gli domandò Clay amichevolmente.

«Oh, nulla. È il prezzo della fama e del successo, Clay» gli rispose il medico. «Guadagno più danaro di quanto non ne possa spendere. Del resto non ho nemmeno il tempo di occuparmi a spenderlo.»

«Ma ha altre soddisfazioni, dottore. E soddisfazioni che la compensano largamente, anche!»

«Ah, per questo, sì. Molte. Salvare esistenze che erano praticamente inu-tili o perdute è già un compenso sufficiente. Soltanto, il mestiere di fabbricante di miracoli è piuttosto pesante. Ho sempre desiderato tanto andare a fare un viaggio intorno al mondo con mia moglie, per esempio. Forse un giorno ci riuscirò... ma quando...? Quando sarò vecchio, forse, e sarà una cosa tutta diversa da quello che potrebbe essere adesso. Ammesso che non mi

richiamino... ammesso che, in tal caso, riporti a casa sana e salva la pelle, e ammesso che, dopo la guerra, resti ancora qualcosa di bello da vedere nel mondo. Vede quanti "se" e quanti "ma" si frappongono fra il mio sogno e la sua realizzazione?... Nel frattempo sgobbo come un medico condotto e non ho tempo neanche di... Ma basta, mi secca parlare tanto di me stesso.

Come va, oggi?»

«Non sono mai stato meglio in vita mia» rispose Clay allegramente. Il medico scostò le coperte ed esaminò la gamba. Gliela fece muovere, di-stendere, piegare, e fu molto soddisfatto nel notare che Clay non sentiva nemmeno il più lieve dolore alle articolazioni.

«Benissimo!» disse. «Fra una settimana potrà andare a ballare, a sciare, a pattinare, a far tutto quello le piace! E fra un mese potrà fare delle ascen-sioni di sesto grado.»

«Dottore!»

«Sì?»

«Crede che... che io possa tornare a volare?»

«Caro mio, questo proprio non lo so. Per quanto mi riguarda, io direi di sì: la sua vista è perfetta, i suoi riflessi regolari e un cuore sanissimo.»

«Sì... ma la gamba?»

«La gamba! Ma se le ho detto che fra un mese sarà solida come una roccia!»

A Clay mancava il fiato, per la gioia. Avrebbe potuto di nuovo volare!

Oh, era un sogno troppo bello. Tornare a udire il fischio del vento intorno alle ali, avere per orizzonte il cielo, andare verso l'alto accompagnato dalla musica dei motori!

«A proposito» disse Evanston. «Ho fatto un comunicato alla stampa sui risultati di quest'operazione. Le dispiace?»

«No certo. Perché dovrebbe dispiacermi?»

«È proprio in questa occasione che mi hanno detto che lei è stato uno dei migliori piloti dell'aviazione canadese. Il "Times" ha una cartella a suo nome, nei suoi archivi. Me l'hanno fatta vedere. C'è scritto che ha abbattuto da solo cinque aerei, di cui tre bombardieri. È vero?»

«Pare!»

«Mi hanno fatto anche vedere l'articolo in cui il giornale ne ha parlato.

Interessante, davvero. Gliene farò mandare un numero. C'è qualcos'altro che desidera?»

«Oh, nulla che lei possa darmi, dottore!»

Evanston rise, fece una smorfia. «Eh... eh... *Cherchez la femme*!»

«Sì.»

«Allora non posso farci niente, io... Questa è una cosa che deve sbrigare da solo, caro mio, eh! Ma adesso devo andare. Stia allegro!»

«Sì, ma sono io che dovrei dirlo a lei... Non si stanchi troppo, dottore!»

Evanston se ne andò, lasciando Clay pieno di felicità. Avrebbe potuto riprendere a volare! Quel pensiero gli infondeva tanta gioia che non s'accorse che era scesa la sera. Quando udì bussare credette che fosse l'infermiera.

«Avanti!»

Una figura snella si profilò nell'inquadratura della porta, sullo sfondo luminoso del corridoio illuminato. Clay, al buio, tese macchinalmente la mano, credendo che l'infermiera gli portasse il solito giornale della sera.

Sentì il contatto morbido e tiepido d'una mano. Non seppe come, ma indovinò chi fosse, pur senza vederne il viso.

«Laura!»

La giovane s'avvicinò al letto, senza chiudersi la porta alle spalle, guida-ta dalla mano di lui. In quei giorni aveva tanto pianto, tanto disperato!

Credeva che Clay l'avesse dimenticata, come si dimentica un'avventura di passaggio... Ma ora il tono caldo, vivo, felice della voce di lui, le fece capire che anche lui l'amava, che forse l'aveva aspettata per tutto quel tempo...

Si lasciò cadere in ginocchio sul tappeto, sempre tenendo la sua mano.

Nella luce che diradava l'oscurità della stanza, venendo dal corridoio, Clay vide lacrime lucenti scorrerle lungo le gote.

«Laura!»

«Oh, l'ho creduta morta... Poi ho pensato che mi avesse dimenticata...

Ma ora so che nemmeno per un momento ho pensato realmente che lei non sarebbe tornato a cercarmi!»

«Sono qui da undici giorni.»

«Oh, ma perché non mi ha mandato qualcuno per avvertirmi?»

Clay non le volle dire le ragioni che gli avevano impedito di rivederla.

«Ma non sapevo come fare...» mormorò.

«Io l'ho attesa due giorni, dopo quella sera in cui mia madre... Ho passato ore e ore nel Parco, sperando di incontrarla... Poi ho chiesto a tanta gente... aviatori, ufficiali, persone che speravo la conoscessero, se sapessero qualcosa di lei... Non so per quale miracolo sono riuscita a ritrovare l'indirizzo della sua pensione, ma la padrona mi ha detto che non sapeva dove lei fosse andato. Dopo... dopo non ho più cercato...»

«Capisco. Temeva che io non volessi più vederla e si sentiva umiliata...»

«No. È stato per mia madre... Ma preferisco non parlargliene.»

«Invece deve farlo. Voglio sapere tutto, di lei. Sua madre le ha proibito di cercarmi?»

«Oh! No, mia madre non potrà più proibirmi nulla, ormai! Mai più!»

«Come?» domandò Clay, con un brivido. «È... è morta?»

«Sì.»

«Quando? Quella sera stessa?»

«No. Due giorni dopo. Forse penserà che sono una figlia snaturata, ma le confesso che ho sentito meno dolore per la sua perdita che per la sua assenza, Clay...»

«Oh, cara!» Le posò una mano sul viso, sentì le labbra tiepide fremere al contatto.

«Di che cosa è morta sua madre, Laura?»

«Vuol proprio saperlo?»

«Sì.»

«Ecco... Il medico le aveva proibito di mangiare molto cioccolato... e poiché ne era golosa, si è arrabbiata tanto che... che ne è morta. Un colpo apoplettico. Non ha nemmeno ripreso conoscenza.»

Clay trattenne un sospiro di sollievo. Aveva pensato che la madre di Clay fosse morta per una disgrazia, come quei cinque che gli erano morti intorno in quei due giorni...

«Quarantott'ore dopo quella sera che mi scacciò in quel modo di casa, ha detto?»

«Sì. Ma non voglio che pensi che la odiasse in modo particolare, Clay.

No, era una povera vecchia che il dolore per la perdita del figlio e del marito aveva reso un po' maniaca... un po' crudele... Qualche volta pareva felice quando mi vedeva umiliata... Perciò quella sera l'ha trattata in quel modo. Oh, forse faccio male a parlare di lei così, ma è la verità, Clay. Era diventata cattiva, ma prima non lo era... Quando era vivo mio padre era gentile, buona... forse soltanto un poco altera. Ma non parliamo più di lei, la prego...»

«Oh, sono desolato, Laura. Creda...»

«Mi parli di lei, invece. Ho letto il "Times". È così che ho saputo che un certo dottor Evanston è riuscito a guarire un ufficiale dell'aviazione canadese... Ho intuito che doveva essere lei... Ed eccomi qui. Oh, caro! È vero che è guarito, come dice il giornale? Guarito del tutto?»

«Sì, Laura.»

«Oh, ne sono felice. Vede, anche se fosse stato invalido io l'avrei amata come l'amo... Ma capivo che era tanto infelice, con quella gamba ammala-ta. E avevo tanta paura che lei dubitasse del mio amore, che lo credesse dettato dalla pietà.»

Clay le baciò la mano.

«Oh, Laura. Anch'io sono felice! Pensi: potrò ancora volare!»

Risero tutti e due, così, per gioia pura.

Un'infermiera che passava per il corridoio li sentì, si fermò davanti alla porta aperta, guardò dentro, arricciò il naso, poi entrò e accese la lampadi-na al capezzale di Clay. Dopo di che, con le sopracciglia corrugate per la disapprovazione, se ne andò, rigida come un granatiere prussiano.

Clay e Laura scoppiarono in un'altra risata.

«Laura...» disse poi Clay.

«Sì?»

«Ti devo confessare una cosa...»

Una nube d'inquietudine le passò negli occhi azzurri. Il tono grave di Clay la spaventò.

«Oh, caro... È qualcosa che potrai dirmi un'altra volta? Se è una notizia spiacevole...»

«No. Debbo dirtelo subito. Laura, la sera in cui ho cenato a casa vostra e l'indomani, mi sono accadute cose molto strane... e sento che ho il dovere di raccontartele... Ma non spaventarti. Adesso pare che tutto sia ridiventato normale, intorno a me... Ma per quarantott'ore è stato...» Le raccontò per filo e per segno le morti atroci che aveva veduto in quei due giorni, la serie di strane, terribili disgrazie a cui aveva assistito.

Quando ebbe finito, Laura gli pose una mano sulla bocca.

«Non c'è altro?» domandò.

Clay fece cenno di no.

Laura tirò un sospiro di sollievo.

«Ah, meno male! Ho avuto tanta paura... Ma adesso è passata.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Ma non capisci? Ho pensato che volessi confessarmi d'avere tre o quattro mogli sparse per il mondo... Sarebbe stato molto più grave, non ti pare, se fosse stata una cosa di questo genere.» Sorrise. «E sei tanto preoccupato per delle semplici coincidenze?»

«Oh, Laura, anche il dottor Evanston dice che sono stati casi fortuiti... e non una specie di persecuzione. Davvero tu non temi di starmi vicino, do-po quanto ti ho raccontato?»

«Io non temo che una cosa» disse sorridendo: «Che tu faccia soffrire - tu che sei così bello e che puoi piacere a qualsiasi donna - il mio povero, piccolo

cuore di donna innamorata.»

«Oh, questo non devi temerlo, Laura, cara! Invece quello che ti ho detto... E se tu corressi qualche pericolo, accanto a me? o se io...»

«Clayton McLean, hai paura della morte?»

«Non molto, Laura. Ma se io morissi tu rimarresti sola...»

«Ma finiscila di raccontarmi delle favole che levano il sonno! Chi pensa alla morte, proprio ora che sei guarito, che sei felice? Anzi, che siamo felici, Clay?»

«Allora, Laura, accetti di sposarmi?»

«Ma certo! Lo volevo anche quindici giorni fa, io!»

«Oh, cara! Allora...»

«Domani mattina andrò a comprarmi un vestito nuovo, Clay!»

«Vuoi dire che... che vuoi sposarmi mentre sono ancora qui in ospedale?» Clay quasi gridava, raggiante.

«Naturalmente. Ho troppa paura che tu cambi idea e non ho nessuna intenzione di perderti di nuovo» e rise.

Clay l'attirò a sé. Le loro labbra si congiunsero.

Fatalità

Dopo tre giorni d'assenza dalla sua nuova casa, Clay McLean percorreva a passi rapidi e allegri, fischiettando, Park Avenue. Era totalmente diverso dall'uomo avvilito, ansioso, che soltanto sei settimane prima si era avviato col dottor Evanston verso l'ospedale, e il giornalaio gobbo, che lo scorse mentre si stava avvicinando, lo guardò stupito.

«Buon Dio, capitano!» gli disse, quando Clay gli passò davanti. «È proprio lei? Sembra un altro, per poco non la riconoscevo!»

Lo squadrò dalla testa ai piedi, mentre Clay, che si era fermato, sorrideva. Il gobbo, pensò, aveva l'espressione di un cannibale che si prepari a fa-re un buon pasto, pesando la sua vittima con gli occhi.

«È ingrassato, ecco perché» proseguì il gobbo. «E ha cambiato uniforme, anche! Mi dica, capitano, che cos'è quella specie di berretto azzurro?

L'hanno promosso conduttore d'autobus, per caso?»

«No, non proprio, ma press'a poco, amico mio!» rise Clay, proseguendo il suo cammino, e facendo scivolare sotto il braccio il giornale che il gobbo gli porgeva.

Era sceso due stazioni di metropolitana prima della propria, per assapo-rare il piacere di fare una camminata a piedi. Camminare! Gli pareva che non dovesse stancarsene mai, di muovere il ginocchio e le gambe come gli pareva, senza sentire nessun impedimento e nessun dolore! Proseguiva con un passo scandito e misurato, guardandosi intorno allegramente, come se volesse dire ai passanti: "vedete: cammino!".

Sempre fischiettando, arrivò a casa, la vecchia casa della famiglia Grant.

Aveva fretta di correre su a dare la buona notizia a Laura, ma si fermò a guardare la facciata. Quasi non poteva abituarsi a quella realtà: quella vecchia, anzi antica, nobile casa, con quell'austera aria di tradizionale

ricchezza e di dignità era "la sua casa", adesso!

Salì gli scalini dell'ingresso a quattro a quattro, spinse la porta. Laura apparve in cima alle scale, la testa avvolta in un asciugamano, infagottata in un enorme grembiule, sul bel volto roseo una lunga strìscia di polvere nera. Agitò la mano. Dietro di lei la domestica sorrideva e anch'essa era sporca di fuliggine dalla testa ai piedi. Pareva una piccola negra.

«Scendi, o mio dolce amore!» gridò scherzosamente Clay.

«Giammai!» gli rispose Laura sullo stesso tono.

«Scendi, subito, perché se salgo peggio per te!»

«Ma devo cambiarmi» protestò. «Stiamo facendo la pulizia generale...

C'è tutta la casa sossopra... Oh, rimani lì, ti prego!»

Ma Clay non l'ascoltò. Salì con tanta furia che Laura fece appena in tempo a barricarsi nella sua camera. Gli disse, attraverso la porta: «Dovresti aver vergogna d'obbligare una povera donna a farsi vedere dal proprio marito in questo stato!»

Clay s'attaccò alla maniglia, ma la porta era stata chiusa dall'interno.

Non si diede per vinto e incominciò ad andare su e giù per il pianerottolo.

Dietro la sua schiena la piccola domestica sorrideva, e i denti bianchi risaltavano sul nero della faccia sporca.

«Non dovrebbe dare la caccia a una signora, mentre si sta vestendo, signor Clay» disse.

Lui si voltò, rivolgendole uno scherzoso ruggito: «Ehi, tu! Scappa, perché se ti piglio ti annego nel tuo secchio!» Fece l'atto di correrle dietro e la domestica scappò.

«Buon Dio!» esclamò Clay, fermandosi di colpo. Nell'inquadratura della

porta, rimasta aperta, aveva visto la stanza, e aveva creduto di sognare. La grande stanza, un tempo tanto cupa, con le sue scure tappezzerie polvero-se, era ora ridente, allegra, tutta parata di chiaro e rimessa a nuovo.

La domestica ricomparve sulla soglia, fece l'atto di chiudere la porta.

«Oh, signor Clay, lei non doveva vedere questa stanza, fino a che non fosse tutta in ordine... Devono ancora finire di ridipingere le imposte... Poi ci metteremo i mobili nuovi. Sarà la vostra camera, signore!»

«Magnifica!» dichiarò Clay. «Credevo d'aver sbagliato casa... Sembra un'altra, davvero!»

«È un'altra!» disse una voce dietro di lui.

Clay si voltò di scatto. Laura! Ogni volta che la rivedeva sentiva una specie di trafittura davanti alla sua bellezza così classica e così vivace nello stesso tempo. Qualche volta si chiedeva se non stesse sognando. Quella magnifica ragazza era davvero sua moglie? E la sua gamba era veramente guarita? Non si era ancora potuto abituare a tanta fortuna.

La domestica scese le scale correndo, per lasciare soli i due sposini, e Clay ne approfittò subito per stringere Laura fra le braccia.

«Oh, ma aspetta, fatti vedere!» disse, dopo un attimo, scostandolo. «Il berretto azzurro... e la nuova divisa. Oh, Clay, che succede?»

«Succede» rispose lui, indicando i gradi dorati sulla manica e l'emblema sul bavero della giubba «succede che il tuo sposo, avendo sostenuto con onore tutti gli esami e le prove previste dai regolamenti, comincia la sua nuova carriera di pilota delle "Linee aeree est-ovest".»

«Oh, Clay, ma è magnifico!»

«Per i primi tempi sarò soltanto pilota in seconda. La compagnia non tien conto dei gradi raggiunti nell'esercito. Ma non importa, potrò pilotare!

Potrò battermi contro i venti e le nebbie, contro i ghiacci e le tempeste!»

«Dobbiamo festeggiare la buona notizia, Clay!»

«Ma certo! Faremo il giro dei locali di lusso, stasera.»

«Oh, no! Quella è una cosa da provinciali. Noi ci accontenteremo di un gelato alla vaniglia, dopo cena e... che ne diresti di due bicchierini di vecchio Napoléon? li ricordi della prima volta che abbiamo cenato insieme?»

«E come potrei dimenticarlo?»

«Oh... non avevo saputo preparare la tavola come si conveniva... Le sto-viglie non erano adatte, i fiori troppo grandi, e le candele fumavano...»

«Ma che dici? Era meravigliosa, la tavola! Meravigliosa come te, amore!»

«Oh, non incominciare coi madrigali! Sei già in anticipo sulla tua riserva mensile... fra poco non ne troverai più di nuovi.»

Lo prese per la mano e lo trascinò nel salone. Anche qui, come tutto era cambiato! La grande sala aveva perduto il suo aspetto di sacrario del secolo scorso, la sua polvere di ricordi e di tempi passati, era diventata nitida, chiara, comoda.

«Dov'è l'album di famiglia?» domandò Clay.

«L'album! Oh, Dio santo... Io...»

«L'hai buttato nella spazzatura? Fila subito a tirarlo fuori, dovunque tu l'abbia messo, capito?»

«Domani, Clay. Adesso lasciami star qui.»

«Subito, signora! Vostro marito lo esige!»

«Ma, Clay...»

«Non ci rinuncio. Lo voglio subito. È la mia unica arma contro di te. Se ti dimostri ribelle o insopportabile, te lo metto sotto il naso e la vista di com'eri a due anni ti renderà docile come un agnello, mia piccola prepotente!»

Laura scoppiò in una risata, andò a prendere l'album da uno scaffale, lo posò sulla tavola. Poi spinse Clay verso una poltrona. Lui vide, su un tavolino, a portata di mano, una pipa, la borsa del tabacco, i fiammiferi. Li guardò commosso, ma Laura s'era inginocchiata davanti a lui sul tappeto, gli aveva preso un piede e incominciato a slacciargli una scarpa.

«Ma che cosa fai?» esclamò Clay.

«Zitto, mio signore! Nelle famiglie per bene, quando il capo famiglia rientra a casa, stanco della lunga giornata di lavoro, la moglie gli fa trovare pronti pantofole, pipa e giornale. Non lo sapevi?»

Clay riconobbe la sua ignoranza in proposito, con un po' di malinconia.

Nessuno aveva mai avuto cura di lui, da quando ero molto piccolo. Laura gli mise il giornale fra le mani, continuando a togliergli le scarpe. Clay lo aprì sorridendo, mentre lei alzava gli occhi, attirata dai titoli della pagina aperta verso di lei. Improvvisamente impallidì.

Con un gesto un po' brusco gli tolse il giornale. Credendo che volesse giocare, Clay cercò di riprenderglielo, ma invano.

«Oh, aspetta! Fuma la pipa, adesso!»

«Ma...»

«Ti ho detto di accendere la, pipa. Voglio vederti fumare in poltrona. È

la prima volta!»

Accese un fiammifero e Clay, rassegnato, si chinò in avanti per accendere.

Laura teneva sempre il giornale sotto il braccio.

«Me lo rendi, adesso?» disse Clay.

«Ah, no! Poiché hai fatto il prepotente per avere l'album, adesso te lo guardi, invece del giornale. Sei in castigo fino a domani!»

Clay tirò una lunga boccata dalla pipa, immusonito. Poi, vedendo che Laura s'era allontanata, la posò e accese una sigaretta. Tese distrattamente la mano verso l'album, lo aprì, ma guardò intorno la grande sala, con un senso di benessere e di pace. Come era mutata la sua vita! E come era mutata anche la vecchia casa di Laura!

Nell'anticamera, Laura stringeva fra le mani il giornale che aveva tolto a Clay. Si diresse verso la cucina, l'aprì.

"Per fortuna gliel'ho tolto in tempo!" pensò.

Cercò il titolo che l'aveva colpita.

IL DOTTOR EVANSTON

È MORTO OGGI

Il dottor Evanston è morto oggi, nel suo studio di Park Avenue.

La costernazione per questa perdita, negli ambienti scientifici e medici, è profonda. Come abbiamo comunicato ai nostri lettori qualche giorno fa, il giovane medico era riuscito a ridare quasi miracolosamente l'uso di una gamba, che si riteneva inservibile per sempre, mediante un suo metodo segreto, non ancora esperi-mentato su altri esseri umani, a un ufficiale dell'aviazione canadese, il capitano pilota Clayton McLean, benché parecchie personalità dell'ambiente medico abbiano espresso dubbi sul trattamento, che pare possa dare effetti di intossicazione, con prognosi infau-ste. Il dottor Evanston lascia la moglie...

Laura non proseguì. Un atroce presentimento la sconvolgeva. Col viso contratto, andò a buttare il giornale nel secchio della spazzatura.

11

La catastrofe

Comodamente installato al suo posto, il pilota in seconda McLean ascoltava affascinato la musica in sordina dei motori, senza abbandonare con gli occhi il quadro di controllo, sul quale anche il minimo strumento dell'aereo indicava che l'apparecchio era pronto a decollare.

Il primo pilota, Wayne Stoddard, stava finendo la sua sigaretta in piedi sulla pista, prima di salire a bordo, guardando i passeggeri che salivano a uno a uno per la scaletta. Voltò la testa e sorrise a Clay, e questi gli ricam-biò il sorriso.

Wayne Stoddard era molto orgoglioso d'avere come pilota in seconda il celebre capitano Clayton McLean. Orgoglioso e contento, poiché, come la maggior parte dei piloti di linee civili, in quei tempi, non giudicava impossibile che un aereo nemico, dopo aver attraversato l'oceano, potesse attaccare un aereo passeggeri. Con McLean al suo fianco, Wayne Stoddard si sentiva più sicuro contro quella eventualità.

Clay stava studiando i passeggeri. Nessuna personalità in vista. C'era un produttore di Hollywood, che tornava in California via Chicago; un agente di pubblicità che stava già componendosi la maschera per affrontare il cliente che andava a visitare; un impiegato di banca che imitava l'incedere e i modi del suo direttore; una vecchia signora che andava a raggiungere suo figlio; un attore di secondo piano che non staccava gli occhi dal produttore; un agente del FBI che simulava, convinto di riuscirci, di passare come un commesso viaggiatore; un fabbricante di scarpe che non guardava nessuno al disopra della caviglia; due ragazze che erano evidentemente al primo volo, ma volevano far credere di essere delle veterane di viaggi aerei; tre marinai; un vecchio ufficiale richiamato; una moglie infelice che andava a Reno per le pratiche di matrimonio che, forse perché aveva scelto quella città famosa per la facilità con cui si potevano ottenere i divorzi, ri-schiava di essere di breve durata.

La hostess li accoglieva, l'uno dopo l'altro, dopo averli chiamati per no-me, faceva loro le solite raccomandazioni, mettendosi a loro disposizione per

qualsiasi necessità o desiderio avessero avuto in volo. Infine, quando tutti si furono installati ai propri posti, quando i bagagli furono caricati, gli sportelli si chiusero. Il pilota buttò via il mozzicone di sigaretta, lo schiacciò col piede, incominciò a salire la scaletta. Nello stesso momento un uo-mo uscì correndo dagli edifici della stazione aerea e gli gridò qualcosa.

Aveva fra le mani un foglio, che consegnò a Stoddard. Questi lesse, guardò in direzione ovest, alzò le spalle, fece scivolare il foglio in una tasca, e riprese a salire la scaletta. Quando fu nella cabina di comando, fece un cenno di saluto a Clay seduto al posto dell'operatore radio, e sedette.

«Siamo a posto, Clay?»

«Sì.»

«Pare che ci sia un tempo dannato sulle montagne, ma per principio non credo mai ai bollettini: fanno del pessimismo per sport. Ci sarà della nebbia, naturalmente, ma potrei fare il viaggio a occhi chiusi, ormai!»

«Pronto!» gridò qualcuno dalla pista.

Wayne tirò lentamente verso di sé le maniglie del gas. Una nube di polvere si sollevò intorno all'aereo. Il pilota tolse i freni e fece fare all'apparecchio un mezzo giro per metterlo contro vento.

«Okay» domandò.

«Okay» rispose Clay.

Il DN-160 corse sulla pista di cemento. Wayne diede tutto gas e la coda dell'apparecchio si sollevò. Il carrello rimbalzò due volte, leggermente, poi l'aereo decollò.

«Il carrello d'atterraggio» disse Wayne.

Clay abbassò una leva. S'accese una luce sul quadro. La sirena di sicurezza tacque.

«Fatto» disse Clay.

«Okay» rispose Wayne.

Si scambiarono un sorriso e presero comodamente posto nelle loro poltroncine.

«Le parrà noioso, questo viaggio» dichiarò Stoddard. «Questi apparecchi sono lumache, in confronto agli Spitfire.»

«Oh, per me volare non è mai noioso» replicò Clay.

«Per lo meno monotono.»

«Neanche.»

«Aspetti che passi qualche settimana, poi mi darà notìzie! Vedrà. Una barba! New York-Chicago. Chicago-New York. Né bombe, né mitraglie...

solo passeggeri! Roba da morire di sbadigli!»

«Non credo che me ne stancherò.»

«Soprattutto quando a bordo c'è della gente sensibile e delicata» disse una voce dietro di loro. «La nostra graziosissima, futura divorziata, mi ha pregato di dirle di andare un poco più adagio!» Clay voltò la testa, vide la hostess, che parlava, e le sorrise. Si chiamava Cartwright, ed era una ragazza bella e simpatica.

«Non mi stancherei neanche se tutti i passeggeri fossero esigenti come quella graziosa, delicata signora!» dichiarò, ridendo.

«Uhm... quella!» osservò la hostess con una smorfia. «Vuole arrivare a Reno fresca e riposata, capite? E come ha insistito perché venissi a dirglielo! Il suo futuro marito è azionista di una società di trasporti aerei, ma lei non sa bene se è la nostra Compagnia o un'altra.»

«Torni da lei e si informi subito» disse Wayne. «Agiremo secondo la sua

risposta!»

Si voltò verso Clay. «Capito, vecchio? Ci mancava la promessa sposa che vuole essere cullata per riposare tranquilla! Be', speriamo che la culla non balli troppo!»

«Cercheremo di non farla ballare» disse Clay sorridendo.

Dopo qualche tempo Clay era ai comandi, mentre Wayne si occupava, secondo la sua espressione favorita, "della pioggia e del bel tempo", ossia della radio. Incontravano banchi di nebbia sempre più frequenti e, in certi momenti, la terra rimaneva completamente invisibile.

«Se andiamo avanti così finiremo per fare un viaggio completamente cieco» disse Wayne, togliendosi il casco.

Clay gli gettò un'occhiata interrogativa.

«Le cose si stanno imbrogliando... Il vento sale e ci spinge incontro le nebbie dei laghi» rispose Wayne.

«Non sarà piacevole» disse Clay.

«Uhmm!... No!»

«Se non mi sbaglio» scherzò Clay «ha appena finito di dire che questi viaggi sono così noiosi e monotoni da far morire di sbadigli!»

Cartwright s'era fermata alle loro spalle, senza far rumore.

«Che c'è di nuovo?» domandò. «Adesso è il turno del regista, di bronto-lare. Dice che si è fatto dare il bollettino meteorologico prima di partire e che diceva che ci sarà "nebbia" per tutto il viaggio.»

«Gli dica che si vola dritto davanti a noi e che tutto va bene.»

«Okay, padrone!» disse la ragazza.

Sorrise a Clay, poi ricordandosi che era appena sposato, lasciò sfuggire un sospiro di rimpianto, fece una smorfia e se ne andò.

«Le do il cambio?» domandò Wayne.

«Se la diverte.»

«Oh, rimanga pure, allora. Ma quando sarà stanco me lo dica. Andiamo come un accelerato, eh, in confronto alle velocità a cui è abituato?»

«È vero» disse Clay «ma si ha l'impressione di scivolare sul velluto.»

«Davvero? Fra poco mi dirà che il tempo è troppo bello!»

Clay tese il collo per guardare fuori. La terra era visibile sempre di me-no. Passavano a volte interi minuti fra una coltre spessa di nebbia d'un grigio sporco.

«L'unica cosa che ci rimane da fare è di restare sui millecinque» decise Wayne. «Inutile alzarci di più, i passeggeri incomincerebbero a lamentarsi per il freddo.»

Studiò un attimo il quadro di bordo, poi si buttò indietro sul suo sedile, con un sospiro. In fondo, tutto andava bene. Non era la prima volta che pilotava in quelle condizioni. Quando Clay stabilizzò l'apparecchio a millecinquecento metri, Wayne abbozzò un sorriso. Il suo secondo conosceva il mestiere, e lo dimostrava.

Penetrarono in un banco di nebbia particolarmente fitta.

«Deve essere stanco. Mi passi i comandi» disse Wayne.

Clay staccò la mano dal timone di profondità e per scaldarsi si massag-giò le braccia. Prima che Wayne avesse il tempo di riprendere i comandi, una scossa violenta fece vacillare l'apparecchio.

«Perdio!» bestemmiò Wayne.

Clay schiacciò il bottone della radio.

«Volo 21... Volo 21...» disse. «Way Stoddard. Bollettino, per favore.»

«Summit chiama volo 21... Volo 21...» Le scariche coprirono per un attimo la voce.

«Sto aspettando» disse Clay.

«Tempo a terra» riprese la voce della torre di controllo: «Il vento nord-est è in aumento. Arriverà a sei.»

«Okay.»

«Okay.»

Clay si voltò verso Wayne e fece una smorfia.

«Di bene in meglio!» disse, ironico.

Il pilota si rialzò di settecento metri, poi stabilizzò l'apparecchio a due-miladuecento.

«Potrei pilotare a occhi chiusi» borbottò. «Tutto l'anno la stessa storia...

Dovremmo essere su Fayburg, adesso.»

«Vuole la posizione?» domandò Clay.

«Humm...!»

«Summit» domandò Clay nel suo microfono. «Volo 21 chiama Summit.»

Udì un borbottio indecifrabile nell'apparecchio.

«Volo 21 chiama Summit» ripeté. «Volo 21 chiama Summit...»

«Stiamo attraversando una zona muta...» disse Wayne. «Chiami Chicago,

invece.»

Clay riprese a parlare nel microfono: «Volo 21 chiama Chicago... Volo 21 chiama Chicago...»

Continuò per parecchi lunghi minuti, senza udire altro suono che scric-chiolii e scoppiettìi.

«Non importa, non se la pigli tanto calda...» disse Wayne. «So la rotta a memoria... Dobbiamo essere a una cinquantina di chilometri da Summit...

Buon Dio, se ci fosse un po' meno vento!... Dite, Clay, ma che succede? La pressione dell'olio... Si direbbe che si sta abbassando.»

Clay osservò il manometro.

«Un po'... appena appena» disse.

«Già. Ma i due motori... Clay, bisogna abbassarsi un po'. Fa più freddo di quanto credessi, a quest'altitudine... Guardi, i motori si scaldano.»

Clay osservò con attenzione il quadro di bordo. La temperatura saliva, la pressione scendeva. Asciugò il vetro appannato e guardò l'estremità dell'a-la sinistra.

«Ghiaccio» disse, brevemente.

Wayne aveva spostato leggermente la manopola dei gas.

«Non si può pretendere troppo, da questa dannata carretta! Potrei volare bendato, io!» grugnì. Poi, come se si svegliasse: «Ghiaccio, eh? E allora?»

Ma scese di trecentocinquanta metri, e vi si mantenne.

Clay si riattaccò al microfono.

«Volo 21 chiama Summit... Volo 21 chiama Summit...» riprese.

Finalmente si udì una risposta intelligibile: «Siamo in ascolto, Volo 21.»

«Volo 21. Ghiaccio sulle ali...»

«Non si riesce a capire, Volo 21.»

Clay tolse la comunicazione, passò al telegrafo.

"Volo 21 - Wayne Stoddard. Ghiaccio a 2000 metri, Motori scaldano -

Dateci posizione."

«So dove siamo, press'a poco. Ma il motore di destra continua a scaldarsi troppo. Non possiamo scendere ancora, se non vogliamo svettare gli alberi.»

«Fa sempre più freddo» disse Clay, guardando fuori.

La risposta della torre di controllo arrivò in quel momento: "Volo 21 -

Velocità a terra 49 chilometri nord-est - Campo di soccorso dodici chilometri ovest Summit ma pericoloso - Cercate altrove."

«Ce la faremo lo stesso» disse Wayne, rauco. «A meno che quel dannato altimetro menta come un medico, abbiamo ancora centosessanta metri di margine... Ma se continua così finiremo col falciare i prati con le ali. Non è possibile che duri così per tutto il viaggio... Accidenti!»

«Che cosa c'è, ancora?»

«Il radiocontatto! Non c'è più!»

«Ma sanno dove siamo.»

«Fortunatamente conosciamo la rotta al millimetro... Ma questo vento della malora! Se soltanto quel dannato manometro stesse fermo!» Wayne raddrizzò la leva di comando. «Buon Dio! Quando penso che non c'è un campo d'atterraggio abbastanza grande nel raggio di millecinquecento chilometri!...»

«Quei vigliacchi di clienti mi hanno mandata a prendere notizie...» disse la voce della hostess alle loro spalle.

«Tutto va benissimo» le rispose Wayne. «Ma dite loro di allacciarsi le cinture. Ci sono dei vuoti d'aria.»

La ragazza lanciò a Clay una occhiata interrogativa, ma McLean non mosse un muscolo. Allora lo sguardo di Cartwright si posò sul quadro di bordo, rimpiangendo di non capire niente, di tutte quelle sfere e di tutte quelle cifre dei quadranti. Poi fece una smorfia e se ne andò.

«È una brava ragazza» disse Wayne, gettandole un'occhiata al disopra della spalla, mentre s'allontanava. «Ma è ambiziosa. Vuole per lo meno un divo del cinema, per marito.»

Clay guardò nuovamente le estremità delle ali.

«Piove» disse.

Wayne guardò furibondo il motore di sinistra, Poi equilibrò l'apparecchio, coi denti stretti. L'altimetro cominciò ad arrampicarsi al disopra dei millecinquecento metri.

«Se soltanto potessimo buttare fuori bordo un passeggero o due!» sacramentò il pilota.

A poco a poco il termometro toccò il segno rosso. Il contagiri incominciò a indicare un abbassamento di regime. I manometri di pressione erano a terra, l'altimetro s'immobilizzò. Wayne scosse il timone di profondità co-me se con quel gesto potesse scaricare l'aereo del suo carico di ghiaccio.

Clay posò il dito sulla levetta del telegrafo.

«Dica loro che stiamo perdendo quota» ordinò Wayne. «Di preparare un campo d'atterraggio. Dovremo fermarci a Summit. Non c'è altro da fare. E

dica loro che la prossima volta vogliamo un apparecchio che possa volare.

Non ne faranno niente, lo so, ma mi sento meglio all'idea che avranno una colica per la prossima mezz'ora, che Dio li fulmini tutti!»

«Approvato» disse Clay.

Chiamò Summit, fissando l'altimetro, che aveva ricominciato a scendere.

Ma era il viso di Laura che vedeva ora, riflesso nel vetro, al posto del riflesso del viso di Wayne.

«Volo 21 chiama Summit... Volo 21 chiama Summit...»

Questa volta gli risposero.

«Parlate, 21.»

«Perdiamo altitudine continuamente causa ghiaccio. Motori riscaldano.

Preparate campo. Finito.»

«Finito!» commentò Wayne. «Può ben dirlo, Clay! Chi è quell'idiota che ha affermato, una volta, che questi apparecchi sono il *non plus ultra* della tecnica moderna? Se lo avessi sotto le mani in questo momento...!» Era pallido, il viso teso, le vene delle mani rilevate per lo sforzo di tenere i comandi. Continuò: «E pensare che mia madre mi voleva prete. Il suo sogno era d'avere un figlio curato. Se le avessi dato retta!» Scosse la testa:

«Avrei dovuto sposare la Cartwright!.»

Barometri e termometri non erano ormai più di nessun aiuto, i tachimetri oscillavano. L'aereo s'appesantiva sempre di più sotto il suo carico di ghiaccio.

«Volo 21» chiamò improvvisamente Summit. «Schiarita a sud, dritto davanti a voi. Proseguite per 24 chilometri in direzione sud, poi a centot-tantadue gradi. Tenete esattamente questa rotta e ne sarete fuori.»

«Lo credo che ne saremo fuori, idiota!» imprecò Clay. «Se la prendiamo a

centottanta gradi rimarremo per sempre nella vallata!»

Wayne fece un cenno d'assenso, e virò, ma quando cercò di rimettersi in linea, bestemmiò come un marinaio ubriaco: i comandi non rispondevano più.

«Quei maledetti alettoni sono bloccati dal ghiaccio» finì fra i denti, dopo aver esaurito la sua scarica di bestemmie: «Mi dia una mano, Clay!»

Unirono i loro sforzi, ma l'aereo continuava ad abbassarsi.

D'improvviso, il timone rispose. Wayne puntò su centottanta. L'apparecchio tremava come una foglia al vento.

«Forse un giorno saranno capaci di fabbricare dei veri aerei, voglio dire qualcosa che voli sul serio, non delle carrette come queste!» disse Wayne.

«Si è allacciata la cintura, Clay?»

«Preferisco non metterla.»

«Come le pare. Cerchi di chiamare Summit ancora una volta.»

Ma Summit non rispose.

«Provi ancora» ripeté Wayne.

Clay riprovò, ma invano.

Cartwright era scivolata alle loro spalle.

«E allora?» chiese.

«Torni al suo posto e allacci la cintura di sicurezza, se la Compagnia è stata tanto larga di manica da assegnargliene una» le disse Wayne.

«Okay, padrone!»

«Uhmm...» soggiunse Wayne. Non si voltò, ma ebbe un lampo nell'occhio, abbassato sui suoi strumenti: «Sa, Cartwright, se non avesse fatto tanto la sorda, quando le dicevo che volevo sposarla, a quest'ora sarebbe seduta tranquillamente nell'angolo del fuoco a far maglietta e calzettine.»

«È vero, padrone!»

«Cartwright!»

«Sì?»

«Bisogna proprio che sia pazzo, un pilota, per innamorarsi di una hostess, non è vero?»

«Oh, Wayne!» disse la ragazza. Non scherzava più, ora.

«Bene. Non sì dimentichi di mettere la cintura di sicurezza.»

La hostess se ne andò, con le labbra strette per resistere a qualcosa di caldo che le saliva alla gola: tenerezza e lacrime.

«Quell'altimetro è un gran bugiardo» disse Clay. «A quest'ora dovrem-mo essere al disotto del livello del mare!»

«Sì, credo che non abbia cessato di mentire da quando è uscito dalla fabbrica. Quei porci! Perché non li mettono sotto sale, come le sardine, invece di rifilarli a noi? Prenda anche lei i comandi, Clay. Due paia d'occhi valgono meglio d'uno solo. Sbaglierò, ma stiamo rasentando gli alberi.»

Clay afferrò il suo timone.

Wayne guardò fuori, fece un cenno col mento: «Che cos'è? Ha tutta l'aria di essere un fiume gelato. Forse potremo atterrare. Proviamo, Clay?»

«Uhmm! Proviamo. Se andiamo avanti il motore di sinistra si fonde...

Non ne può più.»

Wayne tolse il gas. Il silenzio che succedette fece dolere loro le orecchie. Le ali incominciarono a gemere. Il DN-160 cadeva come una foglia morta.

Clay si chinò in avanti per tergere il vetro appannato. Scorse, d'improvviso, una roccia più grande del loro aereo drizzarglisi davanti.

«A sinistra!» urlò.

Ma la sua voce si perse nel fracasso che seguì.

L'atroce verità

L'indomani, a New York, il crepuscolo stava scendendo, mentre Clay fi-niva di dettare il suo rapporto. Era pallido, disfatto, ma la mascella serrata indicava la sua volontà tesa a resistere fino alla fine... Un'idea fissa lo an-gosciava: la Sorte era stata un'altra volta battuta. Era ancora vivo.

Intorno a lui i dirigenti della Compagnia avevano i visi gravi e preoccu-pati.

«Quando ci siamo schiacciati al suolo» dichiarò Clay «era impossibile virare. Eravamo soltanto a settanta metri dal centro del fiume gelato e Wayne aveva cercato di atterrarvi... E per poco non ci è riuscito.»

«E lei, lei che cosa ha fatto?» domandò uno dei dirigenti.

«Signori» intervenne il medico, presente all'interrogatorio. «Quest'uomo ha subito un grave *choc.* Ha percorso chilometri e chilometri a piedi, nella neve, prima di trovare una strada ed è tornato sul posto dell'incidente coi soccorsi. Non ha avuto, per riposarsi, che le poche ore di treno per venire fin qui. E potete immaginare in che stato abbia compiuto quel viaggio. Vi consiglio, quindi, di rimandare il suo interrogatorio a domani.»

«Preferisco finire» dichiarò Clay. «A quanto pare, io sono stato proietta-to fuori dell'apparecchio, leggermente a destra della roccia. La neve ha at-tutito la caduta e non ho altre ferite che i tagli che mi sono fatto passando attraverso il vetro del finestrino. Credo di aver ripreso coscienza qualche secondo dopo la caduta, dato che aprendo gli occhi ho potuto vedere la co-da dell'apparecchio rinculare, dopo l'urto. Sono balzato in piedi, ho cercato di aprire gli sportelli, ma erano bloccati e ho dovuto passare per un buco, per entrare nell'apparecchio. I passeggeri...»

«Signori, vi prego!» intervenne a questo punto il medico. «Quest'uomo è sul punto di svenire!»

«Voglio finire il mio rapporto» s'intestò Clay. «I passeggeri erano tutti in un mucchio, contro le porte... Li ho estratti, uno dopo l'altro, più nulla da fare,

per loro...»

«Accidenti!» disse un giornalista, l'unico ammesso all'interrogatorio. «A sentirla, lei è un eroe! Credo che debba la pelle soltanto al fatto che ha abbandonato i comandi per prepararsi a saltare fuori, quando...»

«Faccia da schiaffi!» gli rispose Clay senza alzare la voce.

Espulsero il giornalista dalla sala e Clay continuò: «Wayne era incunea-to fra la tramezza della cabina e il cruscotto. Per più di un'ora ho cercato di tirarlo fuori, ma invano... Era... era morto, come tutti gli altri...» Si passò una mano sugli occhi, come per cancellare perfino il ricordo di quelle ore terribili. «Dopo sono andato a cercare soccorsi... Non so quanto ho camminato, per trovare una strada fra la neve. Ore... Tornai indietro, con la squadra di soccorso, per occuparmi dei sacchi della posta. Quanto alla car-cassa... niente da recuperare. Rottami. Del resto questo l'hanno già detto gli esperti che avete mandato sul luogo e che arrivarono mentre stavo partendo per New York.»

«E la hostess?» domandò il presidente della Compagnia.

«Non aveva messo la cintura di salvataggio. Del resto non le sarebbe servito a niente. La fusoliera è ridotta come una fisarmonica. Ho tirato fuori il suo corpo, con quelli delle altre vittime.»

«La ringrazio, signor McLean» disse il presidente. «Se posso esserle utile... Siamo pronti a farle riprendere servizio subito, ossia non appena si sa-rà rimesso dallo *choc.* Io sono fiero di...»

«Un momento» disse una voce rauca.

Un uomo tondo, dagli occhiali spessi, si fece avanti. Era Raymond, il rappresentante della Compagnia d'Assicurazioni.

«Ha qualcosa da domandare al capitano McLean?» gli chiese il presidente.

L'altro guardò Clay qualche minuto, prima di rispondere.

«Mi spiace, signori» disse, infine «ma devo avvertirvi che la mia Compagnia d'Assicurazioni si vedrebbe costretta ad annullare tutti i contratti per gli aerei che verrebbero pilotati dal capitano McLean!»

«La prego di spiegarsi, signor Raymond. E le faccio notare che non è molto cortese col capitano McLean.»

«Sono desolato, ma devo mantenere quello che ho detto» rincalzò Raymond. «Questa mattina, abbiamo fatto delle verifiche... e abbiamo saputo certe cose, sul conto del capitano McLean.»

«Signori!» protestò il medico. «Debbo di nuovo pregarvi di voler proseguire questa inchiesta domani. Il capitano non è in grado di resistere oltre...»

«Lasciate che si spieghi» disse McLean, brusco.

Il rappresentante della Compagnia d'Assicurazioni riprese a parlare, in un freddo silenzio.

«Stavo dicendo che abbiamo verificato le schede personali del capitano McLean, come facciamo sempre, quando accade qualche disastro del genere, per i piloti e per tutti quelli che si trovano in servizio sugli aerei che subiscono incidenti.» Parve esitare, poi aggiunse, rudemente: «Bene, se qualcuno mi avesse predetto che la catastrofe doveva prodursi, avrei scommesso tutto quello che posseggo, dopo aver guardato la scheda personale del capitano, che ne sarebbe uscito senza una graffiatura.»

«Ma che cosa intende dire?» domandò severamente il presidente. «A meno che non dia spiegazioni plausibili e assolutamente convincenti delle sue offensive affermazioni, temo che dovremo rompere ogni rapporto con la Compagnia di Assicurazioni che lei rappresenta, signor Raymond.»

«Oh, non vi servirebbe a niente, per evitare disastri come quello che vi è accaduto!» disse Raymond. «E credo che non trovereste nessuna Compagnia d'Assicurazioni che si assumerebbe il rischio... se continuate a tenere in servizio il capitano. Questa mattina, signori, ho scoperto che ci sono stati tre casi di morte violenta fra la gente che era accanto al capitano, in questi ultimi

mesi...»

«E questo che significa?» domandò il presidente.

«Le cinque persone qui presenti sono tutti dirigenti della vostra Compagnia?» domandò a sua volta il rappresentante.

«Sì, tutti.»

«Allora posso spiegarmi con molta franchezza. Non vi chiedo di mettere il capitano McLean sulla lista nera - non avrei il diritto di farlo, io - ma de-vo ripetervi che la mia Compagnia rifiuta, per mio mezzo, di mantenere in vigore i suoi impegni per qualsiasi aereo su cui il capitano si trovasse in avvenire, sia pure in qualità di semplice passeggero.»

«Le sarei grato di spiegarmi le ragioni di questo rifiuto» disse Clay, gelido.

«Certo, sono pronto a darle tutte le spiegazioni che desidera. La prima delle disgrazie alle quali ho alluso poco fa, è quella di un professore di filosofia. Lei era in sua compagnia, quando è stato messo sotto da quel taxi.

Lo so perché il professore era assicurato presso di noi, e ho visto il rapporto del vigile. È esatto?»

«Sì.»

«Dopo, è stato coinvolto in una estorsione a mano armata. I giornali ne hanno parlato parecchio. Ha consegnato il gangster nelle mani della polizia, ma la vittima dell'aggressione è morta per un embolo. È esatto anche questo?»

«Insomma, non vedo che rapporto ci possa essere fra il fatto che McLean si trovasse presente a questi due fatti e la sua Compagnia d'Assicurazioni» disse il presidente. «Se la vittima» parlo di quella deceduta per embolia

«è morta per cause fisiche...»

«Aspetti» interruppe Raymond. «Non voglio affermare che il capitano abbia colpa alcuna, in queste morti, nemmeno indiretta. È al disopra d'ogni sospetto

e la sua condotta in questi incidenti è stata irreprensibile, anzi, nel caso del padrone del caffè, il capitano ha dato prova di spirito civico, cercando non solo di salvare la vita alla vittima, ma aiutando la polizia nella cattura di un pericoloso gangster.»

«E allora dove vuole arrivare?» domandò il presidente, ostile.

«Ecco. C'è un terzo caso, le ho detto. Il medico che ha curato McLean è morto maneggiando la macchina da lui inventata e che per la prima volta aveva sperimentata proprio sul capitano.»

«Come dite?» gridò McLean, balzando in piedi. «È del dottor Evanston, che sta parlando?»

«Sì. È morto» rispose Raymond. «Credevo che lo sapesse.»

«Signori, vi prego, il capitano non è in grado di sopportare oltre questa inchiesta» interruppe il medico.

Ma Clay troncò le proteste con un gesto.

«Continui» disse a Raymond. «E perché sia meglio informato, le dirò che oltre quelli da lei citati, ci sono altri tre casi di morte violenta cui ho assistito, in questi mesi. O per lo meno fra la gente che mi è molto vicina.»

«Allora avvalora lei stesso la mia tesi, con questa dichiarazione, capitano!» disse Raymond.

«Ma tutto questo che cosa prova?» interruppe il presidente. «Se, come è positivo e accertato, la condotta di McLean è superiore a ogni elogio, tanto nella sua vita privata, quanto in quella pubblica...»

«Ieri sera» interruppe a sua volta Raymond «il capitano McLean è precipitato con un DN-160, di cui era secondo pilota. Quattordici passeggeri hanno trovato la morte, più il pilota e la hostess. Sedici vite umane, signori! Ma McLean ne è uscito sano e salvo... Vivo, e soltanto con qualche piccola graffiatura...»

«Ma non è lui il responsabile di questa disgrazia» gridò il medico. «L'inchiesta lo ha ormai stabilito chiaramente. Perciò la finisca di torturarlo.»

«Diciannove persone in tutto» disse Clay, rauco. «E forse di più, forse è accaduto qualcosa che ancora ignoriamo.»

«Sciocchezze!» disse il presidente. Ma la sua voce mancava di convin-zione, ora. «Non vorrete mica credervi responsabile dei cattivi tiri della sorte...» Poi si rivolse a Raymond. «E del resto, lei che c'entra?»

«Perché tutto ciò mi riguarda, in veste di rappresentante della mia Compagnia» disse Raymond. «McLean è quello che si chiama volgarmente "u-no iettatore". Come lui stesso ha affermato, diciannove persone sono morte per disgrazie alle quali egli era presente o addirittura nelle stesse condizioni delle vittime, e ne è uscito illeso, completamente illeso. Noi abbiamo interi schedari sugli "iettatori"! Per esempio, poco tempo fa ci è capitato il caso di un uomo che lavorava in una grossa industria, e senza che gli si possa accollare nessuna responsabilità, badate: soltanto, le disgrazie sono successe intorno a lui, alla sua presenza! Lo stesso accade intorno a McLean. E neanche McLean ha la minima responsabilità, neanche indiretta, per quello che riguarda i fatti positivi, nelle disgrazie di cui parliamo. Non abbiamo perciò niente da rimproverargli, se non il fatto di essere uno iettatore. Con la semplice sua presenza, attira le calamità! Tutt'intorno a lui la gente muore di morte violenta. Così succede di solito agli iettatori. Né la gente che li conosce e li avvicina, né loro stessi, sanno che sventurato in-flusso possiedono gli iettatori... ma le disgrazie accadono dove loro si trovano!»

«Ma è mostruoso, quello che afferma!» scattò il presidente. «Roba da Medioevo! Quest'uomo è un eroe, un asso dell'aviazione canadese...»

«Che sia un asso e un eroe, lo ammetto senz'altro. Ma questo non ha niente a che vedere coi rischi che la mia Compagnia si deve assumere. Del resto, in guerra le disgrazie sono all'ordine del giorno. Difficile controllare se avvengono per la presenza di influssi di iettatori o per i rischi che la guerra comporta... E può darsi che McLean abbia cominciato a far parte della

schiera degli iettatori soltanto da qualche tempo. Da quello che ci risulta, esattamente da due mesi...»

«Ma che diavolo sta dicendo?» s'indignò il medico. «Mi meraviglio che un uomo come lei, un dirigente di una delle più grandi compagnie d'assicurazioni degli Stati Uniti, creda ancora a certe superstizioni da donnette! Lei che si basa su statistiche, ossia su fatti concreti... proprio lei, viene a dire che esistono uomini che provocano delle disgrazie con la loro semplice presenza fisica, senza nessuna diretta responsabilità!»

«È esattamente quello che affermo, dottore!» disse Raymond. «Non ne conosco le cause, nessuno può spiegare come ciò avvenga, ma il fatto reale e provato è che gli iettatori esistono. E ve ne sono dovunque: nelle città e nei paesi, nei campi e nelle officine. Migliaia, centinaia di migliaia di persone che, all'apparenza, sono simili a tutti gli altri e che tuttavia attirano disgrazie e morti. Centinaia di migliaia, capite? Alcuni provocano soltanto malattie o ferite, ma altri sono la causa involontaria di morti violente! Uomini e donne che non lo sanno, che non si conoscono fra loro e che tuttavia servono allo stesso padrone e per lo stesso scopo: la distruzione!»

«Ma che prove ha di tutto ciò?» domandò il presidente.

«Prove? Prove? Se le dicessi che, a forza di raccogliere dati, le compagnie di assicurazioni riescono a identificare e a "isolare" certi iettatori?

Ogni volta che siamo riusciti ad allontanare uno di essi dal luogo - fabbrica, uffici, servizi pubblici - dove le disgrazie incominciavano a verificarsi con un certo ritmo, gli incidenti sono cessati come per incanto. Basta che lo iettatore se ne vada perché un'impresa, una comunità colpita da una serie di disgrazie rientri nella normalità. Questa è la pura verità, basata su migliaia di osservazioni e di dati precisi.»

«Ha dei documenti?» domandò il presidente.

«A tonnellate, ne abbiamo! In certe fabbriche, per esempio, siamo riusciti a ridurre a zero gli incidenti, dopo aver fatto licenziare la persona che avevamo individuata come iettatore. E non le dico con quanta fatica ci siamo riusciti.

Spesso ci hanno incolpati di accanirci su degli innocenti...

Ma, quando il diagramma degli incidenti incominciava a salire... bene, allora i dirigenti cominciavano a pensarci su e a darci retta. E non appena allontanata la persona da noi indicata, il numero degli incidenti di lavoro ri-diventava normale e medio. Più tardi, dopo averci osteggiati e spesso in-sultati, i dirigenti di certe imprese sono tornati a ringraziarci. Il capitano McLean non è che uno dei molti iettatori che, senza volerlo e senza saperlo, servono la Distruzione.»

Il presidente fissò Clay.

«Su, parli, capitano McLean! È impossibile che un uomo come lei accetti simili conclusioni o creda a certe...»

Clay scosse la testa: «Purtroppo so che il signor Raymond non ha detto che la pura e semplice verità» rispose, avvilito. «Prima ne dubitavo, ma soltanto perché, come lei ha detto, mi pareva ridicolo credere a delle superstizioni. Del resto m'ingannavo sulla natura della minaccia, perché cre-devo d'essere io, il perseguitato. Ero convinto che una forza ignota mi ber-sagliasse e che io riuscissi a tenerla soggetta... Incominciavo a tranquilliz-zarmi, dato che da due mesi a questa parte non era più accaduto nulla, ma ora... Il dottor Evanston... e i passeggeri dell'aereo...»

Piano piano il vuoto gli si fece intorno, come se fosse un appestato.

Clay se ne accorse.

«È meglio che me ne vada» disse. «Potrebbe scoppiare un incendio da un momento all'altro, o il soffitto o il pavimento cedere...» Si voltò verso Raymond. «Secondo lei lo iettatore non rischia nulla, non è vero?»

«Secondo me, no.»

«È una vera fortuna, no?» ribatté Clay, amaramente.

Prese il suo berretto dall'attaccapanni. Se lo stava mettendo, ma ci ripensò,

staccò l'emblema della Compagnia, fece altrettanto con quello che era attaccato alla tasca della sua giubba e li depose sulla tavola. Poi, pallido come un morto, guardò i visi che gli stavano intorno. Vide negli occhi di tutti pietà e orrore nello stesso tempo. Anche il medico taceva, ora, imba-razzato.

«Grazie, signor Raymond» disse Clay, sottovoce.

«Mi dispiace...» cominciò l'altro.

«Oh, lo so, ma capisco benissimo il suo punto di vista» lo interruppe Clay. «La ringrazio sinceramente, mi creda.»

Uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Cuori spezzati

Laura posò la rivista sulla tavola e rimase immobile, ascoltando un rumore di passi proveniente dall'esterno, ma la persona che camminava sul marciapiede s'allontanò senza fermarsi. Laura cercò di riprendere la lettu-ra, nel tentativo di distrarsi. Ma da cinque ore era sempre ferma alla stessa pagina e non avrebbe saputo dire che cosa stesse leggendo.

In anticamera il pendolo scandiva il tempo, monotono.

«Signora» chiese la domestica, sporgendo la testa dalla porta socchiusa

«perché non cerca di mangiare qualcosa?»

«No, grazie... adesso no. Più tardi, quando lui tornerà.»

«Ma è mezzanotte passata, signora! È digiuna da ieri.»

«Fra poco sarà qui...» disse Laura. «Lo avranno trattenuto, negli uffici della Compagnia... Per il rapporto, senza dubbio. Vada pure a letto, grazie.»

La domestica se ne andò, piena di rammarico, ma tornò un quarto d'ora dopo con un vassoio che posò su uno sgabello, accanto alla poltrona di Laura. Caffè e biscotti. Rimase un istante a guardare la padrona, aprì la bocca per parlare, ma non disse nulla, se ne andò sulla punta dei piedi. A Laura parve di udirla piangere, attraverso la porta. Ma non si mosse. L'angoscia le serrava la gola.

Il tic-tac del pendolo continuava, ossessionante, implacabile... Laura gettò a terra la rivista e staccò il ricevitore del telefono. Più volte era stata ten-tata di chiamare la Compagnia per avere notizie del marito, ma aveva resistito alla tentazione.

"Sono una stupida..." aveva pensato. "I giornali hanno annunciato che Clay era assolutamente indenne, devo star quieta."

Ma ora non poteva più resistere.

Formò il numero della Compagnia, ma nessuno rispose, dagli uffici.

Laura posò il ricevitore, incominciò a passeggiare su e giù per la stanza.

D'un tratto scorse l'album di famiglia, lo prese, incominciò a voltarne macchinalmente le pagine, in piedi davanti alla tavola.

"Gli uffici sono chiusi" pensava intanto. "Da ore, probabilmente."

Perché Clay non tornava? E se era ferito, nonostante ciò che dicevano i giornali? No, era impossibile. Tutti i giornali erano concordi. Alcuni parlavano dell'eroismo dell'unico sopravvissuto alla catastrofe, che aveva fatto dei chilometri nella neve per andare a domandare soccorsi e poi era tornato per assistere all'identificazione delle vittime e mettere al sicuro i sacchi postali. Tic-tac, tic-tac... Il tempo passava.

Laura guardò a lungo la fotografia che la rappresentava a due anni, nuda come un verme, gli occhi pieni di lacrime e le labbra imbronciate. Quella fotografia aveva fatto ridere tanto Clay... D'un tratto s'irrigidì. Aveva udito dei passi lenti, come soffocati, per la strada. Avrebbe voluto precipitarsi al-la finestra, ma l'aveva già fatto tante volte... e non voleva patire una nuova terribile delusione. Attese, col fiato sospeso. Dio, i passi si stavano allontanando... Ma no, no! Si erano fermati, ecco perché non li sentiva più...

Ora salivano le scale d'ingresso...

Si voltò verso la porta. Udì lo stridere della chiave nella serratura, poi la porta s'aprì.

Trattenendo un grido di gioia, Laura corse nell'anticamera.

Era Clay, sì. Ma che faccia aveva! Lo sguardo fisso, come se non la ve-desse. Le labbra strette, come se non potesse parlare o non la udisse. Laura gli tese le braccia. Ma Clay non si mosse.

Allora lei gli prese la mano, lo guidò fino al salone. Il cuore le batteva forte.

Notò che non aveva più né i gradi di pilota, né gli emblemi della Compagnia, ma non disse nulla e lo fece sedere in poltrona.

Clay cercò di resistere, poi di parlare, ma Laura gli mise una mano sulla bocca. Uscì, tornò dopo qualche minuto con una bottiglia e un bicchiere.

Gli versò tre dita di whisky e glielo mise a forza in mano. Clay pareva inebetito, guardò fisso il liquore, come senza comprendere.

«Ho qualcosa da dirti...» cominciò, senza guardarla.

«Me lo dirai domani mattina, quando ti sarai riposato.»

«No. Adesso. Subito.» D'improvviso la voce gli era scoppiata, come per ira repressa. «Non posso più rimanere sotto questo tetto, capisci. Non avrei nemmeno dovuto tornarci, ma...»

«Non tornare?» gridò Laura. «Oh, caro, caro, ma che ti viene in mente?»

Le parve che ogni forza le mancasse d'improvviso. Si gettò in ginocchio, gli prese la testa fra le mani, l'obbligò a guardarla negli occhi.

«Nulla ci può separare, amore» disse, con la voce strozzata. «Qualunque cosa succeda... qualunque sia... Oh, Clay. E non volevi tornare...?»

«Ho camminato per ore e ore» disse Clay, con voce incolore. «Non so quante volte sono passato qui davanti, e ogni volta ho vinto il mio desiderio di entrare... finché non ho più resistito. Ma sono venuto soltanto per dirti addio.»

«Ma sei pazzo, Clay? Addio!? Non è possibile che tu l'abbia pensato, amore. Io sono tua moglie, sarò con te, sempre, nella buona e nella cattiva sorte. Dovunque tu vada, starò con te...» Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Oh, Clay, chi ti ha fatto del male? Quelli della Compagnia, vero? Che co-sa ti hanno detto? Oh, li odio! Ma tu non devi dare retta a nessuno. Domani mattina, a mente serena, penseremo al da fare, insieme... Noi...»

«No, Laura, non è possibile. Non puoi venire con me. E del resto non passerò neanche la notte qui.»

«Clay, non mi ami più?»

«Oh, Laura, certo che ti amo. Se non ti amassi resterei accanto a te... Ma non capisci, cara? Non voglio che tu corra il rischio di...»

«Quale rischio potrei correre, accanto a te?»

«Ma sì, Laura. Proprio perché saresti con me. Io sono maledetto, tutti coloro che mi stanno vicini saranno colpiti... Non voglio che tu sia la prima sulla prossima lista...»

«Ma io non ho paura di niente, Clay!»

«Laura, cerca di non rendermi più difficile questo penoso dovere. Dobbiamo aver coraggio, guardare la realtà in faccia... Tutto ciò che io sfioro crolla, perisce...»

«Ma non sono state che coincidenze, Clay!»

«No. Né coincidenze, né superstizioni. È la verità, l'atroce verità. Questa sera ne ho avuto la prova... Avevo creduto, fino a stasera, che la Sorte cer-casse di colpire me, ma mi ingannavo. Ci sono nel mondo centinaia di individui come me... anzi, migliaia... anzi, centinaia di migliaia. E io sono uno dei più pericolosi. Gli altri attirano soltanto le malattie o qualche incidente... Ma io, io e qualcun altro, siamo di quelli che attirano la morte!»

«Ma che sciocchezza! Tu!»

«Sì. Hanno un nome, individui come me. Si chiamano iettatori. Le Compagnie d'Assicurazione lo sanno. Eliminandoli, riescono a far cessare gli incidenti e le disgrazie. È vero, Laura, te lo giuro! Non sono né pazzo né ubriaco. Oh, se soltanto potessi avere il minimo dubbio che non fosse vero» Ma so che è vero e non posso esporti a questo rischio, Laura, non posso!

«E tu? Anche tu rischi la morte!»

«No. Questa è la cosa più terribile. Io no. Solo chi mi sta vicino. Io no.

Ne ho già fatti morire ventitré, Laura... Ventitré persone che sarebbero vi-ve se non mi avessero trovato sulla loro strada!»

«Ma chi te l'ha detto? Non può essere vero!»

«Lo è. E io ci credo. Lo sai anche tu. Da qualche mese la morte ha fal-ciato innumerevoli vite intorno a me. Io solo non sono stato colpito, anche nei casi in cui avrei dovuto essere io, il morto... Perfino tua madre credo che... E il dottor Evanston...»

«Allora l'hai saputo?»

«Perché, tu lo sapevi già?»

«Sì. La sera che sei tornato, mentre leggevi il giornale... Ti ricordi, te lo tolsi, te lo portai via, come per gioco. Eri così felice, non volevo rattristar-ti...»

«E il vecchio professore... e un giocatore, in una bisca... Un operaio... Il padrone di un caffè... E una ragazza che andava a raggiungere il fidanzato... Poi tua madre, Evanston... E i sedici del DN-160! Tutti sono morti, e io sono vivo!»

«Cesserà, Clay. Con un po' di fortuna...»

«Fortuna?» gridò, irato Clay: «Ma è proprio questo, che ho! Ho più fortuna di quanta non meriti, capisci? Ho vinto al gioco, ho trovato del danaro in un bidone della spazzatura... sono uscito intatto da catastrofi alle quali nessun essere umano avrebbe potuto sopravvivere... Oh, non vorrei avere tanta fortuna, Laura, proprio non vorrei... a questo prezzo! Tu non sai...

Vado a sedermi per caso, per riposarmi, in una notte di vento, sugli scalini di una casa... e trovo un dottore che dice che ha appuntamento con me e mi opera e mi guarisce...»

«Come, aveva appuntamento con te? Parli di Evanston? Ma se non lo conoscevi...»

«Sì, è proprio quello che ti sto dicendo. Mi disse che qualcuno aveva telefonato a mio nome nel pomeriggio per prendere l'appuntamento per quella sera. E ti giuro che non sapevo né che esistesse, né dove abitasse, nulla, sapevo, di lui... e che quella sera che mi invitasti a cena, dopo aver camminato nel vento, stanco, sfinito, mi ero fermato per caso sui gradini della sua villetta, aspettando che passasse un taxi... Lo vedi, dunque. La Sorte mi protegge, ma fa di me un assassino mio malgrado, un assassino che la giustizia umana non può perseguire e davanti al quale la legge è impotente...»

«Ma non è stato sempre così, Clay. Come è incominciato, così d'un tratto, finirà...»

Ma Clay pareva non ascoltarla.

«Ventitré persone... Ventitré persone che ho ucciso io, ho! Avanti, chi è di turno, adesso? A chi tocca?»

Posò il bicchiere sulla tavola, si alzò.

«Non dovrei essere qui, cara. Tu sei in pericolo, finché mi stai vicina.

Me ne vado, Laura, proprio perché ti amo più di ogni cosa e di ogni persona al mondo. E non mi farò mai più rivedere.»

Laura gli afferrò tutte e due le mani.

«Ma che cosa credi, che io abbia paura, Clay? Se avessi paura, ti avrei già lasciato la sera in cui ho saputo che Evanston era morto... Avevo osservato ciò che ti stava accadendo, Clay. Sapevo che era... era così. Eppure non me ne sono andata. Perché preferisco morire vicina a te che vivere senza di te. Oh, credimi, Clay, credimi. Ti giuro che lo preferisco!»

Singhiozzava. Clay le posò le mani sui capelli, li sentì morbidi, serici, tiepidi e la sua risoluzione di lasciarla per sempre vacillò. Oh sarebbe stato meglio se

non si fosse lasciato tentare dal desiderio di dirle almeno addio!

«Rimani almeno questa notte... Questa notte soltanto... Sei tanto stanco, Clay... Rimani, ti prego.»

Clay sentì la stanza turbinargli intorno... La sua coscienza gli diceva che non aveva il diritto di accettare, che doveva andarsene, subito, ma la voce di Laura era così dolce, disperata...

«Soltanto questa notte» lei continuava a supplicare.

Clay si lasciò ricadere nella sua poltrona. Era una vigliaccheria, lo sapeva, ma sarebbe stato forse più crudele lasciarla sola in quelle condizioni, così disperata, singhiozzante...

All'improvviso s'abbandonò. Le sorrise.

«Oh, Clay!» gridò lei.

Si alzò, gli mise un cuscino dietro la testa, gli tolse le scarpe, gli versò dell'altro whisky, gli porse la pipa, che lui respinse, con un breve gesto.

Poi gli portò dei panini di segala imbottiti di prosciutto, i suoi preferiti.

Per farle piacere, Clay si sforzò a mangiare. Fingeva di essere calmo e tranquillo e si stupiva d'essere così bravo, nel sostenere la parte che s'era prefissa.

Cercò di farla parlare della casa, per distrarla, per toglierle ogni dubbio e ogni timore. A che punto erano i lavori di ripulitura? Come intendeva rifa-re la facciata? le chiese e, felice che lui se ne occupasse, Laura gli diede tutti i particolari, gli raccontò i suoi progetti per l'assestamento della casa, internamente e esternamente: avrebbe fatto togliere i cancelli di ferro battuto, avrebbe fatto trasformare la lavanderia del cortile in una bella veran-da soleggiata, dove lui avrebbe potuto riposarsi e leggere...

Clay l'ascoltava sorridendo, benché, dentro, si sentisse morire. Erano quasi le

due quando salirono nella loro camera, sottobraccio. Mezz'ora più tardi erano distesi, vicini, nel grande letto matrimoniale. L'ultima cosa che vide Clay, prima di spegnere la luce, fu il sorriso amoroso, dolcissimo, tenero, di Laura.

Si svegliò in preda a un senso di colpa. Guardò il suo orologio dalle sfere fosforescenti. Fra mezz'ora sarebbe stata l'alba. Laura dormiva, accanto a lui, fra i biondi capelli sparsi sul cuscino, un braccio sul petto di Clay.

Piano piano, lui si svincolò da quell'abbraccio, le posò leggermente le labbra sulla mano, prima di abbandonarla sulla rimboccatura delle lenzuo-la. Il pavimento era freddo, sotto i suoi piedi nudi. Nel buio non riuscì a trovare le calze e ci rinunciò. Prese con infinita precauzione alcuni oggetti da toeletta, che si cacciò nelle tasche del pigiama, poi i suoi vestiti in un fascio e uscì, chiudendosi la porta alle spalle, senza far rumore.

Nella camera vicina si vestì in fretta, contemplò a lungo la sua uniforme da ufficiale canadese appesa a un attaccapanni. L'avevano ripulita e stirata.

I bottoni brillavano, alla luce bassa della piccola lampada che Clay aveva acceso, come se fossero d'oro puro. Ma lui aveva indossato un abito grigio, e non prese con sé l'uniforme. Cercò invece la rivoltella. La tolse dalla guaina, la esaminò. Era ben ingrassata, pulita. La lustrò con uno straccio, in cucina, la caricò, cercò il cappello sul ripiano dell'attaccapanni. Il pavimento scricchiolò mentre si dirigeva verso il salone, ed egli si fermò un attimo, trattenendo il fiato, poi riprese a camminare. Cercò un foglio di carta e una penna. Scrisse: "Devo farlo, Laura. Ti amo. Clay."

Non poter morire

Per la strada il vento lo investì gelido, nell'alba nebbiosa; Aria di neve. I lampioni erano ancora accesi, occhieggiavano nella nebbia con riflessi si-nistri, quasi fantomatici.

Clay camminava deciso. Sapeva dove voleva andare e che cosa voleva fare. Aveva scelto l'unica soluzione pratica e adatta alle circostanze e gli pareva d'essere tornato l'uomo forte, sicuro di sé, d'un tempo. Laura era tanto giovane, si sarebbe ripresa dal colpo, avrebbe dimenticato. Ne era sicuro. Pensò un attimo, con raccapriccio, che forse le avrebbero fatto identificare il suo corpo... Il parco pareva immenso, grigio e silenzioso com'era, nell'alba livida. Clay s'incamminò per un breve viale secondario che conosceva bene. C'era, in quel vialetto, una specie di nicchia nella siepe in cui era annidata una panchina. Clay vi si installò, tirò fuori dalla tasca una sti-lografica e un foglietto di carta.

"Il danaro che troverete nel mio portafoglio sarà sufficiente per seppel-lirmi. Non cercate di identificarmi. Darebbe molto dolore a qualcuno che amo più di me stesso."

Scavò una buca sotto la siepe, vi seppellì tutto quanto avrebbe potuto farlo identificare dopo la morte. Poi verificò nuovamente l'arma, fece scivolare il proiettile nella canna. Era una Webley, la pistola di ordinanza.

Non aveva mai sparato un colpo. Il primo sarebbe stato per lui.

Una lieve sfumatura rossa rischiarò il cielo, verso est.

Clay sorrideva, puntandosi la canna della pistola contro la tempia. Aveva visto degli uomini uccisi con un proiettile da nove millimetri, e sapeva che la morte era istantanea. La mano non gli tremò quando fece scattare il grilletto...

Ma il colpo non partì. Stupito, abbassò il braccio, esaminò la pistola. La sicura, forse... Ma no, l'aveva tolta. Eppure il colpo non era partito.

Verificò nuovamente l'arma. Funzionava. Fece nuovamente scivolare il proiettile nella canna, se la riappoggiò alla tempia, sparò... Nulla.

Furioso, balzò in piedi. Stese il braccio, puntò la siepe, sparò, e questa volta il colpo partì. Ma quando riprovò a puntarsela alla tempia, la pistola si rifiutò nuovamente di funzionare.

Clay bestemmiò, con uno scatto di rabbia buttò l'arma nella siepe. Ma qualche minuto dopo andò a cercarla. La ritrovò. Mirò a un tronco d'albero. Le schegge volarono tutt'intorno. Allora Clay l'appoggiò nuovamente alla tempia, fece scattare il grilletto. Ma anche questa volta la rivoltella s'inceppò.

Pieno d'una rabbia fredda, la rimise in tasca, stracciò a pezzettini il foglio che aveva scritto, scavò la terra sotto la siepe per riprendersi i suoi documenti, si rimise al polso la sua piastrina militare d'identità.

Sentì dei passi che correvano in quella direzione.

"Un agente"! pensò. Doveva aver udito i due colpi di fuoco.

Clay salto la siepe, attraversò un'aiuola, fuggì via.

Un'ora a mezzo dopo Clay era su uno dei ponti dell'East River. S'affac-ciò al parapetto, guardò sfilare al disotto una lunga fila di barconi e attese.

Poi fissò le acque grigie, sporche e fangose, del fiume. Questa volta, pensò, ci sarebbe riuscito, e questo pensiero lo calmò. Era quasi ridicolo che un uomo s'accanisse a voler morire nel fiore dell'età, pur sapendo che la Sorte lo proteggeva, ma per Clay il pensiero di essere la causa di disgrazia e di morte per gli altri era tanto insopportabile che gli rendeva la propria morte accettabile come una liberazione.

Scavalcò il parapetto, si buttò. Ma sentì che qualcuno lo tratteneva.

Si voltò. Era sicuro di non avere veduto nessuno, sul ponte, un attimo prima... S'accorse che il suo cappotto s'era impigliato in uno dei pali di ferro. Cercò di liberarsi, ma invano. Allora risalì sul parapetto, si buttò e ca-pofitto... ma

anche questa volta il soprabito s'impigliò. Dovette risalire.

Sul ponte, mostrò i pugni al cielo.

"Oh, ma non c'è dunque liberazione, per me?"

Una macchina veniva avanti dall'altro capo del ponte, a piena velocità.

Clay pensò di buttarsi sotto e stava aspettando che s'accostasse, quando improvvisamente la vide slittare, sorpassare prima il marciapiede, poi il parapetto, precipitare nel vuoto.

L'acqua, sotto, scaturì come un getto di petrolio, ribollì per qualche istante, poi ridiventò grigia e compatta. Clay si buttò avanti. Forse sarebbe riuscito a salvare qualcuno di coloro che occupavano l'auto scomparsa nel fiume, ma un pezzo di filo di ferro lo trattenne ancora e mentre se ne libe-rava un vigile sopraggiunse, lo afferrò per un braccio.

Come stupidito, Clay guardò le acque fangose. Continuavano a scorrere, calme, placide...

Per ore e ore vagabondò per la città, svicolando per i luoghi meno frequentati. Non faceva attenzione né ai semafori, né alle auto, andava e andava, come un pazzo, senza guardarsi intorno, preso in quell'idea fissa e tormentosa: non poteva nemmeno morire! Poi a un tratto si sentì sfinito ed entrò in un albergo. Gli dissero che non c'era nessuna camera libera. Stava per entrare in un altro albergo, quando sentì un rombo sulla sua testa. La sopraelevata! Non ci aveva pensato, alla ferrovia sopraelevata! Eppure era così semplice!

Salì, fece scivolare un nichelino nella fessura, la porta girò e si trovò sulla piattaforma. Un treno si stava allontanando e la banchina era deserta.

L'aviatore si mise a camminare su e giù, aspettando. Finalmente sentì il rombo del treno che si avvicinava. Questa volta, pensò, non c'erano né fili di ferro, né pali, né vigili che lo potessero trattenere!

I pilastri della sopraelevata vibravano per l'avvicinarsi del treno. Clay si preparò. Si mise proprio all'estremità della banchina, pensando che il guidatore non avrebbe avuto il tempo di frenare. Saltò con leggerezza sui binari, chiuse gli occhi e attese.

Un secondo dopo uno stridore atroce gli lacerò i timpani. Per una frazione di secondo pensò che fossero i freni. Aprì gli occhi... Era ancora in piedi sui binari. Indenne! A pochi metri da lui la motrice era coricata su un fianco, le due vetture seguenti s'erano sfracellate sulla strada sottostante, in un ammasso informe di rottami di ferro e di vetri. Vide qualcuno muoversi, in quel groviglio: visi e corpi insanguinati... qualcuno che cercava di uscire dai finestrini...

Era poco più di mezzogiorno e il treno era stipato... Clay si passò la ma-no sulla fronte. Lui non era morto, ma quanti innocenti avevano pagato per lui, per la sua vita? Perché non ci aveva pensato, che sarebbe andata a finire in quel modo? Urla e lamenti gli lacerarono orecchi e cuore. Non ebbe il coraggio di muoversi, neanche per andare a dare aiuto... Temeva che il so-lo suo contatto avrebbe fatto morire anche quelli che si potevano ancora salvare...

Ora era sicuro che la morte non lo voleva, e tutto questo doveva essere opera del Dio della Distruzione... della divinità crudele che lo perseguitava col suo odio e la sua vendetta.

Risalì sulla banchina, senza che nessuno si curasse di lui. Ah, la morte non lo voleva? Ebbene, un modo l'avrebbe trovato! C'era ancora, un mezzo per esporre la propria vita. L'aviazione! Se avesse volontariamente mandato il suo apparecchio a sfracellarsi al suolo, come avrebbe potuto il Dio della Distruzione salvargli ancora una volta la vita? Per un momento pensò di recarsi nel più vicino aeroporto, rubarvi un aereo, portarlo lontano da ogni centro abitato, poi lasciare i comandi... e porre fine, finalmente, alla sua miserabile esistenza. Ma a un tratto un'idea gli venne. Come non ci aveva pensato prima? Sarebbe morto, sì, ma in guerra, proteggendo la sua gente, i fratelli di coloro che erano morti per causa sua.

Entrò nel primo ufficio telegrafico che incontrò, riempì un modulo: COMPLETAMENTE RISTABILITO DESIDEREREI RIARRUOLAR-MI. PARTO PER MONTREAL NEL POMERIGGIO. CLAYTON

MCLEAN.

Sì, era una buona idea, pensò, pagando il telegramma. Ed era anche il solo mezzo per tenere Laura lontana da sé.

15

Naufragio

Il capitano Clayton McLean, della aviazione militare canadese fermo sul molo del porto di Halifax, guardava intorno a sé. Faceva freddo e il vento penetrava nelle ossa. Clay teneva le mani in tasca e di tanto in tanto rab-brividiva. Davanti a lui si drizzava la solida mole dell'Empire. La nave pareva molto solida, a prova di bombe e di siluri: per vent'anni aveva vaga-bondato per tutti i mari del globo, sfidando vittoriosamente tempeste e ma-ree, nebbie e cicloni. Grandi reti, sollevate dalle gru, prelevavano il carico sul molo, per depositarlo nelle stive. Clay vide un aereo completamente smontato, un piccolo camion, pronti per essere caricati. Ma la maggior parte del carico consisteva in viveri.

Clay era riposato e quasi sereno. Da quindici giorni nessun disastro si era prodotto accanto a lui, o dove egli si trovasse: nemmeno una caviglia storta! Si stava domandando, pieno di speranza, se infine la Sorte si fosse stancata di bersagliarlo. Al suo arrivo in Canada aveva fatto parecchi voli di addestramento, accompagnato da un istruttore pilota, dato che si trattava di modelli nuovi. Ma tutto era andato liscio come l'olio, per lui e per il suo compagno. E c'era un altro fatto, che, nonostante fosse per lui negativo, gli pareva una buona conferma per le sue speranze: la vigilia aveva giocato a bridge con tre ufficiali canadesi ed era stato letteralmente ridotto con le tasche vuote. Con grande sorpresa dei compagni e benché avesse perduto sessanta dollari, somma apprezzabile per un militare, il capitano McLean aveva subito la perdita con espansiva allegria e aveva perfino pagato da bere a tutti, dopo la partita. Avevano trascorso insieme ore veramente liete, fino all'una del mattino.

Da che aveva lasciato New York, d'altronde, Clay si sentiva tutt'altro uomo: aveva l'impressione di trovarsi finalmente nel suo vero elemento.

La maggior parte dei suoi nuovi compagni sapevano che aveva compiuto molti atti di valore in guerra e ascoltavano ammirati e rispettosi i racconti delle sue avventure nei cieli di Francia e anche qualche buon consiglio.

Cercava di pensare il meno possibile a Laura. Eppure, molto spesso, quasi a

tradimento, il ricordo di lei tornava, vivo, doloroso, tenero, a strin-gergli il cuore. Come in questo momento, per esempio. Il viso di lei gli fu davanti all'improvviso, mentre guardava l'Empire compiere il suo carico, come la materializzazione del suo compresso desiderio. Quasi macchinalmente incominciò a camminare, come per sfuggire a quel ricordo. Senza rendersene conto entrò in un caffè, e solo quando fu davanti alla cassa capì quello che tutto il suo essere lo spingeva a fare. S'irrigidì. Ma poi la speranza tornò ad allargargli il cuore, lo indebolì nel suo proposito.

"E se tutto fosse finito? Se non avessi più ragione di temere?" si chiese.

"Sarebbe inutile, tormentare me e lei, in questo caso. Da venti giorni non è accaduto nessun disastro... Eppure le occasioni non erano mancate, in vo-lo..."

«Posso telefonare?» domandò al padrone del bar, che stava alla cassa e lo guardava, un po' stupito, aspettando che si decidesse a dire ciò che desiderava.

«Ma certo, capitano!» Gli cambiò il biglietto di banca che Clay gli tese e gli indicò il telefono, nel retrobottega. Chiudendosi nella cabina, Clay esi-tava ancora, pesando il pro e il contro. Ma il suo amore ebbe il sopravvento. Fra mezz'ora si sarebbe imbarcato sull'Empire e prima di andare verso l'incognita della guerra, voleva sapere...

«Vorrei parlare con la signora Laura McLean, a New York» domandò alla telefonista.

«Con prenotazione personale, signore?»

«Sì.»

Udiva nel ricevitore scatti, rumori, le voci lontane delle telefoniste che si chiamavano da una città all'altra. Ma, più d'ogni altra cosa, udiva il proprio cuore battere a precipizio, in petto, in gola, nelle tempie.

La telefonista si rimise in linea per domandargli l'indirizzo preciso. Clay

glielo diede.

Dopo qualche minuto un'altra voce chiese: «Ha chiesto di parlare personalmente con la signora Laura McLean?»

«Sì.»

«Le passo l'ufficio informazioni.»

«Perché?» chiese Clay, ma la sua domanda rimase senza risposta.

Dopo alcuni secondi si trovò in linea con l'ufficio informazioni.

«... Una certa Laura McLean figura sull'elenco abbonati, signore, all'indirizzo che ci ha fornito, ma la linea è fuori servizio da...»

«Ma non è possibile!» lo interruppe Clay. «Mi passi il centralino di New York.»

Attese ancora un poco.

Anche da New York gli dissero la stessa cosa: «Siamo spiacenti, signore, ma la linea è fuori servizio da più di una settimana. Se desidera parlare con qualcuno nella stessa strada...»

«No. Grazie.»

Fece scivolare qualche moneta nella fessura, riagganciò.

Ogni serenità e ogni speranza erano svanite, in lui, quando si ritrovò in strada. Guardò senza vederle le lunghe file di camion che si dirigevano al molo e ne ritornavano, poi, con risoluzione improvvisa, si mise a correre verso l'ufficio del telegrafo, in fondo al viale. Vi arrivò senza fiato, riempì un modulo con mano tremante, pensando che, anche ammesso che Laura avesse cambiato casa, qualcuno le avrebbe fatto pervenire la corrispon-denza.

LAURA PUOI SCRIVERMI PRESSO AMBASCIATA AMERICANA

A LONDRA. VI SARÒ FRA QUINDICI GIORNI. DAMMI TUE NOTIZIE ATTENDO ANSIOSAMENTE. BACI. CLAY.

Una sirena muggì nel porto, lugubre, ricordandogli la partenza imminen-te. Per qualche attimo ebbe la pazza idea di disertare, di tornare a New York a cercare Laura. Ma era un soldato e il dovere ebbe il sopravvento.

Spedì il telegramma, rifece a passo di corsa la strada fino al molo. Vi giunse mentre stavano già per togliere la passerella.

S'avvicinò al parapetto della nave, guardando verso sud-ovest. Laggiù, a centinaia e centinaia di chilometri di distanza, c'era New York. New York e Laura. Rimase a lungo così, pensando a lei, finché il brusio delle macchine che si mettevano in moto lo fece tornare alla realtà.

Quattro giorni dopo, a mezzanotte, Clay passeggiava su e giù per il ponte. Un'altra giornata era passata, un'altra giornata che lo aveva allontanato da Laura...

Guardò il mare calmo, le stelle scintillanti. Non aveva ritrovato la sua pace, da quando s'era imbarcato. Era inquieto, agitato da cattivi presenti-menti: e non per se stesso, per gli altri, per la gente imbarcata con lui sull'Empire. La posizione del bastimento nel convoglio pareva fatta apposta per invitare dei sottomarini ad attaccarlo. E il viaggio proseguiva, lento, eterno, per Clay, da che aveva incominciato a sperare che avrebbe potuto esserci un messaggio di Laura, al suo arrivo, presso l'ambasciata di Londra.

Per due volte, quella sera, aveva cercato di unirsi agli altri per fare una partita a carte, ma tutte e due le volte aveva dovuto lasciare il posto a un altro, perché gli era impossibile prestarvi attenzione.

Continuava a passeggiare su e giù, passando ogni volta davanti al salone, dove c'era il bar e dove buona parte dei passeggeri erano riuniti a quell'ora. Dal finestrino aperto, gli arrivavano frasi staccate e, senza volerlo, rimase ad ascoltare.

«. .. terribile!» stava dicendo qualcuno. Clay riconobbe la voce di un capitano

aviatore. «Preferirei finirla una volta per tutte, che essere ferito a una gamba. Non potrei rassegnarmi all'idea di camminare sostenendomi con un bastone per tutta la vita!»

«È proprio quello che ti succederà, se adoperi la tua mitragliatrice come le carte da bridge!» gli rispose un'ala tra voce. «Su, l'ultimo giro!»

«Non ho mai visto un uomo più inquieto, più infelice. Non trova pace un momento...» proseguì il capitano pilota.

«Sta parlando di Clay McLean? Crede che abbia paura di tornare in guerra, dopo l'incidente di volo che...» domandò una voce giovane.

«Ma...»

«Ma neanche per idea!» interruppe un altro. «Caro mio, lei è troppo giovane per poter giudicare uomini del valore del capitano McLean! E si inganna, sul suo conto. Se è inquieto è perché non ha potuto parlare con sua moglie, al telefono, prima di imbarcarsi, e ora - per regolamento - non può aver comunicazioni né riceverne finché non siamo a Londra. Quindici giorni sono pesanti da sopportare, in quelle condizioni! Vorrei vedere lei al suo posto!»

«Ah, è per questo?» disse la voce giovane.

«Per questo!» gli rispose la prima voce, rifacendogli il verso.

Clay s'allontanò dalla finestra e riprese la sua solitaria passeggiata. Il vento s'era levato, nel frattempo. Onde argentee sbattevano contro i fianchi dell'Empire.

Clay salì sul ponte superiore. Là il vento era violento, turbinava e fischiava. Gli ufficiali erano rientrati tutti. Clay rialzò il bavero del suo pa-strano, raggiunse con sforzo la cabina del radiotelegrafista.

L'operatore, un giovane di primo pelo, pallido, che cercava di nasconde-re la sua età lasciandosi crescere qualche raro peluzzo sul labbro superiore, alzò la testa e lo guardò.

Non era la prima volta che McLean andava nella sua cabina e poiché il regolamento militare vietava ogni comunicazione personale in viaggio, il ragazzo era piuttosto stupito di quelle assiduità. Tanto più che Clay parlava poco, si limitava a guardare gli apparecchi, come se essi gli potessero portare notizie della persona che amava o di coloro che aveva lasciato in America!

I ricevitori emisero qualche lieve suono roco e il giovane mise la cuffia.

Fece una smorfia e un gesto: «Nulla di importante! Stiamo diventando così prudenti che fra poco non trasmetteremo più neanche gli SOS!» disse.

Scarabocchiò qualcosa su un foglietto. Poi disse a Clay: «È il Merchant Queen. Fornisce la sua posizione... Il capitano si lagna che il tempo è troppo bello. I sottomarini non chiedono di meglio! Le nostre cacciatorpediniere ci stanno sempre seguendo?»

«Sì. Ne ho vista una non molto tempo fa» lo rassicurò Clay.

«Quei porci di tedeschi stanno diventando troppo astuti! Nemmeno le cacciatorpediniere riescono più a tenere la strada spazzata ai convogli! Se ci mandano a fondo, che pacchia, per loro! Cinque navi cariche di viveri!»

«Ba'! Passeremo!» disse Clay, alzando le spalle.

I ricevitori ripresero a vibrare. Il viso dell'operatore si fece scuro.

«Un sottomarino sta attaccando il Merchant Queen!» disse a Clay con la voce che gli tremava. «Poveri cristi!»

«S'era allontanato troppo?»

«Probabilmente. Oh, lo so che non faremo in tempo a raggiungerlo, ci vorrebbe un'ora o due...»

«Passeremo!» disse Clay, senza pensare a quello che diceva.

Mise un pacchetto di sigarette davanti al giovane, lasciò la cabina, tornò sul ponte. Per qualche attimo scorse la sagoma incerta di un'altra nave del

convoglio, alla luce diffusa della luna.

"Oh, se potessi agire, far qualcosa!" pensò, esasperato. Ma no, non poteva far altro che andare su e giù, su e giù, per i ponti di quel gigante natante, tormentandosi con domande che rimanevano senza risposta.

Laura... Era viva? Aveva ricevuto il suo cablogramma? Avrebbe trovato una sua risposta all'ambasciata di Londra?

A un certo punto si sentì troppo esasperato da quell'incertezza, da quel tormentarsi, per resistere ancora. Rientrò nel salone. I tavoli di bridge erano ancora occupati. Sedette in un angolo, nauseato dal fumo che stagnava nella sala, disturbato dal vocio delle conversazioni. Un industriale, fabbricante di munizioni, s'accostò al suo tavolo, cercò d'attaccare discorso e Clay cercò di prestargli orecchio con la massima buona volontà. Ma l'altro parlava soltanto dei pericoli di quel viaggio, di siluri e di sottomarini...

Clay rispondeva macchinalmente e a un certo punto s'accorse dal viso dell'altro che rispondeva a sproposito. Finì in fretta la sua bibita, gli augurò la buona notte e se ne andò.

Giunto nella sua cabina si gettò sulla cuccetta completamente vestito.

Non dormiva da quattro giorni, praticamente, e pensava che nemmeno quella notte sarebbe riuscito a riposare e che sarebbe stato così fino al suo arrivo in Inghilterra. Ma era tanto sfinito dalla preoccupazione che affondò quasi immediatamente in un sonno pesante.

Si svegliò con l'impressione che stesse accadendo qualcosa. Infatti la nave pareva vacillare tra il rimbombo di un'infinità di rumori discordi e diversi. Si mise a sedere sulla cuccetta, ascoltando per qualche secondo, poi tese macchinalmente la mano, prese il suo berretto, se lo mise in testa. Udì un sinistro scricchiolio proveniente dalle viscere dell'Empire. Si buttò giù dalla cuccetta, corse all'oblò schermato, lo aprì. Fu sorpreso di constatare che era giorno, perché gli era parso d'aver dormito soltanto qualche minuto. Scorse in lontananza una cacciatorpediniera che filava a piena velocità, vomitando nubi di fumo nero dalle sue ciminiere. Poi notò un oggetto simile a un enorme

pesce tracciare un solco nell'acqua: un siluro!

Sentì bussare vigorosamente alla porta. Chiuse l'oblò, aperse. Un aviere gli disse, con voce concitata: «C'è l'ordine di andare tutti sul ponte, capitano! Si va a fondo!»

Gli tese una cintura di salvataggio, lo precedette per la scala.

I corridoi erano congestionati dalle persone che uscivano dalle cabine correndo verso il ponte. Gli ufficiali cercavano invano di mettere un po'

d'ordine in quella confusione, e di organizzare il salvataggio.

Nel momento in cui Clay arrivò al sommo della scala, l'Empire emise un lungo gemito, poi si curvò su un fianco. Le scialuppe furono scagliate in acqua prima di essere state slegate, la brusca inclinazione del ponte fece schizzare alcuni uomini nell'acqua, al disopra del parapetto: sparvero fra le onde ribollenti. La nave si stava inclinando sempre di più, l'acqua incominciò a invadere le stive.

Alcuni marinai lottarono perché le scialuppe rimaste non fossero risuc-chiate insieme con la nave, ma uno di essi manovrò con tanta precipitazio-ne che la scialuppa, già piena di gente, rimase agganciata per una delle estremità e riversò in mare i venti uomini circa che conteneva. Due altre scialuppe si allontanarono, cariche fino all'inverosimile.

Indifferente per la propria vita, Clay stava fermò accanto all'albero mae-stro. Il soldato che lo aveva preceduto sul ponte era scomparso chi sa dove.

Due uomini apparvero, portandone un terzo, ferito.

"Fra qualche minuto" pensò Clay "l'acqua fredda arriverà alle caldaie e provocherà un'esplosione che spezzerà in due la nave."

Si stava chiedendo se questo disastro non fosse un altro della lunga serie da lui provocata coi suoi malefici influssi... Ma si disse di no. In guerra fatti simili accadono ogni giorno, da un capo all'altro dell'Atlantico!

I radiotelegrafisti abbandonarono a loro volta le cabine, si buttarono in acqua, dalla parte da cui si scorgeva una scialuppa.

"È finita, per me!" pensò Clay. "Questa volta la Sorte non potrà più sal-varmi!"

Una cacciatorpediniera, rinunciando a inseguire il sottomarino che aveva attaccato l'Empire, tornava velocemente sul luogo del disastro. Clay poteva già scorgere l'equipaggio che s'affannava a preparare le scialuppe di salvataggio. Uno scossone per poco non gli fece perdere l'equilibrio. Istintivamente s'aggrappò a una maniglia per non essere trascinato a prua. La poppa dell'Empire emerse dall'acqua.

Clay sorrise. Finalmente si sarebbe liberato della vita, avrebbe potuto affondare nella pace senza fine della morte! Finita, la sua terribile carriera di

"iettatore"! In quel momento non ebbe dubbi che anche Laura fosse morta, ma un pensiero lo tormentò: "come" era morta? E se si fosse... se si fosse tolta la vita, non potendo resistere al suo abbandono?

Si ribellò a quel pensiero, si ribellò allo stesso pensiero che fosse morta.

Era lui che doveva morire, per liberare lei e tutti gli altri e se stesso...

"Devo morire!" disse a mezza voce, stringendo la mascella.

La poppa del bastimento si levava, ora, a quindici metri sull'acqua, la prua era completamente sommersa. Poi gli eventi precipitarono. L'Empire cominciò ad affondare: prima la parte anteriore, poi la sala delle macchine...

"Le caldaie!" pensò Clay. "Non sono..."

Non finì il proprio pensiero. Una violenta esplosione rimbombò e una nube di vapore scaturì verso il cielo. Altre esplosioni seguirono, una dopo l'altra, violente... Il ponte parve aprirsi sotto i piedi di Clay, schegge volarono dappertutto: pezzi di legno, di ferro, di stoffa, turbinarono in una rid-da infernale davanti ai suoi occhi... Poi egli sentì che precipitava in qualcosa di

gelido... nel nulla.

Sbatté più volte le palpebre, quando riprese coscienza. Non era il nulla della morte, pensò, quello in cui era sprofondato. Non ancora! Vide un soffitto al disopra della sua testa, gli arrivò alle narici una zaffata di odor di medicinali... Si guardò intorno. Era a bordo di un'altra delle navi del convoglio. Vide a destra e a sinistra altri uomini distesi. I suoi compagni di viaggio. Qualcuno d'essi gemeva.

Clay si palpò. Non era ferito. Nemmeno una graffiatura!

«Ah, si è svegliato, capitano?» disse un marinaio che non aveva ancora scorto, chino com'era a medicare un ferito, qualche metro più in là. «Come si sente?»

Clay non rispose. Si mise prima sulle ginocchia, poi si alzò andando fino a un oblò, guardò fuori. Vide in lontananza la cacciatorpediniera che stava raccogliendo i superstiti della catastrofe.

«Sa, l'abbiamo fatto fuori, quel dannato sottomarino! Si figuri che ha avuto la faccia tosta di venire alla superficie! E naturalmente, i nostri se lo sono pappato in un solo boccone! Vuole del caffè?»

Il messaggio

Grandi fiocchi bianchi volteggiavano sull'aeroporto, situato a nord di Londra. Il cielo era d'un grigio compatto, non un centimetro d'azzurro. Fin dall'alba nubi minacciose s'erano ammassate e aveva cominciato a nevicare nelle prime ore del pomeriggio.

Il colonnello Dekker andava a grandi passi su e giù per lo spiazzo di cemento davanti all'hangar, alzando ogni tanto la testa per scrutare il cielo.

Era livido per il freddo. Ogni tanto sospendeva il suo nervoso andirivieni per battere l'una contro l'altra le mani guantate, tentando di scaldarle.

Un'ordinanza uscì dalla cabina radio e attese rispettosamente che Dekker s'accorgesse della sua presenza, stando dritto, quasi sull'attenti, con un foglio giallo in una mano. Quando si voltò, il colonnello quasi vi si buttò sopra.

Un capitano apparve quasi subito nell'inquadratura dell'hangar: «Notizie?» domandò.

«Legga un po' qua!» gridò Dekker. «Sono più di due ore, ormai, che un ricognitore ha segnalato la distruzione del deposito e adesso soltanto il comandante della squadriglia si degna di renderci conto della sua missione! Perdio, Forsythe, ma perché non tornano?»

«Se il suo aereo è ancora in grado di volare, Clay non tarderà, colonnello! Devono aver ballato parecchio, poveracci!»

«Sono cose che non devono riguardarmi. Quello che devo sapere, io, è il risultato della missione!»

«Ma, colonnello, una formazione che s'addentra per cento chilometri sulla Germania non va in viaggio di piacere! Le assicuro che se Clay ha distrutto l'obiettivo, ci riporterà indietro tutti quelli che non sono stati abbattuti!»

«Ha una fiducia cieca in lui, a quanto sembra!»

«Non capisco quello che vuole sottintendere, colonnello!»

«Da quando è con noi, il capitano McLean ha compiuto vere e proprie prodezze, lo so. Ma questa volta sono sei bombardieri, che gli abbiamo affidato, capisce! E io ci terrei a rivederli. Ah, no, sinceramente, mio caro, non condivido il suo entusiasmo per quest'uomo, io! Continuano a dargli onorificenze, ma ha mai calcolato i vuoti che si sono fatti fra noi? La settimana scorsa ha perduto tre cannonieri e due mitraglieri! Nonostante la sua abilità, gli uomini vanno con lui contro voglia. Parlavo con un ragazzo di East Chap, ieri mattina... Bene, mi ha detto che aveva sentito certe vo-ci... certe voci riguardanti McLean, in America. Si è rifiutato di darmi dei particolari, ma appunto per questo ho capito che deve essere qualcosa di grave...»

«Colonnello» disse Forsythe «posso rammentarle che, quando l'hanno assegnato alle unità da bombardamento, McLean ha fatto il possibile per essere cambiato di destinazione? Voleva rimanere coi caccia, è sempre stato un pilota da caccia. Ma i capi hanno giudicato che avrebbe reso di più qui, fra noi. E l'ho sentito più volte lamentarsi per questa decisione dei su-periori... Era presente anche lei, stamattina, quando ha consigliato il suo cannoniere a darsi malato... E non lo fa certo per ambizione, dato che ha rifiutato fin qui qualsiasi avanzamento. La prego di non essere ingiusto con McLean!»

«Certo, certo, tutto quello che lei mi dice lo so anch'io! E riconosco che è un uomo di valore. Soltanto... ecco, quando penso al modo tragico in cui terminano tutte le sue missioni... Buon Dio, Forsythe, con un tempo simile, non me ne riporterà indietro nemmeno uno, le dico!»

Il capitano scrollò la testa, impotente com'era a convincere l'altro.

«Perché diavolo non mi hanno lasciato alla testa della mia squadriglia?»

si lamentò Dekker. «Se non altro non sarei qui ad andare su e giù come un idiota davanti a questo maledetto hangar! C'è da diventar pazzi! Dei soldati la cui vita dipende dai miei ordini...»

Il capitano lo interruppe con un gesto della mano, indicando il cielo.

Entrambi rimasero in ascolto.

«Mi pare proprio di udire i motori...» disse Forsythe.

Ma il colonnello scosse la testa. «Ma non dica sciocchezze, Forsythe...

Se fossero i nostri, i segnali sarebbero già... Oh, ma ha ragione!... Sento anch'io i motori, Forsythe!»

«Sono degli Hawker Henley, non c'è dubbio!» esclamò Forsythe.

Un punto nero bucò il soffitto plumbeo del cielo. Quasi immediatamente l'aria incominciò a vibrare sotto il rombo dei motori in avvicinamento...

Poi tutto tacque. I bombardieri atterravano.

Dekker li contava, a uno a uno:

«...due... tre... quattro... Quattro! E gli altri, dove diavolo sono gli altri?»

Clay scese dal suo apparecchio, con movimenti lenti, goffi per la stanchezza, il viso pallidissimo e le dita talmente contratte dal freddo che si tolse il casco con difficoltà.

«Missione compiuta, colonnello!» annunciò.

«E gli altri?» gridò Dekker. «Dove ha lasciato gli altri?»

«Hanno dovuto fare atterraggi forzati in territorio nemico. Abbiamo incontrato parecchie squadriglie di Messerschmitt. Stenderò immediatamente il mio rapporto.» Due rughe amare segnavano gli angoli della sua bocca.

«Forsythe, vuole dar l'ordine di occuparsi di Struthers? È... è morto» finì con sforzo.

«Un altro?» gridò Dekker.

«Non è colpa mia, colonnello. Mentre sganciavo sull'obiettivo segnato, non

ho potuto occuparmi di lui... e quando infine ho potuto farlo era già morto... Colonnello, non può farmi tornare nelle unità da caccia? La prego, colonnello, faccia il possibile.»

Ma l'altro sembrava non ascoltarlo. Con gli occhi fuori della testa, continuava a ripetere: «Due aerei... L'osservatore...»

«Colonnello, le rammento che McLean ha distrutto l'obiettivo...» disse Forsythe. «Nessuno spera mai, quando si parte in missione, di tornare senza aver subito perdite! Il Comando stesso, aveva messo in bilancio sei aerei, per la distruzione di questo deposito! McLean ha bisogno di riposo, adesso.»

Dekker gli lanciò un'occhiata furiosa, ma non insistette.

L'attendente di Clay stava aspettandolo. McLean lanciò uno sguardo di sfuggita ai quattro Henley, che portavano evidenti tracce degli assalti subi-ti in volo, rabbrividì e seguì il soldato.

Questi gli versò un bicchiere di grog, mentre lui si toglieva i guanti.

«Questo la scalderà, capitano, e la tirerà su... Le porto dei vestiti asciut-ti.»

Clay bagnò le labbra nella bevanda bollente. Aveva gli occhi iniettati di sangue per la stanchezza. Il tempo era così cattivo che, nella speranza di evitare, girandole intorno, la tempesta di neve, aveva fatto fare alla sua formazione un giro che l'aveva portata fin quasi su Parigi. Il tiro della contraerea era stato così violento, che a Clay sembrava ancora di udirsi echeg-giare gli spari nelle orecchie. Ma tre Messerschmitt erano stati abbattuti e molte compagnie annientate dall'esplosione del deposito di munizioni che avevano bombardato, e perfino la difesa antiaerea era stata fatta tacere...

Finì il suo grog, se ne versò un altro. Mentre metteva il termos sulla tavola, i suoi occhi si posarono su una busta appoggiata contro un libro.

«Che cos'è?» domandò al soldato.

«È arrivata qualche minuto prima che lei tornasse, capitano» disse l'ordinanza cominciando a slacciargli le scarpe.

Clay allungò il braccio per prendere la busta, la guardò in trasparenza, poi l'aprì con cura. Non conteneva se non un foglietto di carta comune, battuto a macchina, senza firma.

"Capitano McLean, si tratta di vita o di morte. Quando verrà a Londra la prossima volta, passi dalla taverna del Cinghiale Azzurro, camera numero 6. Devo comunicarle notizie urgenti."

Clay aggrottò le sopracciglia, e il primo impulso fu quello di stracciare la lettera, ma poi rifletté.

Aveva diritto a qualche giorno di permesso. Da quando era arrivato in Inghilterra non aveva chiesto nemmeno un giorno di libertà. Che cosa significava quella lettera e che cosa doveva comunicargli la persona che l'aveva scritta? E perché non era firmata? Clay alzò le spalle. Be', e che ci rimetteva, ad accettare quell'invito? Per un attimo pensò che Londra stesse per subire un bombardamento più terribile dei precedenti... Dove era lui, i disastri continuavano a moltiplicarsi... Ma rifletté che, nonostante la sua assenza, Londra era stata in quelle ultime settimane bombardata continuamente...

Come per dar ragione al suo pensiero, la contraerea incominciò a tuona-re in lontananza... I vetri delle finestre tintinnarono...

Incontro

A Londra, non appena toccava terra, la neve si trasformava in mota. Ogni volta che un camion passava, l'acqua stagnante per la strada si sollevava in getti fangosi che schizzavano sui sacchi di sabbia che proteggevano i muri della chiesa. La gente camminava sui marciapiedi rasentando i muri, per schivare le buche, seguendo con rapide occhiate i camion blindati che sfilavano verso il sud-est.

Laura uscì dalla chiesa e si fermò un istante a guardare, dalla sommità della scalinata, la gente che passava. Udì un rombo di motori provenire dall'alto e alzò gli occhi. Da qualche settimana aveva imparato a riconosce-re gli aerei dal rumore dei loro motori. Quello che sorvolava la città in quel momento era inglese. Infatti la contraerea non reagì.

Laura si mescolò alla folla, seguendone il flusso. Al crepuscolo succedette quasi immediatamente la notte, e la ragazza fu costretta a rallentare il passo, perché la città era immersa nel buio, contro le incursioni. A quell'o-ra i nervi dei londinesi incominciavano a tendersi e la gente ad abbassar la voce per udire ogni lontano rumore che annunciasse il caratteristico rombo delle squadriglie naziste. Agli incroci più importanti erano stati installati ripari di sacchetti di sabbia all'ombra dei quali i soldati della contraerea, con le loro batterie stavano pronti agli attacchi, parlando sottovoce nei momenti di tregua, o fumando la pipa, nascondendone i fornelli accesi col palmo.

Non lontano dall'alberghetto nel quale Laura aveva preso in affitto una camera, c'era un pub frequentato in massima parte da aviatori. Tutte le sere Laura andava a sedersi in un angolo della sala più grande, con una bibita davanti, tenendo d'occhio la porta e osservando i clienti.

Quella sera, non appena si fu seduta, due giovani ufficiali s'avvicinarono al suo tavolo, facendole qualche complimento banale. Lei non voltò nemmeno gli occhi dalla loro parte, continuò a fissare la porta, e i due se ne tornarono al loro tavolo, facendo commenti a bassa voce, fra di loro.

Il locale era sempre quieto e silenzioso, e ciò dipendeva dalla padrona, una

donna anziana dal polso solido, che aveva il marito in guerra, e che non tollerava né baccano, né risse.

Quando vide Laura le si accostò.

«Come va, signora? Le porto un bicchiere di birra? Le farebbe bene. Mi creda.»

«Oh, no, grazie» disse Laura. «Nessuno.,.?»

«No, signora. Non è venuto nessun capitano, da stamattina fino a ora.»

La donna s'allontanò.

Un gruppo di ufficiali aviatori, non lontano da Laura, tutti giovani e pieni di vita, stavano discutendo animatamente. Senza farsi notare e dopo che ebbe osservato le loro mostrine, Laura si alzò dal suo angolo, sedette a un tavolino più vicino a quello del gruppo, in modo da poter ascoltare cosa dicevano.

Non era la prima volta che lo faceva ma, fino a quel momento, non aveva potuto avere nessuna notizia interessante. Qualche volta aveva sentito nominare Clay da qualcuno, sì, ma soltanto per elogi sul suo eroismo e la sua audacia in volo.

Quella sera, parve a Laura, la conversazione degli ufficiali verteva proprio su suo marito, ma era quasi una discussione. Ascoltò, col cuore in tu-multo.

«Io, se mi affibbiano alla sua squadriglia, me la squaglio col mio apparecchio, parola mia!» stava dicendo un tenente. «Pazienza i rischi soliti della guerra, ma che uno ci debba rimettere la pelle per uno iettatore, poi!...»

«La guerra ti ha completamente rimbecillito, poveretto!» gli rispose il suo vicino. «Ma ragiona! Come vuoi che un uomo che compie tali prodezze e che sembra sfidare la morte o prenderla in giro continuamente sia iel-lato? Lo sai quanti ne ha fatti fuori, in tre settimane? Ventuno. Ventun apparecchi nazi, presi a volo come anitre selvatiche! Se fosse nei caccia, ancora, non me ne stupirei poi tanto. Ma coi bombardieri! Ci scherzi? Mi sentirei onorato, io, se

ne avessi fatti fuori soltanto un terzo.»

«Ti dico che porta scalogna!» s'intestardì l'altro, eccitato.

«Ehi, calma!» disse un terzo, pacato: «Su che cosa ti basi, per dire simili sciocchezze? Perché ha perduto qualche cannoniere? Ma dovresti tener conto della difficoltà delle missioni che gli hanno affidato, a quel poverac-cio! Se fossi nei suoi panni...»

«Se fossi nei suoi panni ci faresti perdere la guerra, tu!» disse il primo.

«A quest'ora saremmo tutti morti, se fossimo sotto di te. Scherzi a parte, McLean se ne è lasciati parecchi dietro, nelle sue missioni, anche tenendo conto che erano pericolose e difficili...»

«Ti ripeto che è un uomo come tutti gli altri, solo più audace. L'ho conosciuto a Montreal. È un ragazzo in gamba. Un po' malinconico, forse... ma simpatico. Quello che dicono di lui - che è uno iettatore, intendo - sono fesserie. Perde qualche uomo e qualche apparecchio perché lo mandano su degli obiettivi a cui altri non ce la farebbero neanche ad avvicinarsi, ecco tutto!»

«"Qualche" uomo e qualche apparecchio! Ti dico che li ho contati: nemmeno la metà ne torna indietro! Diciotto ne ha perduti, ti dico! Sono troppi. È uno iettatore, te lo assicuro!»

«Troppi! Fai presto a dirlo, tu! Ma lo sai che non passa giorno senza che lo mandino in missione? E che missioni! Nel centro della Germania! Per conto mio, dico che è uno dei nostri migliori piloti e considererei un onore che mi mandassero con lui come cannoniere.»

«Che sia coraggioso lo ammetto. Ma quando uno ha la responsabilità della vita degli altri, dovrebbe cercare d'aver meno coraggio e più prudenza...» disse un ufficiale che non aveva ancora aperto bocca. «Anche ieri ha perduto un osservatore. E due Henley. I casi sono due: o è un ambizioso o è un *Jonas*, uno iettatore, come si dice da noi.»

«Se non ritiri la parola te la faccio rimangiare a pugni!» urlò l'ufficiale che aveva difeso Clay fino allora.

«Io non ritiro niente!»

Una sedia venne violentemente spostata, dei bicchieri rotolarono, s'infransero a terra, una sedia volò attraverso la tavola.

La padrona accorse, abbrancò saldamente per le braccia uno degli antagonisti, lo trascinò verso la porta, lo buttò fuori, Poi si guardò intorno con aria di trionfo, con gli occhi scintillanti di sfida. La calma si rifece come per incanto. Allora, sorridendo, la robusta donna tornò dietro la cassa.

Laura bevve la sua bibita a piccoli sorsi, pronta ad ascoltare qualsiasi altra cosa dicessero di Clay, ma nessuno riprese la conversazione su quel soggetto.

Era fiera, lei, di essere la moglie del capitano McLean, qualunque com-mento facessero sulle sue audaci gesta! Era stato soltanto perché quel no-me "McLean" si era rivelato efficace come una parola magica, che era riuscita a venire a Londra. Era riuscita anche a convincere le autorità che la Croce Rossa non poteva fare a meno di lei, in Inghilterra... e le avevano concesso un passaggio sulla nave facente parte di un convoglio. Da che lei era a Londra, Clay era stato decorato due volte e i giornali avevano ri-portato la sua fotografia.

La padrona le portò una scodella di brodo e una frittata e poiché Laura protestava di non aver fame, le disse, con più dolcezza di quanta se ne sarebbe potuta attendere da quella specie di gendarme in gonnella: «Capisco che non abbia voglia di mangiare, mia cara sposina, fino a che non l'abbia ritrovato... Ma appunto per quel momento, deve cercare di tenersi su... Sa, gli uomini non amano le donne magre... E lei sta asciugandosi come un'a-ringa sotto sale! Cerchi di essere un po' più ragionevole!»

Laura ingoiò qualche boccone di frittata e sorseggiò il brodo, continuando a fissare gli occhi sulla porta. D'improvviso sentì l'impulso irresistibile, prepotente, di uscire... come se qualcuno la chiamasse senza parole, dal di fuori. Posò del danaro sul tavolo, uscì dal pub.

Scorse subito, davanti all'ingresso del Cinghiale Azzurro, il suo piccolo albergo, una moto infangata e più che vedere indovinò la sigla della targa: RCAF. Corse, infilò le scale che portavano al primo piano dell'albergo. Arrivò sul pianerottolo proprio nel momento in cui lui stava bussando al numero sei.

Clay si volse, udendo il suo passo. La guardò come se avesse visto un fantasma. Laura gli corse incontro, gli si aggrappò alle spalle. Per qualche secondo rimasero così, l'uno contro l'altra, senza parlare, ma lei sentiva che Clay era rigido, contratto, come se volesse difendersi.

«Non sapevo...» disse Clay infine, con sforzo. Si tolse il berretto, lo girò e lo rigirò fra le dita: «Se lo avessi saputo, non sarei venuto....»

«Oh, non andartene, aspetta un momento, un momento solo» disse lei, disperata.

«No... Non posso rimanere.»

«Clay...» Si sentì le lacrime in gola. «Clay, amore mio, continui a credere che mi sia più facile vivere lontana da te che morire?»

«Non avresti dovuto venire qui, Laura.»

«"Dovevo" venire, invece! Sapevo che ti avrei ritrovato a Londra. Ho telefonato a Montreal il giorno dopo la tua partenza.»

«Ma come sei riuscita a venire a Londra? Come hanno potuto permettertelo...?»

«Oh, non c'è niente di impossibile per la moglie di un eroe... Ma tu sei tutto bagnato, Clay, caro! Entra nella mia camera. Ti preparerò una tazza di caffè bollente. Caffè puro. Ne ho messo via un bel po'.»

«Perché non hai firmato quella lettera? Io non immaginavo...»

«Se l'avessi firmata non saresti venuto. Oh, Clay, te ne supplico, entra un

momento, un momento solo!»

Con dolcezza, irresistibilmente, lei lo spinse nell'interno, ma Clay rimase presso la porta, irrigidito e contratto. La neve, sciogliendosi, gli gocciolava dall'uniforme. Con la scusa che il tappeto si bagnava, Laura gli tolse il cappotto, poi la giubba. Suonò e pregò il portiere, che era salito, di far asciugare gli abiti del marito. Clay rimase in piedi, per tutto quel tempo, ma dolcemente Laura lo spinse verso una poltrona, lo fece sedere e gli tolse le scarpe.

Poi riempì di whisky un bicchiere, glielo mise fra le mani. Andò a preparargli il caffè, dietro un paravento in un angolo della stanza. A poco a poco la tensione di Clay cedeva. I muscoli e le ossa gli dolevano, per le lunghe fatiche sostenute e per il viaggio in moto, sotto la neve. Si guardò intorno. Scorse, qua e là, degli oggetti noti, che venivano dalla loro casa di New York... e a poco a poco si sentì felice d'essere lì, d'aver ritrovato la moglie. Laura uscì dal paravento con un vassoio, lo appoggiò sulla tavola.

Clay vide che non solo gli aveva preparato il caffè, ma anche una buona bistecca e dei panini. Improvvisamente sentì una gran fame, cosa che non gli succedeva da tanto tempo. Sedettero a tavola, l'uno di fronte all'altra.

Laura non mangiava, ma non lo lasciava un momento con gli occhi.

«Non avresti dovuto venire a Londra» ripeté Clay, sorbendo il caffè.

«Ma non potevo non farlo. Sei partito con gli abiti che avevi addosso e nient'altro... Nemmeno l'uniforme, ti sei preso... Hai dimenticato tutto, Clay... anche me!»

«Non ti ho mai dimenticata un attimo!» protestò lui. «Non lo avrei potuto, lo sai.»

«E perché, allora, mi rimproveri tanto d'essere venuta a Londra?»

«Non te lo rimprovero... Mi rimprovero di non essermene andato subito... non dovrei rimanere qui, Laura. Non ne ho il diritto.»

«Clay...»

«Sì?»

«Una ragazza maggiorenne, una donna sposata, non ha il diritto di scegliere, quando si tratta di vita o di morte?»

«Credo di sì, Laura... Ma...»

«Ebbene, ho fatto la mia scelta. Non ti lascerò più. Resterò qui. Troverò un alloggio in qualche casa di paese nelle vicinanze del tuo aeroporto... e ogni volta che non verrai da me, sarò io a venire da te!»

«Ma non potrai, Laura. Io sono un soldato!»

«Oh, potrò! Mi chiamo McLean e questo è un nome che apre tutte le porte, una specie di "Apritisesamo!". Oh, Clay, non me ne importa niente di morire, se mi ami!»

Clay si chinò verso di lei, gli prese la mano.

«Laura, lo sai che...»

Non lo lasciò finire. Girò intorno alla tavola, gli passò un braccio intorno alle spalle.

«Davvero mi ami, Clay?»

«Sì. Per sempre.»

Lei gli pose le labbra sulla bocca, e questa volta Clay sentì che la sua volontà naufragava in quella dolcezza... Più nulla contava, ormai, se non la sua Laura.

Libero!

I vetri dell'aeroporto vibravano con tanta violenza che parevano sul punto di volare in frantumi. I tedeschi stavano bombardando il più vicino paese, ma molte bombe cadevano nel campo, a sud dell'aeroporto. Pezzi di in-tonaco si staccavano dal soffitto, la lampada del centro danzava come im-pazzita. Nemmeno il letto pareva solido, sui suoi quattro piedi.

Era la seconda volta che suonava l'allarme, quella notte, e ambedue le volte i nemici erano stati respinti dalla contraerea. Adesso stavano sbaraz-zandosi delle bombe, probabilmente destinate all'aeroporto, sul piccolo paese. Clay, che stava scrivendo, appoggiato a una vecchia cassetta per le munizioni, non sì curò di scendere nel rifugio. Sapeva che non correva nessun pericolo, lui!

Aveva già riempito parecchi fogli con la sua scrittura minuta, quando si fermò, rifletté un momento e stracciò tutto. Aveva cercato di scrivere a Laura per convincerla a desistere dalla follia di stargli vicino a ogni costo, ma sentiva che ogni parola era inutile, che nulla l'avrebbe fatta recedere dal suo proposito. E la vita, col pensiero continuo del pericolo che essa correva accanto a lui, gli era diventata insopportabile.

Qualcuno bussò. Entrò Forsythe.

Clay gli indicò il letto con un gesto, e Forsythe sedette, guardandosi intorno. Clay gli porse una sigaretta, attese che parlasse.

«Va anche lei al cimitero?» domandò infine Forsythe.

Clay rabbrividì nuovamente. Tutti quei suoi compagni che erano morti., che sarebbero stati ancora vivi, se lui fosse stato altrove...

«Sì, ci vado» rispose, imbronciato.

«Bene. A proposito, da domani le aggregherò Simmons, al posto di Struthers.»

Clay aggrottò le sopracciglia. Non capiva.

«Lei mi... Simmons? E perché?»

«Sì. Sono io che devo provvedere agli spostamenti, da oggi.»

«Ma... che cosa significa?» continuava a non capire.

L'altro lo guardò un po' stupito, poi domandò: «Ma non era in rifugio, mentre bombardavano?»

«No...» disse Clay, alzando le spalle.

«Abbiamo perduto sei uomini, nel rifugio, poco fa. È terribile, tutto questo...»

Clay impallidì.

«Dekker è rimasto ucciso» proseguì Forsythe. «Ecco perché assumo provvisoriamente il comando dell'aeroporto.»

«Chi altro è rimasto?»

«Il suo attendente e altri quattro soldati.»

Le mani di Clay tremavano, quando prese una bottiglia e versò del liquore in due bicchieri.

«È la quinta incursione, in questa settimana, non è vero, Forsythe?»

«Sì.»

«Forsythe, perché non mi ci rivogliono, nei caccia?»

«Perché lei è molto più prezioso qui. Si direbbe che lei sia immortale, vecchio mio! E per il Comando Generale è molto più importante distrug-gere degli obiettivi che dei Messerschmitt...»

«Rifiuto di portare con me Simmons.»

«Ma perché? Un uomo solo non può...»

«Oh, me la caverò benissimo da solo. Non voglio più nessuno sul mio aereo. Finché vivrò, volerò solo! Nove uomini! Nove uomini che se ne so-no andati uno dopo l'altro, accanto a me. Ma non capisce, dunque, Forsythe? Nove uomini che non erano destinati a morire, che non dovevano morire! Dekker, e il vecchio Morris, il mio attendente... Il prossimo, sulla lista, potrebbe essere lei, o Thompson o mia moglie...»

«Vecchio mio, lei deve essere ammalato. È solo stanco, ecco tutto!»

«No. Il fatto è che non posso più tacere, Forsythe! Mi sento impazzire!

Lei parla così perché ignora il mio segreto. Sa che cosa sono, Forsythe?»

«È uno dei nostri migliori piloti, Clay.»

«Sono uno iettatore! Tutti quelli che mi si accostano muoiono! Da quando sono stato destinato a questa base, due dei nostri comandanti sono morti. Trentadue uomini se ne sono andati durante le incursioni. Una dozzina di apparecchi e altrettanti piloti, in una settimana. E adesso Dekker e Morris! Domani, le ripeto, sarà lei o Laura...»

«Non capisco» disse Forsythe. «Uno iettatore? Che cosa significa?»

«Oh, qualunque Compagnia di Assicurazione glielo spiegherà, se ci tie-ne a saperlo. Io non posso essere ucciso. È questa la ragione per la quale mi danno tutte quelle maledette medaglie al merito! La ragione per la quale io affogo nella gloria! Capisce? Non posso morire!»

«La guerra produce strani effetti, sugli uomini» disse Forsythe versan-dogli da bere e costringendolo a prendere il bicchiere. «Lei riflette troppo e beve troppo poco. Le altre unità non hanno meno perdite di noi. Anzi, considerando la difficoltà delle missioni che ci vengono affidate, direi che siamo ancora fortunati, noi! Su, si dia una scossa, vecchio mio! Non si metta in testa delle sciocchezze che la abbattono e la tormentano inutilmente!»

«Vedo che non capisce, Forsythe! Se capisse non sarebbe qui a discutere con me. Noi siamo amici dall'inizio della guerra. Ebbene, ho il dovere di avvertirla: il rischio che corre frequentandomi è molto maggiore di quello che corre per le bombe e i proiettili.»

Bevve un lungo sorso di whysky, parve calmarsi un poco.

«Ho moglie, io, Forsythe. Ho lasciato New York, sono fuggito, anzi, per non esporla al pericolo. Oggi ho saputo che è a Londra. Ebbene, da quando l'ho riveduta, tremo al pensiero che da un momento all'altro posso perder-la... per colpa mia!»

«Oh, ma insomma, Clay, vuol smetterla con queste fantasie macabre?

Non se ne vergogna? Questa è vera e propria insania, una specie di ossessione. Superstizioni delle quali ai nostri tempi perfino i bambini ridono!

Ascolti il consiglio di un amico! Beva fin che vede doppio. Questo la farà dormire e quando si sveglierà la vita le parrà meno terribile.»

Se ne andò e Clay rimase qualche istante con gli occhi fissi alla porta.

Avrebbe voluto ricominciare la sua lettera, ma non ne fu capace. Quali argomenti, del resto, avrebbero potuto convincere Laura ad allontanarsi da lui?

Si distese sul proprio letto e spense la luce. Oh, se una bomba fosse stata così misericordiosa da cadere in pieno sugli alloggi, e ridurlo in poltiglia!

"Ma sarebbe troppo bello, per me!", pensò amaramente.

Era ancora scuro quando riaffiorò da un sonno pesante, e provò la strana sensazione che il suo corpo si svuotasse di sostanza. Gli parve di librarsi al disopra del letto, ed era una sensazione piacevole, piacevole e nota... Constatò che poteva librarsi nell'aria, scendere, risalire a volontà.

D'un tratto comprese. Da tanto tempo lo desiderava, e ora finalmente era stato esaudito, finalmente poteva andare dove lui sapeva che doveva andare.

Ora planava nell'aria. Intorno a lui la notte non aveva più né colore né suono. Per qualche minuto ebbe l'impressione che la luna lo attirasse nella sua orbita, poi s'avvide che vagava nello spazio, senza una direzione defi-nita, completamente disorientato. Durò qualche attimo, poi, d'improvviso, come se un pilota avesse preso i comandi del suo essere vagante, si sentì dirigere verso una meta ben chiara e sentì che era sulla strada giusta.

Dopo un po' percepì una luce bianca all'orizzonte, come il vago balugi-nare degli edifici di una città nella nebbia, e a poco a poco la luce prese forma di muri che si ergevano verso il cielo, posando sull'infinito nulla.

Avvicinandosi sempre più alla sua meta, riconobbe il rettangolo scuro... la porta.

Era talmente convinto d'essere guidato da un essere invisibile, che si stupì quando la porta non s'aprì davanti a lui, come la volta precedente.

Soltanto allora capì d'essere solo. Fece ancora qualche passo, chiedendosi come avrebbe potuto bussare a una porta fatta di nuvole, ma, con sua grande sorpresa, quando batté il pugno contro il rettangolo scuro, sentì le sue nocche urtare qualcosa di solido.

Lentamente la porta si aprì e Clay scorse, dall'altra parte, due forme senza viso, con due caschi calati sulla testa.

Penetrò nell'antro. Nulla era cambiato: il pavimento ondeggiava, lucente e mobile come mercurio e il selvaggio tam-tam echeggiava sotto la volta immensa, come nella sua visita precedente.

Clay sorpassò la prima grotta, entrò nella seconda. Il trono fra le due colonne di fiamma era vuoto, lui gridò il proprio nome, per annunciarsi.

Dovette attendere qualche istante. Finalmente udì una voce, la voce del gigante, la riconobbe perfettamente.

«Oh, rieccoti, dunque!»

Non vedeva nessuno sul trono, ma sentiva una presenza vicinissima.

Dopo un poco una forma si materializzò sul trono.

«Sì» disse Clay. «Sono tornato. Sono venuto a chiederle di liberarmi della maledizione che ha gettato su di me!»

Il gigante si chinò leggermente in avanti e gli fece cenno d'avvicinarsi.

«Io non ho mai gettato maledizioni su nessuno.»

«Ma quando rifiutai di servirla...» incominciò Clay.

«Ah! Ora ti riconosco. Tu sei Clayton McLean! Ho una bizzarra memoria, eh? Ne ho tanti, di servitori! Migliaia! Centinaia di migliaia!» Tacque, riflettendo. «Ma tu sei il primo, che io sappia, a essere venuto qui senza essere stato invitato!»

«Sono venuto a chiederle la mia libertà. Ho lavorato molto e bene, per lei, purtroppo! Ogni giorno le ho fornito la mia quota di morti e di lutti. Intorno a me la gente moriva senza che avessi nemmeno il tempo di soccor-rerla...»

«Soccorrerla? Ma se sei stato tu, la causa della loro morte!»

«Senta, io la odio, questa mia esistenza!»

«Davvero? E come è possibile? Un'esistenza che ti assicura l'immunità!

Che ti mette al riparo da qualsiasi colpo della Sorte, che ti garantisce tanta felicità quanta non ne hai mai avuta!»

«Me ne infischio, io, dell'immunità! Bella felicità! Se devo lottare per la mia vita, voglio lottare da solo. Prima di venir qui io vivevo sereno...»

«Dimentichi la tua gamba invalida, McLean! È straordinario come gli uomini abbiano la memoria corta! Se penso che io mi sono dato tanto da fare per guarirti... ho persino lasciato vivere un medico, la cui ora era se-gnata da parecchio tempo, e col pericolo che guarisse altri, oltre te...»

«Non me ne importa niente di ciò che ha voluto fare di sua iniziativa! So soltanto che desidero la mia libertà!» ripeté Clay, ostinato.

«Ah! E proprio nel bel mezzo di una guerra, fra pericoli e strumenti di morte d'ogni genere, tu mi vieni a domandare di ridiventare un semplice mortale? È questa, dunque, la saggezza degli uomini?»

«Non voglio continuare a portare distruzione e morte a chi mi circonda.

La distruzione è in me. Mi liberi!»

«Nonostante la gloria, nonostante la fortuna che ti ho concesso?»

«Non me ne importa niente, né della gloria, né della fortuna.»

«Uhmm! Sei certo di volerla, la tua libertà?»

«Sì.»

«Clayton McLean, mi hai servito meglio dei miei più fedeli servi... Mi dispiace esporti ai pericoli, rendendoti la libertà.»

«Ma io la esigo, capisce?»

«E va bene. Peggio per te.» Il gigante sospirò. «Non posso rifiutare, do-po quanto hai fatto per me. Sei libero, McLean. Ma sono curioso di sapere per quale vero motivo sei venuto fin qui.»

«Questo è affar mio. La ringrazio d'avermi reso la libertà. La sua decisione è irrevocabile, non è vero?»

«Sì, lo è.»

«Grazie.»

«Aspetta. Non andartene subito. Vorrei sapere come hai fatto a ritrovare la strada per tornare qui. Occorre una grande dose di coraggio, per far questo.»

«Ho trovato il coraggio di farlo perché ho una donna che è tutto, per me.

L'ho incontrata dopo il nostro primo colloquio. E l'amo. Se avessi continuato a servirla, la mia donna sarebbe morta, come tutti quelli che mi pas-sano accanto...»

«Ah! Parli di Laura Grant, di tua moglie?»

«La conosce?»

«Certo» disse il gigante. «Sposandoti, fa parte di te e quindi della tua immunità. Quindi, non poteva morire... E adesso puoi andartene. Sei libero!»

Ma Clay restò un attimo come pietrificato. «Come? Ha detto che mia moglie non è mai stata in pericolo? E ciò significa che, adesso, può acca-derle qualcosa...?»

«Sì, precisamente.»

«Ma io non voglio che muoia! È per evitarglielo, che sono venuto fin qui.»

«Se è così la proteggerò. E adesso vattene.»

Clay si sentì invadere dalla gioia.

Libero, "finalmente era libero!"

Alle soglie dell'eternità

Nella sala della mensa, l'indomani mattina, parecchi ufficiali giocavano ai dadi, aspettando l'ordine di decollare. Clay stava in piedi davanti al banco del bar. Di tanto in tanto qualcuno lo guardava, con uno sguardo stupito e interrogativo. L'avevano sempre veduto taciturno, immusonito e quel mattino, invece, Clay pareva allegro e perfino loquace.

Forsythe entrò, si diresse al banco, lo salutò osservandolo con un sorriso.

«Va meglio, Clay? Gliel'avevo detto, io, che a dormirci su, quel che ci tormenta al mattino ci appare senza importanza!»

«Aveva ragione. Non mi sono mai sentito meglio, in vita mia!» gli rispose il pilota. Finì il suo scotch, s'avvicinò a coloro che stavano giocando, prese i dadi nel palmo. Gli altri lo guardarono sorpresi. Clay aveva sempre rifiutato di giocare.

«Tre sterline!» disse Clay, mettendo il danaro sulla tavola. Gli altri coprirono la posta ed egli lanciò i dadi.

«Perduto!» annunciò, felice.

Anche questo sorprese i suoi compagni. Era forse la prima volta che vedevano qualcuno annunciare d'aver perduto con quella voce gioiosa, quasi trionfante.

Clay tirò fuori una manciata di danaro dalla tasca, lo posò sulla tavola, poi gettò nuovamente i dadi.

Perdette ancora e la sua voce lo dichiarò con lo stesso impeto gioioso.

Coprì nuovamente la puntata con un biglietto da dieci sterline, tirò.

«Sette» disse.

Gli altri fecero otto. Clay rise e si allontanò dal tavolo, batté amichevolmente

la mano sulla spalla a Forsythe, che continuava a guardarlo meravi-gliato, gli disse, sorridendo: «Lo so che non ci capisce niente, vecchio mio, ma sono felice: ho perduto al gioco, capisce? Ho perduto!»

Un portaordini entrò nella sala, sporco di fango fino al mento; porse una busta a Forsythe.

Questi l'aprì, scorse il foglio, poi disse a McLean, sorridendo: «Non è vero che perde... per lo meno non sempre! Guardi!.»

Gli porse il foglio.

Clay lo lesse e quasi non poteva credere ai propri occhi.

«Gli Spitfire! Mi danno di nuovo gli Spitfire!» gridò allegramente.

Nell'angolo dove era rintanato, col viso lungo, Simmons tirò un sospiro di sollievo e i suoi tratti si distesero. Poi vuotò il bicchiere d'un colpo solo.

«Voglio raggiungere la mia base immediatamente, Forsythe. Può darmi un apparecchio?»

«Sì. Lauton gliene può mettere uno a disposizione. Ha tre uomini all'ospedale.»

Mezz'ora dopo Clay si stava infilando la tenuta di volo, aiutato dalla sua nuova ordinanza, che non credeva ai suoi occhi nel vederlo tanto allegro.

Mentre il soldato gli stava infilando le scarpe, Clay scrisse poche parole:

"Laura cara, va tutto bene. Posso finalmente tornare a guardare la gente in faccia! Ti spiegherò. Verrò a Londra stasera. Ti amo. Clay."

Raccomandò alla sua ordinanza di impostare la lettera immediatamente e si avviò verso il campo, dove uno Spitfire era pronto al decollo.

«È stato assegnato di pattuglia nel settore sette!» gli urlò Lauton, cercando di farsi intendere fra il rombo dei motori. «Intercetti qualsiasi aereo da

ricognizione nemico. Se ha bisogno d'aiuto, sa che cosa deve fare...»

«E come, lo so!» urlò Clay in risposta.

Lo Spitfire corse qualche minuto sulla pista, poi si levò come una freccia e in qualche minuto scomparve nell'azzurro.

Un'ora dopo il capitano pilota McLean sorvolava il settore sette, da tre-mila metri di altezza. Era così felice che non sentiva neanche il freddo.

Guardava, sotto di sé, le grandi strade di comunicazione su cui sfilavano camion, camionette, auto, senza fine, per il prossimo sbarco. Fischiettò allegramente, pur sorvegliando il cielo.

D'improvviso a nord apparve un puntino nero, Poi un altro, poi un terzo... Clay aguzzò gli occhi. Non aveva bisogno del binocolo, per distinguere le sagome note degli aerei nazisti che, a quanto pareva, s'interessavano in quel momento dell'animata circolazione per le strade che portavano verso la costa.

Prese il microfono.

«McLean chiama Campo 29... Tre aerei nemici sorvolano il settore sette.»

«Okay, McLean. Inviamo una squadriglia di Lysander. Può resistere finché non arrivino?»

«E come!» rispose Clay allegramente.

Adesso poteva distinguere e identificare perfettamente i tre aerei: degli Junker 87, inviati a mitragliare i mezzi di trasporto stradali.

Clay bestemmiò dentro di sé contro quell'idiota che aveva ordinato alle truppe di spostarsi in pieno giorno.

Chiamò nuovamente il campo 29.

«L'ascoltiamo» gli risposero.

«Sono Junker 87; si preparano a mitragliare le truppe autotrasportate.»

«Li attacchi. Fra pochi minuti i Lysander la raggiungeranno.»

«Okay.»

Clay s'alzò col suo apparecchio, dirigendosi verso gli avversari, e prendendo la mira con le sue otto mitragliatrici. Uno degli Junker si stava abbassando rapidamente verso la strada, mentre un altro puntava verso lo Spitfire.

Clay guardò in ogni direzione, ma i Lysander non si vedevano ancora.

Alzò le spalle, s'innalzò ancora, attaccando gli Junker. Era una pazzia e lo sapeva benissimo. Non stava a lui combattere, la sua missione era soltanto quella di intercettare e di comunicare la presenza di aerei nemici alla base del settore. Attaccare, solo contro tre, era come cercare la propria morte.

"Bah!" disse, alzando nuovamente le spalle.

Vide un Junker a tiro, nel collimatore, e mirò, poi gli si avvicinò tanto che per poco non lo urtò. Il Junker incominciò a vomitare fumo, poi alte fiamme lo avvolsero e cominciò a cadere a vite. Clay lo sorpassò e soltanto dopo vide che era stato colpito in più punti. Salì a candela, le mani aggrap-pate al volante, per sfuggire al tiro degli altri due Junker, ma uno dei due lo inseguì, innaffiandolo di proiettili.

Lo Spitfire sussultò, come colpito a morte. Clay sentì i polmoni riempirsi dell'odore di benzina. Il motore si fermò e Clay non ebbe più che un pensiero: cercare di sfuggire in picchiata.

Ma gli altri non lo lasciarono sfuggire. Anche gli Junker sapevano scendere in picchiata! Lo inseguirono, mitragliandolo a turno, riducendolo in briciole.

Le fiamme gli lambirono il viso. Clay tentò di buttarsi fuori, ma si rese conto che il suo braccio destro era paralizzato, tutto il suo lato destro era paralizzato. Il vento era duro come un muro di cemento...

Fu lanciato fuori da una brusca scossa... cadde nel vuoto... Cercò di afferrare l'anello del paracadute, ma il braccio destro non gli obbedì. Tentò di farlo con la mano sinistra, ma la tuta di volo, troppo voluminosa, glielo impedì... Continuò a cadere...

Il Junker... le strade affollate di veicoli... il cielo... a un tratto tutto si confuse ai suoi occhi. Con uno sforzo supremo cercò ancora di tirare la fu-nicella del paracadute. Non ci riuscì. Allora comprese: comprese che non gli restavano che pochi secondi di vita. Gli ultimi. Era libero, finalmente!

E Laura? Laura era salva, poiché il Dio della Distruzione aveva promes-so di proteggerla...

Improvvisamente un pensiero atroce gli traversò la mente: il Dio della Distruzione non protegge che coloro che lo servono!

Tentò disperatamente di afferrare con la mano sinistra l'anello del paracadute. Ma non vi riuscì.

"Laura! Oh, mio Dio! Che cosa ho fatto!" pensò.

Poi fu il nulla.

Eredità di morte

Laura chiuse nel pugno la lettera appena ricevuta. Non poteva nemmeno piangere. Gli occhi le bruciavano insopportabilmente. Un'ora prima aveva ricevuto un'altra lettera:

"Posso finalmente tornare a guardare la gente in faccia! Ti amo. Clay."

Chiuse gli occhi un attimo, disperata. Poi lentamente distese il foglio che aveva chiuso nel pugno, lo rilesse. Era di Forsythe:

"... Caduto sul campo dell'onore... ufficiale coraggioso ed eroico. Man-cherà molto a noi tutti... L'intera Inghilterra lo piangerà..."

Con un passo da automa, Laura scese le scale. Non sapeva dove andare, non desiderava andare in nessun posto preciso... ma non poteva rimanere ferma in nessun luogo. Se si fermava le pareva di soffocare...

Lentamente risalì lungo la strada. D'improvviso le sirene muggirono, i passanti corsero verso i rifugi. La contraerea cominciò a sparare. Laura si fermò all'angolo della strada.

Udì un sibilo prolungato, poi un urlo, seguito da un'esplosione. Schegge e pietre volarono in ogni direzione, dai due lati della strada. Un altro lungo sibilo, poi un altro ancora... più lontani, questa volta.

A qualche passo da Laura la bomba aveva colpito in pieno un rifugio, uccidendo tutti coloro che vi erano scesi. Una trentina di metri più in là, un uomo che stava correndo verso quel punto mentre il sìbilo della bomba la-cerava l'aria, giaceva disteso sul terreno, in una posa grottesca, in una poz-za di sangue che si andava allargando...

Laura non si mosse. Non desiderava che una cosa; morire!... Nel cielo i bombardieri nemici erano chiaramente visibili.

D'improvviso la volta celeste parve riempirsi di centinaia, di migliaia di

affusolate frecce lucenti... I caccia!... E dopo qualche minuto il cielo era sgombro di velivoli nemici, la città ferita ancora immersa in un silenzio pesante...

Laura si guardava attorno, con gli occhi pieni d'orrore; la desolazione e la morte che la circondavano...

Ancora non aveva incominciato a capire quale terribile eredità Clay le avesse lasciata...

FINE